RAGIONAMENTO
DI
FRANCESCO BOCCHI
SOPRA
LE PROSE VULGARI DI MONS. DELLA CASA.

Digitized by Google

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR ORAZIO RUCELLAI

SIG. E PADRON MIO OSSERVANDISS.

PER Lo studio degli Scrittori, che sono pregiati, la bellezza delle Lingue chiaramente si conosce. Grande è stato il lume, che per questo, già è gran tempo, che dal Boccaccio fu acceso: Ma perchè dopo lui egli non ci ebbe alcuno per molti anni, e molti, che gli desse aiuto, e nutrimento, venne la nostra Lingua in pericolo di perdere il suo pregio, se a qualche tempo non fosse stata sovvenuta. Fu secondato adunque nell' apparire al mondo di Monsignore della Casa questo lume; e fu di nuovo racceso in tanta copia, che per tutto poscia con grande onore si è diffuso. Ora nelle cose gravi tiene la nostra Favella Fiorentina il grado suo: ora i nobili intelletti possono con gran lode avanzarsi, e scrivendo saviamente, come egli ha fatto, arrecare grandezza a questa Lingua. Che molto ella vaglia per lo studio di questo nobile scrittore si vede apertamente: e già è segnato un sentiero, onde seguendo le vestigie si saglie a vera lode

 con

con ſicuri paſſi. Molto gli uomini letterati favellano di queſto: molto commendano lo ſtudio, che tanto onore ha meritato. Perchè dal conſiglio di alcuni mi ſono moſſo a dare alla luce queſte poche carte, e mandarle a V. S. che già tanto amò in vita Monſignore, e tanto in queſto tempo la ſua memoria riveriſce. Ella gli fu congiunta per carità di ſangue; ma non dee dalle ſue lodi eſſer diſgiunta. Che di certo l' avere avuto nel ſuo legnaggio un uomo di tanto pregio, non puote eſſere ſenza lode, ne ſenza onore. Ne ſi dee maravigliare, che io abbia preſo queſto ardire; ſe già egli non è maraviglia che coloro, che vagliono poco, ammirino il molto valore in altrui; ſiccome è il ſuo, che mi ha perſuaſo a mandarle queſto picciolo trattato ſopra le opere di Monſignore, il quale a lei più, che ad altri per molte ragioni era dovuto. Di Fiorenza il dì 5. di Febbraio 1581.

A' comandi di V. S. paratiſs.
Franceſco Bocchi.

RAGIO-

RAGIONAMENTO
DI
FRANCESCO BOCCHI,
SOPRA LE PROSE VULGARI DI MONS. DELLA CASA.

MOLTI Secoli sono già passati, ne' quali vive con grande onore la Toscana Lingua, e con accrescimento di ricco patrimonio a quella grandezza è pervenuta a poco a poco, che molto più per conservare l'acquisto fatto si dee affaticare, che avere gran voglia senza suo prò di avanzarsi. Questo è così palese ad ogni uomo, che in simili affari ha posto alcuno studio, che per provarlo di molte parole non è di bisogno altramente: essendo difficultà maggiore il sostenere un corpo grave, e pieno, ma vivente, perchè si conservi lungo tempo, che il dargli di rado alcun cibo picciolo, e leggiero per accrescerlo. Per questa cagione poichè la Lingua nostra è molto divenuta ricca, e copiosa, che quasi nessuna cosa si trova, ove ella tale in favellando non riesca; chi non prenderà gran maraviglia, che in cotanto tempo, e in una larghezza così ampia, così picciolo sia il numero di coloro, che ottimamente hanno scritto insino ad ora, che scarsa più tosto, e difettosa per

ciò

ciò si debba giudicare ? Ne si dee dire in alcun modo ; che molti non si sieno grandemente affaticati , non solo per iscrivere senza errore , e saviamente , ma per guadagnarne lode , e onore nella presente vita , e per l' avvenire similmente . Ma tra molti , che oggi sono nominati , due dopo l' età del Boccaccio , io dico Monsignore della Casa , e 'l Cardinal Bembo , più degli altri sono in pregio : i quali forniti di molto giudizio , e di grande intelletto , con quella perfezione le Prose loro vulgari hanno composto , che alle opere appunto , che deono avere lunghissimo spazio di vita , si conviene . E quelle nondimeno , che sono da tutti con fermo giudizio commendate , e senza variare il suo nome lodevole , anzi accrescendolo sempre maggior gloria si acquistano , più di tutte le altre perfette , e più degne si potranno giudicare ; e tali sono quelle per lo comune parere di Monsignore della Casa : le quali , siccome io avviso , dalle Prose del Boccaccio in fuori , a tutte le altre giustamente vanno innanzi : essendo piene di tanta virtù di dire , di quanta nelle perfette scritture si richiede . Per la qual cosa , posciachè questo savio Scrittore a guisa di più chiaro lume , e più ampio tra molti minori molto più risplende , e più riluce , non sarà per avventura troppo malagevole a trovare la cagione , che l' abbia in così alto luogo , e riguardevole locato , considerando quelle cose partitamente , per lo mezzo delle quali egli è a così onorato nome pervenuto .

Due sono , per quanto a questo proposito appartiene , le qualità degli Scrittori , che sono apprezzati : perchè altri seguitando fermamente lo studio delle lettere con grandissima cautela tutto quello vanno imitando , che da molti autori trovano scritto : ne si curano gran fatto di passare quel termine , che da altri accortamente è stato usato ; e questi , perocchè l' ingegno loro oltra la conoscenza , che ne' libri si contiene , non trapassa , si chiamano letterati . E altri pieni

di

di giudizio, e di alto ingegno, poichè hanno tutte quelle cose apparato ne' libri, che vi sono più perfette, e più singulari, non seguono, come quei di sopra, le lettere, come maestre, e come guide; ma per lo contrario più presto, perchè hanno di loro già preso il possesso libero, come ministre a se le sottopongono, e per tutto le conducono, ove per le sue bisogne piace loro; ne prendono il nome dalle lettere, che poco sarebbe per avventura, volendo commendarli, ma si chiamano ora uomini prudenti, e ora di grande ingegno, per la cui virtù con molto onore sopra le forze delle lettere si avanzano. E comechè l' ingegno in tutte e due queste qualità di scrittori molto adoperi, e molto vaglia, l' uso del favellare comune nondimeno richiede, che il nome più lodevole più sia ricordato, dove la forza sua è maggiore, anzi come dovuto, e legittimo sempre sia adoperato. Perchè nessuno dirà giammai, che il Petrarca fosse gran letterato nel comporre le tre Canzoni, nominate le tre Sorelle, quantunque egli ciò facesse non senza molte lettere, ma più tosto lo chiamerà uomo di maraviglioso ingegno, essendo con quello ad un termine pervenuto di perfezione, dove per lo aiuto di molti libri non ha potuto giammai alcuno arrivare. E di questa natura è stato Monsignore della Casa, non perchè a lui mancasse la notizia delle lettere, nelle quali egli era oltre a modo adusato, ma perchè la grandezza del suo ingegno è stata cotanta, che gran fatto non si dice, che e' fosse letterato, ma più tosto eccellente Scrittore, e ottimo; e in tutto quello, che egli imprese a dire senza dubbio alcuno di senno maraviglioso. Questi adunque avendo preso il possesso sopra le lettere, e la maggioranza, non come molti, timorosamente, ma con gran giudizio, e con ardire le adoperò nell' opera del Galateo, e nell' Orazione scritta a Carlo Quinto; e secondo il proposito suo in quel modo le ordinò, e le dispose, che molto più di lui, che di altro scrittore risuona il nome, e

con

con gloria maggiore da ogni uomo ingegnoso, e intendente è ricordato. Tutte le lodi più chiare, e isquisite, che ad ogni ora si danno alle opere nominate, dall' ingegno grande, e dal discreto giudizio procedono: delle quali cose fu Monsignore fornito appieno ottimamente. E avvengache egli fosse scarso nello scrivere, posciachè in sì fatto parlare delle Prose non si leggono oltre a due Trattati di lui senza più; tutto quello nondimeno, che oggi si vede, è talmente ordinato, che nessuno uomo si trova, al quale, come cosa verso di se tutta compiuta, egli appieno non soddisfaccia. Ma perchè e' pare, che questi due nomi, io dico le lettere, e l' ingegno, tra loro non sieno differenti, non è da passar questo con silenzio in alcun modo, se prima la natura dell' uno, e dell' altro non si conosce chiaramente. Tutte le arti perchè si apprendano, hanno di bisogno dell' ingegno; per lo quale sono superate le difficultà, che si trovano in quelle. Ma quando altri ha ogni ammaestramento di una arte ottenuto, se egli passa quei termini, che sono stabiliti, posciachè l' arte non puote sovvenirlo altramente, e tuttavia si conosce l' opera più, che l' artifizio non promette, singulare, e' bisogna pure per forza dire, che l' ingegno tutto quello abbia fornito, che l' arte non poteva operare. Per la qual cosa in molte arti si puote l' ingegno sì fatte lodi guadagnare, come nella Guerra, nella Scultura, e nella Architettura; ma per avventura non meno, che nell' altre, nelle Lettere, le quali poichè molto ti hanno aggrandito, ti consigliano appresso, perchè tu con l' aiuto dell' ingegno possa maggiore divenire. Ma e' non si dee dire, come avvisano alcuni, che ingegnosi sieno coloro senza più, che molto studio pongono nelle lettere, quasi a nessuno altro sia conceduto, se non se in fatiche cotali, di procacciarsi nome tanto onorato; anzi nelle altre arti avviene, che ciò si facci parimente, nelle quali l' aiuto esteriore non si conosce gran fatto manifesto, perchè all' ingegno

gegno la gloria tutta, e l' onore si attribuisce. E non ci facciamo a credere, che questo sia particolare, come ebbero forse i passati nostri opinione, di quelli, che sono letterati, perocchè convenendo a coloro, che hanno la vita sua nel servigio di Dio dedicata, affaticarsi molto nelle Lettere, come se altri per fare il medesimo non fosse atto, nominarono i Letterati, Cherici; e quelli per lo contrario, che in esse non erano adusatisi, Laici. Ma non vaglia in noi così questa usanza nel nome d' ingegno, la quale non solo non è vera, ne diritta, ma ancora poco onorata, e poco convenevole, privando molti ingiustamente di quello, di che a partito del Mondo non possono essere spogliati. Sono le Lettere uno stromento, per lo quale si viene l' ingegno palesando, quale egli sia, e tanto è l' uno dall' altro differente, quanto sono gli ordigni delle arti da' maestri, e dagli artefici, che con quelli le loro opere forniscono. Non viene la perfezione nello scrivere dalle Lettere, ma dalla forza dello ingegno; perchè se così si facesse, molto maggiore sarebbe la copia, che non è, de' pregiati Scrittori; i quali con ogni fatica possibile perverrebbono alla fine a questa perfezione desiderata. Ma per quale ragione si puote dire, che i Letterati, e gli uomini ingegnosi, avvenga che per lo suono del nome non sieno una medesima cosa, per la forza della natura loro nondimeno sieno concordi, e vagliano il medesimo; posciachè l' uno adopera, e l' altro, come materia, a quello è sottoposto? E bene da questo si comprende, quanto sia l' ingegno di maggiore stima delle Lettere, le quali ubbidiscono quando egli comanda, e colà dove egli le chiama, lo vanno seguitando, ne punto dal volere di lui si dipartono. Perlochè non sarebbe lode molto grande, ne isquisita, se altri volendo magnificare Platone, od Aristotile, gli nominasse letterati, e non pieni più tosto di gran sapere, o d' ingegno, come disse il Petrarca;

Aristotile poi pien d' alto ingegno;

Avvisandosi, come è cosa vera, che il nome, che procede dalle Lettere, non fosse punto convenevole a così ottimo Filosofo, ne alle sue lodi, che oltre a modo deono essere singulari. E coloro si chiamano Letterati, che sanno molti ammaestramenti di Gramatica, e di quello, che alla loro favella appartiene, le cose particolari, e comunemente eziandio, quando le facultà, e le notizie, che nelle Lettere si contengono, hanno apparato, che sono effetti partoriti dall' ingegno. Ma la forza dell' ingegno non molto dalla natura della prudenza si diparte; perchè là dove l' arte manda fuori le Lettere, l' ingegno produce le operazioni, le quali sono palesate dallo stromento di quelle non necessarie interamente, ma opportune. Perchè non è tanto di stima la notizia delle Lettere, che non sieno stati alcuni, i quali con grandissima diligenza abbiano schifato di essere conosciuti letterati; anzi hanno fuggito questo cautamente, perchè alcuna arte di sì fatta cosa nella favella loro non si scorgesse; siccome usava di fare M. Antonio solenne Oratore ne' suoi tempi; volendo forse più tosto; che il popolo portasse ferma opinione; che tutto quello, che e' diceva ottimamente, non dall'arte delle Lettere, ma dallo ingegno singulare procedesse. Ma e' non si dee dire in questo proposito, che l' ingegno sia negli uomini, come dicono i maestri, che insegnano a' giovani le Lettere; i quali costumano nominarli allora ingegnosi, quando e' sono atti ad imparare con agevolezza, e forniti parimente di memoria convenevole, che conservi le cose, che sono loro insegnate; perchè molto maggiori imprese di queste sopra le sue forze piglia questo ingegno, del quale si favella, onde maggiori frutti, e più nobili derivano. E accade alcuna volta, che chi è pieno di grandissimo ingegno, in quello affare nondimeno riesca grosso, e rintuzzato, come avvenne a Temistocle; il quale non essendo a nessuno per altezza di intelletto infe-

inferiore, fu tuttavia nell' apparare le Lettere, che alla dolcezza de' costumi appartengono, oltre a modo tardo, e male atto. Perchè l' ingegno molto è largo, e molto si distende con una sua certa convenevole destrezza, piena di ragione; la quale non solo in apprendendo quello, che è del tutto esteriore, ma in mandando fuori le cose, che dentro ha divisate, in tutte è sempre presta per adoperare, ne le manca la forza per condurre a fine quello, che egli si pone innanzi. Ma la natura sua più compiuta allora si conosce, ed è prezzata oltre a modo, e fa per ciò, che l' uomo è più riguardevole riputato, quando senza l' aiuto di cosa, che di fuori venga, produce opere di se stesso nobili, e grandi, che molto più dagli uomini sono commendate, quanto meno vi si scorge, onde elle procedono. Perchè essendo domandato Michelagnolo Buonarroti quello, che a lui pareva di una figura ordinata con molto artifizio, ma da un' altra nondimeno contraffatta, rispose apertamente; Che chiunque andava seguitando altri, non poteva giammai andare innanzi; volendo significare, che l' Artefice non meritava quelle lodi per l' aiuto di cosa esteriore, come colui, che ne avea domandato, per avventura si pensava. Ma lascisi questo adunque in luogo di molta lode a' giovanetti, ne' quali non è la ragione potente molto; ma negli uomini antichi di tempo, perciocchè il valore nelle loro azioni giustamente si richiede, ad opere nobili, e chiare si dee avere riguardo, e in coloro massimamente si richieggono, dove l' ingegno più perfetto si conosce. Da questo, che s' è detto insino a quì, si puote giudicare di quanto gran lodi sia degno Monsignore della Casa., e quanto egli sia maraviglioso, e parimente singulare nelle Prose vulgari; nelle quali sì fatto è stato il suo giudizio per la grandezza dell' ingegno, che quel modo, che era ottimo, e perfetto di scrivere, egli con molto suo onore ha posto in luce, ed è omai tra' più pregiati, e nobili Scrittori annoverato. Perchè nelle

ſue opere, oltre alla notizia grande delle Lettere, ſi ſcorge una perfezione incomparabile, e tanto convenevole vi ha la forza del dire, quanto la coſa ſteſſa appunto richiede. E perchè l' ingegno, tuttochè delle coſe generali vadia diſcorrendo, quando altri nondimeno lo vuole commendare, ha di biſogno, che le operazioni particolari ſi paleſino; cominciamo a raccontarne alcune di Monſignore, perchè più la gloria di lui ſia chiara, e manifeſta.

Avendo queſto autore adunque diliberato di ſcrivere un Trattato degli ammaeſtramenti de' coſtumi, che parimente da' giovani ſi deono imprendere, con grande ingegno andò la natura di quelli conſiderando, e la forma delle parole, che in ogni parte foſse conforme con le coſe; acciocchè nell' una non mancaſse il piacere, e nell' altra l' utilità ſi comprendeſse: onde da tutte e due appreſso l' opera tutta verſo di ſe compiuta, e ottima riuſciſse. E di vero egli fornì così appieno queſto ſuo penſiero nell' opera del Galateo, che neſſuno ſi trova oggi, a cui ella grandemente non soddiſfaccia, e dove l' altrui voglia per sì fatto affare non ſi contenti. Per la qual coſa, in quanto a' coſtumi appartiene, perciocchè i giovani col dolore, e col piacere ſi ammaeſtrano, con tutte e due queſte coſe ottimamente diviſate non ha mancato Monſignore in queſto modo di condurre a fine tutto quello, che nella ſua mente ſi avea propoſto. Perchè dove è di biſogno di incitare alla virtù, quivi ſono preſti i conforti; e per rimuovere dal male operare ſono uſate le accuſe, e le aſprezze, acciocchè l' abito in qualche modo ſi guadagni, per lo quale nella età tenera, e pura la virtù prenda vigore, e fondamento. Quindi i vituperii, e i diſonori; quindi la grazia di coloro, con cui ſi uſa, e i meriti orrevoli ſono dimoſtrati. La maniera, che per venire al fine di queſto vi è uſata, non è mica ordinaria, ma dolce oltre a modo, e peregrina; la quale ti convince molto prima, e perſuadendo ti lega,

che

che tu della sua forza ti sia avveduto, non contrastando a quello, che va col vigore della ragione la natura nostra secondando. Ma perchè ad ogni parlare, che l' uomo adopera per procacciarsi fede di chi ascolta, allora si crede fermamente, quando egli è in modo ordinato, che e' si stima esser vero, e di molto giovamento: per questa cagione ha eletto Monsignore un uomo pieno di anni, che con grande amore ammaestri un giovane, e quasi a dito la via gli dimostri, per la quale camminando e' possa gli errori sfuggire nella vita, che sovente tra le nostre operazioni si attraversano, e conseguire, per quanto la condizione umana sostiene, la felicità. E tuttochè l' opera abbia il titolo de' costumi, come se in quella si dovesse trattare delle virtù, a cui e' sono simiglianti, siccome ha fatto Aristotile, con molta cautela sotto la persona di un vecchio idiota si dimostra nondimeno, che la materia dee essere molto diversa, non essendo trattata da uomo letterato, onde una sì fatta cosa si richiede. Perocchè quello, di che si ragiona, non si disdice punto, anzi si conviene, non essendo uomo alcuno, purchè sia fornito di qualche ingegno, che in questa vita mortale molte cose non conosca, e non apprenda, e, come maestro, non le sappia ad altri insegnare. Ma questo Trattato del Galateo, o più tosto de' costumi, per quello affare è ordinato, perchè un fondamento alla felicità umana pertinente si stabilisca nell' uomo; perciocchè egli insegna ad un giovane tutte quelle maniere di vivere, per mezzo delle quali si guadagna la grazia, e l' amore di coloro, co' quali si dee usare. Questi costumi, avvengachè e' sieno collocati nell' appetito governato dalla ragione, e si faccino con la consuetudine, e con l' adoperare, non sono di quella guisa nondimeno, che e' si debbano mai nominare col nome di virtù, come si fa della Fortezza, e della Temperanza, se non in modo poco proprio, e sconvenevole; perciocchè l' uso loro si volge all' altrui volere, e si dispone

ſpone alcuna volta, non come vuole la ragione interamente, ma ſecondo quello, che l'uſanza richiede, alla quale, come a coſa troppo potente, non ſi dee in modo alcuno contraddire. E' ſono adunque di una voce medeſima, ma di natura differente molto, come ſi vede, ponendo queſti l' appetito in affetto, perchè poſcia con molta agevolezza ubbidiſca alla ragione, e quelli, come più perfetti, appreſſo vanno le azioni umane eſercitando, da' quali elle dirittamente ſono virtuoſe nominate. Molto ſi dee adunque ſtimare l'opera, della quale ſi favella, dove ſenza gran fatica ſi apprendono quei principii, che ne' primi anni ſono opportuni al converſare, e nella età più matura ſervono ancora, eſſendo ne' grandi affari con eſſo noi per renderci amabili altrui, e grazioſi, ne ſi ſcompagnano giammai dalla vita noſtra. Neſſuno è, che non ſappia, che e' non ſi puote ſubitamente fare acquiſto delle virtù più nobili, e più principali, per le troppe difficultà, che ſempre ſi attraverſano, e che ci contraſtano l' adoperare dirittamente, ſenza qualche agevolezza, che primamente sì fatte difficultà facci minori. Laonde quando l' uomo ſi avvezza con quelle maniere di vita, che ſono alle virtù molto ſimiglianti, ſi ammolliſce la fatica, che prima era dura, e che forſe il noſtro proponimento arebbe interrotto. Con queſto modo ſi guadagna l' uſo, col quale l' uomo prende diletto di ben fare, e isfugge i vizii, e la ſcoſtumatezza; ne gli pare poi malagevole l' adoperare con virtù, quando non prova alcuno affanno; onde chi non vi è uſato, ne ſente dolore, e amarezza. Per queſta cagione ſono ſtati commendati grandemente i Lacedemoni; i quali perchè i loro figliuoli foſſero bene coſtumati nella loro prima età, ponevano cura grandiſſima; ordinando, che un' uomo a ciò molto atto, e de' più onorati della Città, prendeſſe la fatica di ammaeſtrarli a nome della Repubblica, e di piegare, quando era il tempo opportuno, gli animi di quelli alla virtù, e per lo contrario

trario di rimuoverli da' vizii. E di vero chi non semina il seme nobile, ed ottimo, non si dee poscia maravigliare, se non ricoglie frutto buono, perchè, come picciole piante nelle Città sono i giovanetti; i quali se nella tenera età non sono coltivati con ottimi costumi, indarno poco appresso si aspettano da loro operazioni, che sieno lodevoli. E qual cosa è quella, che possa maggior salute partorire alle Città, come fa questa cotanto ottima, e lodevole? Che se il principio della vita nostra è bene ordinato, ne segue appresso molte volte l' altro tempo tutto conforme; perocchè tanto possono i primi ammaestramenti, che sempre nell' animo nostro resta la ricordanza di quelli, e quasi il seme, per lo quale vengono i frutti non punto da quello differenti, onde e' procedono. Non è frivola adunque, ne vile, ma lodevole, e di stima la materia de' costumi, che Monsignore imprese a trattare a prò di coloro, che appetiscono di divenire costumati, e atti per adoperare con la prudenza, e con la fortezza, e con le altre virtù, che più sono apprezzate.

Ma non meno, che sono le Prose del Galateo, è compiuta la Orazione, che il medesimo Autore a nome del Duca Ottavio scrisse a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza. Perocchè in quella rilucono quelle virtù tutte, che nel parlare Oratorio sono di bisogno, e che a quella parte, che egli prese a trattare, dirittamente si richieggono. E se più diffusamente avesse questo nobile Scrittore in cotale affare adoperato, ogni dubbio omai cesserebbe, se la nostra Lingua fosse così copiosa, come è la Greca, e la Latina; e ne apparirebbe appresso quella dignità, che pare, che le manchi per lo picciolo numero degli Scrittori; dallo studio de' quali in cose di molta stima impiegato si conosce la forza delle Lingue, e la grandezza. Ma per dire sopra la materia proposta quello, che richiede il negozio, oltra modo è grande la difficultà, che la parte Consultativa in se contiene, nella quale è scritta

ſcritta la preſente Orazione. Perchè, tuttochè il genere Giudiziale per molte cagioni ſia malagevole, ſe e' ſi conſidera nondimeno accortamente, di maggiore ingegno è di biſogno di gran lunga nel Conſiglio. E tanto più egli ſi dee prezzare ſopra le altre parti Rettoriche, quanto meno di luce nella oſcurità delle coſe future appariſce; perocchè quello, che è paſsato, in cui rimira il giudizio, e quello, che è preſente parimente, che alla lode, e alla pompa della favella artifizioſa ſi aſſegna, fanno quaſi nella prima viſta la natura loro manifeſta: ma del tempo futuro chi puote ſenza errore mezzanamente ragionare, il quale i ſuoi avvenimenti tra molte coſe oſcure ravviluppando, impediſce ſempre quella via, che alla verità per lo più ci ſuole guidare? Nella qual coſa da coloro in fuori, che con molto ſenno ſono uſati di adoperare, neſſuno fa in queſto genere gran prova, ne gran fatto nella copia del dire ſi avanza. Perchè poco, o nulla più toſto ſi concede in lei di andare oltre alla natura della cauſa vagando; ma ſi deono laſciare le coſe, che ſono eſteriori, ed attendere a quelle fermamente, dove il vigore della cauſa è racchiuſo, e con la ſua induſtria dimoſtrare la verità apertamente, per lo mezzo della virtù della favella. Perocchè le coſe, che di fuori ſtanno, come piace altrui, ſi prendono ſenza molta fatica: ma quelle, che ſono aſcoſe nella cauſa propria, ſe colui, che le tratta, di chiaro ingegno non è fornito, ſfuggono di viſta agevolmente, e poco onore apportano a chi dice, e poco giovamento. E avvengachè molto più nelle altre parti, che nella Conſultativa, moſtri vigore nel ſembiante la Rettorica per lo ſpazio più ampio, dove ella puote ſecondo il ſuo volere la facultà delle parole dilatare; la forza di vero tuttavia molto maggiore in queſta ſi conoſce, in cui niuna coſa ſi approva, che non ſia ottima, e molto in ogni ſua parte compiuta parimente. Ella adunque, come le altre parti Rettoriche fanno, a coſe frivole,

ne leg-

ne leggieri non intende, ma di prove si pasce, e di ragioni, nelle quali con molto senno dimorando; mostra la natura del negozio, di cui si tratta, che nel modo, che dal Dicitore è divisata, si dee credere, ed approvare. Perchè come diritta, e magnanima poco ammira gli artifizj, che alle passioni dell' animo appartengono, ma per lo contrario per abbattere le cose leggieri, e le menzogne, di armi potenti molto si guernisce, e senza che possa chi ascolta alcuno inganno sospicare, fa il vero palese agevolmente. Per la qual cosa poco sarebbe la condizione lodevole della Rettorica, se ella solo si affaticasse, che per lo mezzo delle sue parole l' animo quieto di colui, che dee giudicare, dalle passioni si movesse; e da altra parte; quando egli è commosso, e divenuto infiammato, si acchetasse: Perocchè queste cose dalla materia proposta sono separate interamente, e da una mostra orrevole in fuori, e artifiziosa, ad altro non riguardano. Quindi avviene, che le migliori Città della Grecia, abbominando sì fatti modi, per leggi proibirono, che gli Oratori oltra la causa, della quale si trattava, di nessuna altra cosa favellassero. Non è adunque la natura di questa parte vile, ne rimessa, ma di stima, e piena di vigore, non curando gran fatto alcuno aiuto, che di fuori venga, ma nelle sue forze confidandosi con franchezza naturale conduce a disiderato fine il suo proponimento. Laonde dove meno si concede, che l' artifizio palese si conosca, che a viva forza si dee usare tuttavia, quivi (perciocchè vi ha una malagevolezza incredibile) fa di bisogno di molto chiaro ingegno; che chiusamente sparga per entro il suo parlare la medesima virtù di persuadere, la quale altrove aperta si concede. E chi oltre a ciò è quegli, che non sappia, quanto in ogni parte rettorica poco sia cosa convenevole, che altri lasci la materia proposta, e per difetto di suo senno prenda in suo aiuto molte cose, le quali a quello, di che si dee favellare, non solo conformi

non sono, ma contrarie, e differenti? Per la qual cosa non sostenne Socrate per difesa di sua vita di apparare una Orazione composta da Lisia, quantunque fosse piena di utili ornamenti, e di molte ragioni rettoriche, onde egli poteva dalle accuse apposte diliberarsi agevolmente; perocchè ella non era per avventura, come e' bramava, con grandezza di animo composta, la quale, dalla verità in fuori, a nessuna altra cosa è usata di mirare: E volle più tosto con istabile proposito morendo sofferire da' Giudici non molto giusti onta, e tormento, che vivendo in qualche pregio, e senza noia essere creduto incostante, e pusillanimo. Ma in questa parte, che Consultativa è nominata, e delle altre due più difficile, e più orrevole ancora si dee stimare, se tutto quello si considera, che alla virtù di lei appartiene, oltra modo si conosce Monsignore compiuto, e singulare; perocchè egli ha preso quei luoghi più nobili in questa Orazione, e quelle più chiare prove, che al far fede appartengono, e ha tutte quelle appresso trattato in quella guisa, che la persona, cui egli di persuadere intendeva, e la materia parimente richiedevano. Il fine, che è l'utilità in questo affare, chi non conosce molto bene con quanto artifizio nelle parole tutte della Orazione sia espresso? E comechè il levarsi di mano una Città di grande stima fosse danno troppo evidente per la vicinanza dello Stato di Milano, che perciò diveniva più forte, e più guernito, egli tuttavia con ragioni, e con esempi, che propriamente al consiglio appartengono, per viva forza, ma non senza dolcezza nondimeno, sveglie quasi dell'animo quella opinione molto adentro radicata, che util cosa fosse ritenere Piacenza, e pone innanzi agli occhi quanto giovamento ne sia per seguire a gli Stati dell' Imperadore, se fosse restituita quella Città al Duca Ottavio. Perchè a poco a poco proponendo la sconvenevolezza, e il nome abbominevole di quella utilità, maculata dalla troppa cupidigia, e orrevolmente lusingando

l'uditore,

l' uditore, conduce altri a credere, che maggiore si dee stimare il giovamento in donare altrui Piacenza, che ritenerla per se stesso, per le ragioni divisate di tutte quelle cose, che di certo nel tempo avvenire potevano occorrere. E avvengachè quei modi sieno stati usati da questo Scrittore singulare, che sono opportuni al muovere l' animo dell' uditore, i quali in questa parte Consultativa non sono bisognevoli gran fatto; perchè grande era lo sdegno contra il Duca Ottavio nell' animo di Carlo Quinto conceputo, con molta ragione più tosto si deono commendare, che sospicare in quelli biasimo alcuno. Perchè nessuna cosa in ciò sconvenevole si comprende, che oscuri le prove, ed isturbi le ragioni, non avendo quelli prima adoperato, che queste hanno nella Orazione avuto il luogo loro. Ne si dee avvilire in tanto questa facultà di destare gli affetti nell' animo di colui, che ode, e di abbatterli parimente, che nella favella rettorica ella non abbia luogo alcuna volta, e per molte cagioni non sia utile molto, e commendabile; perocchè i più savii Scrittori, e più avveduti, diffusamente sopra ciò hanno ragionato, e con più copia di parole, che nelle altre cose alla Rettorica pertinenti. Tre cose sono nella facultà Oratoria al Dicitore opportune; con le quali se egli vuole introdurre alcuna opinione nell' animo di colui, che ode, gli bisogna guernirsi discretamente; ma quella, che nella vita consiste, e ne' costumi, onde da noi per iscarsità di lingua, è detta Orazione Morata, e il disporre, e commuovere altrui affettuosamente, non si deono gran fatto stimare, se e' si considera bene la natura delle ragioni, le quali con fermezza incomparabile tutto quello provano dirittamente, che altri ha impreso a dire, senza che colui, il quale è persuaso, possa alcuno inganno sospicare. E perchè alla parte Consultativa molto giovamento arreca l' Orazione Morata, la quale a colui, che dice, appartiene, chi non ammirerà per ciò il costume reli-

gioso in Monsignore, e pieno di giustizia, significato con dolci modi, ed isquisiti, e con tanta chiarezza, che quasi traluce l' animo suo tra le parole, e palese vi si scorge? E comechè egli abbia procurato di muovere gli affetti in questa Orazione Consultativa, che come di sopra s' è divisato, non sono in lei richiesti oltramodo; perchè egli era uscito fuori un grido, che l'animo di Carlo Quinto era alieno dal Duca Ottavio, e verso quello ad ira infiammato, con grande accorgimento, richiedendo questo il bisogno, molto studio pone Monsignore per ammollirgli la durezza, e piegarlo dall' odio all' amore, acciocchè queste passioni, che nell' animo di quello si erano attraversate, non contendessero poscia il fine, che egli voleva. Ma perciocchè la maniera da lui usata è, come si vede, maravigliosa, quindi avviene, che nessuno dispiacere vi si sente, ma diletto; e quello, che di adoperare nell'uditore si affatica, non manca in colui, che legge, simigliantemente, seguendo quel medesimo effetto, di che la causa principale tiene molta virtù in se racchiusa. Chi dubita adunque, che la credenza dalla favella Morata procedente non si debba prezzare grandemente nell' Oratore, il quale con la prova de' costumi con artifizio rettorico palesati, dispone l' animo dell' uditore, come a lui piace, e lo piega al suo volere? Ma in quanto appartiene al costume di colui, che favella, egli in due modi si considera: e questo è, quando la vita, e gli atti dell' Oratore non sono appo coloro conosciuti, che deono essere persuasi, non avendo, da una vista esteriore in fuori, di lui altra conoscenza: perchè molto fa allora di mestiero al dicitore di ordinare in guisa le parole sue, che elle si dimostrino di uomo saggio, e diritto, della cui fede niuno, che ode, non possa alcuna cosa sospicare, la quale non si debba molto, e con ragione approvare: E altramente, quando sono i costumi di quello conosciuti, per li quali, in quanto a questo appartiene, tanto monta

to monta negli animi di quelli, che ascoltano, che se in loro alcuna opinione poco lodevole ha preso alcuna forza, meglio di vero sarebbe stato astenersi di volere persuadere altrui, che inutilmente corrompere la bisogna, di che si tratta. Perocchè se omai colui, che ode, ha l' animo suo confermato a non ti credere alcuna cosa, a che molte parole, che al vento caggiano in vano, e senza frutto? Per lo che egli si legge, che dovendo i Lacedemoni diliberare sopra un consiglio, proposto da un uomo di grande eloquenza, ma stimato nondimeno di malvagia vita, e di sconvenevoli costumi, quantunque per lo comune bene fosse utile, non fu approvato da quel popolo discreto nondimeno nella persona di sì fatto uomo, che oltra la cosa propria bramava l' Autore similmente commendabile. E perchè questo proponimento in prò della sua Repubblica cominciato si fornisse, ordinò poco appresso, che un altro suo Cittadino di nome orrevole, e di vita, ma poco negli artifizi del dire adusato, persuadesse il medesimo: e in questo modo fu ricevuto, e approvato quel consiglio per lo costume lodevole del Dicitore, il quale molto più valse con la favella sua priva di ornamento, e molto rozza, che altro con arte, e con istudio proferito. Ma poco facea di mestiero in ciò a Monsignore per cagione de' suoi costumi, e di sua vita, di adoperare molte parole, perchè chi udiva, gli prestasse ferma fede, essendo di lui per tutto il nome sparso pieno di onore, e di molta lode. Ma bene convenne di distendere il suo parlare in guisa, che non solo si conoscesse umano, ma religioso ancora, e diritto: Nella qual cosa egli cotanto si vede commendabile, e singulare, quanto la persona sua, e 'l pregio di quello, di che si tratta, richiede senza più. E tanto sopra la qualità del Galateo, e della Orazione avendo favellato, diciamo ancora alcuna cosa sopra l' artifizio delle parole; per lo quale di vero amendue le Opere non minor grido di lode, che per altro affare hanno ricevuto. Il

Il favellare è cosa naturale senza fallo ; ma il favellare accortamente senza molto studio , e senza molto artifizio fare non si puote . Ha dato la natura all' uomo , anzi Iddio benedetto agevolezza , che per suo prò egli favelli tutto quello , che disidera , e palesando i suoi pensieri consegua quei beni , che a lui sono di bisogno. Ne dee favellare in ciò alcuna cosa disdicevole , ne contra Dio , ne contra il suo onore , ma per sua gloria , e per giovamento del genere umano dee la favella adoperare . Ma le parole , che sono negli affari umani con istudio adoperate , tanto meno sono di vero commendabili , quanto più dentro di studio vi si scorge: Perocchè assai è la natura ricca per se stessa , che fornita di propria bellezza ricusa quasi sdegnosamente ogni cosa , che di farla adorna , e polita si procaccia . Non manca in noi per ciò la cura tuttavia , la quale di far compiuta questa favella ad ogni ora si affatica; e perchè in quella nessuna cosa si disideri , non fina mai per darle più pregio , e più bellezza . Egli è ben vero , che quegli , che favella saviamente , e chi scrive con istudio , procura molto , che l' arte , per quanto più si puote , sotto le parole naturali si nasconda , e dentro a' termini altrui col suo vigore adoperi tutto quello , che chiede il bisogno. Ma in questo più degli altri, come io avviso, è stato Monsignore della Casa singulare , che con la favella naturale , e Fiorentina ha posto in carta i suoi pensieri con tanto senno , che nessuna Scrittura più delle sue si vede commendabile , ne migliore . Perchè in questa nostra Lingua dove tanti pongono studio di avanzarsi, che omai sono i Libri quasi senza fine , per lo giudizio di tutti più riluce il pregio di Monsignore , che degli altri . Egli ha bene mostrato , che non manca la facultà a chi vuole scrivere ottimamente , pur che non manchi la fatica , e non sia scarsa l' opera d' ingegno , per cui si dee fornire tutto il negozio , che sopra gli altri è di tanta stima . Ma che cosa diremo

noi ,

noi, che sia stata cagione, onde sì picciol numero di ottimi Scrittori sia stato insino ad ora? E quelli, che sono stati hanno impreso a trattare cose tanto leggieri, e tanto frivole, che egli per ciò pare, che gran parte di quella maestà, che nelle Lingue si richiede, manchi senza dubbio, e si desideri. E' copiosa la Lingua Greca di Scrittori pregiati molto, come sono gli Oratori, i Poeti, e gli Autori delle Storie: e quelli, che ragionano delle Scienze, sono tanti, e sì perfetti, che da questa Lingua, come da fonte vivo, riconoscono molte Arti il suo sostegno, e il suo bene. Grande è l' onore della Lingua Latina, ove sono molti Poeti, e molti Scrittori di Storie singulari: ma un sol Oratore ha tanto allargato i termini delle bellezze sue, che quanto di forza in lei consiste, egli senza altro aiuto fa fede ampiamente. Le leggi, che sono usate in tutt' i luoghi, ove ricorrono le bisogne di tante Nazioni, di tante Città, di tanti Popoli, dolcemente invitano a se per tutto ogni uomo, perchè impari questa Lingua, nella quale elle sono scritte. La nostra Religione appresso, che scorge altrui il sentiero della vera Salute, e della divina felicità, arreca tanta grandezza a questa Lingua, che peravventura ella non era così grande, quando vivea nel grande Imperio di Roma. Ora se queste due Lingue sono con gran ragione in tutt' i luoghi in sì gran pregio, le quali sono spente, ma vivono ne' Libri senza più, che sarebbe il suo vigore, se elle vivessero, negli affari umani, posciachè in questa guisa elle prestano a tutto il Mondo, come si vede, cotanta salute, e cotanto giovamento? Perchè egli viene a molti in dubbio il valore della Lingua nostra; la quale non ha preso a trattare giammai cose gravi, ma sono occupati i migliori Autori in vanità di amori, e in lascivie carnali, onde poco onore le puote in questo affare pervenire. Ella è ben tale ne' Poeti, come stimano molti, che non cede a nessuna altra Lingua, se vorremo dire il vero dirittamente. Che tanto è l'ingegno grande del

Petrarca,

Petrarca ; che di certo avanza ogni pensiero , quantunque nella Poesia molta virtù , e molto diletto egli disideri . Ma nelle Prose , dove consiste la grandezza delle Lettere , non tanto si conosce il soggetto lodevole verso di se , che non sieno molti spesse volte , i quali biasimano oltre a modo le più pregiate Scritture , ove più considerato nel prendere la materia di gran lunga poteva essere il giudizio . Perchè arrecano le Prose del Boccaccio a gli animi semplici , e casti molta occasione di scandalezzo : avvengachè l' artifizio della scrittura sia singulare , e da tutte le Nazioni apprezzato . Diremo adunque , che la nostra Lingua sia debole , e scarsa , poichè non puote nominare Autori di grido nelle cose di gran pregio , come nelle Storie , nelle Orazioni Oratorie , nelle Scienze ? O più tosto , che da picciola fortuna sia stato secondato il suo corso , il quale da gran difficultà è stato impedito , e interrotto ? Se e' si considera la gran copia degl' ingegni Fiorentini , che per virtù non furono mai minori delle altre Nazioni , poca lode si darà di vero a questa nostra Lingua ; di cui tale è la prova degli Scritti , che compiuti sieno , che per ciò quasi ogni uomo resta pensoso , e ammirato . Ma se molto si pon mente alle doti sue , e alle sue bellezze , a ragione si dirà per lo contrario , che di se stessi , e non della Lingua , si deono dolere gli uomini di questa Città nostra , che hanno fatto per loro negligenza , che molta povertà in molta ricchezza da tutti si conosca . Ora che la nostra Lingua sia scarsa , siccome da nessuno è approvato ; così non si deono biasimare del tutto questi ingegni , i quali tantosto che si sono accorti del pregio dello scrivere , con sollecitudine , e con istudio molte cose hanno fornito lodevolmente : Ma l' occasione è loro mancata , quando di condurre a fine questo proposito si consigliavano : perocchè non ogni tempo , ne ogni negozio porge facultà in questo affare , perchè la Lingua felicemente si eserciti . L' ammirar

troppo la Lingua Greca, e la Latina col disprezzo della sua propria Favella, ha nel tempo addietro adoperato, che il valore della Lingua nostra nelle cose gravi non s' è giammai destato, ne ancora le sue larghe forze ha spiegato, come potea fare ottimamente: insino a che risentita dal lungo sonno nel tempo del Cardinal Bembo, e di Monsignore della Casa, incominciò a riconoscere il suo vigore, e la sua virtù. Ma quando vuole provare quello, che ella puote, eccoti che trova serrato ogni sentiero, onde per avanzarsi dee passare. Perocchè i gran negozi accendono le lingue, e danno loro vita, e le informano alla bellezza, e opera l' uso dell' artifizio Oratorio più, che tutte le cose, che elle sormontino, e crescano. Che dove si parla del vero interesse, come nelle Repubbliche libere avviene, quivi non si perdona a fatica, ne a studio, ma ogni uomo si sprona per lo suo migliore di fare la sua favella tuttavia più ornata, e più compiuta; onde nasce l' uso delle parole diritttamente adoperate, e appresso la copia del dire, e l' eloquenza. Perchè perturbata l' Italia per molto tempo dalle guerre, in cui fu la Città nostra afflitta parimente, egli avvenne, che ella cambiò maniera di vivere, e di Stato, e tolti via furono quelli affari, onde nasce l' eloquenza, e la facultà delle parole si affina. Quanto studiò ponesse la Nazione Greca, e la Romana per far polita la sua Lingua, di questo bene fa fede la copia degli Oratori, che per difendere le cause altrui, e per li suoi propri affari giorno, e notte si spronavano, e per usare parole molto elette per lo pregio delle cause oltre a modo si accendevano. Ma non è ogni Repubblica per questo accomodata, quantunque viva con le sue leggi, e sia sciolta del governo di Principe assoluto: Che dove non è la radice di umore, se non amaro, poco puote essere lodevole il frutto, benchè e' sia molto, e fecondo: Siccome avviene nella Lingua di Vinezia; la quale perchè è difforme ver-

so di se, e sconvenevole, non ha potuto giammai per favella Oratoria, che ella adoperi, partorire alcuna forma, che sia lodevole. Perocchè nel Popolo, ove questa virtù ha fondamento, non vi ha ragione di Lingua, ne maniera alcuna nobile di parole, che a questo gran pregio ella possa pervenire. Non è adunque in modo alcuno la nostra Lingua scarsa, ma le è mancata qualche volta occasione, per la quale ella si possa esercitare. Ma di vero nelle Storie questo le sarebbe agevolmente avvenuto, se gli Scrittori di quelle più con diligenza avessero mirato a questa parte, che non hanno fatto. Perocchè prendendo gran cura solamente de' sentimenti gravi, e acuti, secondo il loro avviso, lasciarono del tutto, come cosa inutile, il pensiero delle parole, e della Lingua. Gli Scrittori pregiati fanno fede appieno quanto una Lingua è bella, come nello sprimere felicemente i suoi pensieri ella si trovi in arnese, e per entro lo spazio suo stendendosi l' artifizio dello scrivere, quanto è grande negli affari umani la sua ricchezza. Che senza questa dote non fu giammai lingua, che potesse salire in molto onore; se tra le sue lodi non sono molti Scrittori, e molto compiuti nominati: Siccome è stato Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Monsignore della Casa, e in questo gentil terreno della nostra Lingua è venuto di lontano luogo a produrre frutto il Cardinal Bembo: il quale curando poco della sua favella, ha fatto nobil prova nell' altrui; siccome il giudizio di tutti sopra gli scritti suoi conferma questo medesimo, che noi diciamo. Ma piacesse a Dio, che il numero, come abbiamo detto, delle Opere di Monsignore fosse maggiore, che non è; perchè cesserebbe peravventura quel tanto dubitare, che tiene in pensiero le menti di molti; i quali pensano, che poco sia abbondevole la nostra Lingua, e di poco pregio, posciachè non è copiosa di gravi Scritti, e pregiati. Quello tuttavia, che ci ha lasciato scritto, è con tanta ragione ordina-

to,

to, che bene si conosce, che più oltre poteva procedere questa facultà delle parole Fiorentine, se avesse impreso Monsignore a trattare molte opere distesamente: perocchè non senza sospirare, che fanno gli uomini intelligenti, sono lette le sue Prose, le quali perfette verso di se appena sono gustate, che ci lasciano con molto appetito, e sdegnandosi quasi ogni uomo è stimolato da non poca amarezza, che per lo picciolo numero degli Scritti non puote passare più oltre, nè saziarsi. Ha presentato Monsignore alla Lingua nostra nuove voci: le quali perchè con gran giudizio sono usate, hanno appresso tutti ottenuto di essere approvate, e con molta lode ricevute. Questo medesimo, perchè ella divenisse più copiosa, hanno tentato molti; ma siccome nel giudizio si sono ingannati, così è loro avvenuto, che poco giovamento hanno recato alla Lingua, e parimente a se poca lode. Perchè quantunque non sia ferma questa nostra Lingua, ma viva tuttavia, e cammini ancora per avanzarsi, come quella, che di ogni cibo non si nutrisce, ma cose ottime appetisce, e commendabili, non prende tutte le parole, che se le fanno innanzi, ma fa di quelle molta stima, le quali sono proprie, e dalla voce degli uomini savi ricevute. E comechè egli convenga, anzi sia necessario, che molte parole sieno in una Lingua, e vili, e plebee, e di poco pregio; e' non sarà per questo, che elle abbiano luogo nelle nobili Scritture, ove non si pongono, se non le voci chiare, e monde, e per significare quello, che porta la bisogna, piene di virtù. Dal Popolo nasce questo, cioè la facultà tutta delle parole; ma ne' Libri ottimi entrano quelle senza più, che da un fermo giudizio, e savio sono elette: se già noi non vogliamo dire, che le cose rozze, e aspre, dalle dolci, e ornate non sieno differenti. Il pregio, che portano seco le parole, mentre che vive la lingua, non viene da uomo particolare, ma dal Popolo, o da coloro più tosto, che sono nel

Popolo più accorti, e procurano con più ragione di favellare. E in tanto è vero questo, che poco potrebbe in ciò l' autorità di Principe quantunque grande, se quasi dal consentimento di tutti la parola, che si adopera, non è seguita. Perchè non mancò già chi ardì di biasimare in presenza Tiberio Imperadore, che avea usato alcune parole, le quali poco alla verità della Favella Latina erano simiglianti; e affermando altri, che il tempo poteva loro dar forza, e la persona autorità; fu risposto accortamente, come ben poteva fare l' Imperadore, che altri di forestiero cittadino divenisse; ma non si stendeva la sua forza altrimenti, perchè le parole straniere divenissero Latine, e nostrali. Questa è forza, che nasce dal Popolo, che in lui vive, che in lui si riposa: e quando si dee usare in opera nobile, molto si dee por mente, che ella al gusto del Popolo, quanto più si puote, sia conforme. E in ciò con ragione dir si suole, che più di una volta bisogna passeggiare su per li Marmi del Duomo di Fiorenza a chi veramente si cura di favellare; e appresso di usare quelle parole negli scritti, che si deono ricevere, e approvare. E benchè egli sia vero, che il Petrarca non vide giammai Fiorenza, il quale è cotanto perfetto verso di se, e cotanto singulare in questa Lingua; noi sappiamo tuttavia, che oltre a' suoi Genitori, egli ebbe stretta amicizia con quelli, che erano di questa Città, e che non gli mancarono aiuti, da' quali ottimamente la Favella naturale, e Fiorentina si fornisse. Monsignore adunque, che appieno avea notizia di tutto quello, che era di bisogno, diede al nobile uso della Lingua molte voci nuove, le quali, per lo giudizio grande di così pregiato Autore, sono da tutti commendate. Bene sapeva egli quello, che vuole la pratica, e la ragione, che nelle Corti usava de' gran Signori, e con quelli spesso favellava, da' quali per la stima de' negozi la vera favella si richiede. Ne si avvisi alcuno, che abbia molta forza questo affare nelle scritture di cose vili, e delicate degli amo-

ri ; che questo , come grande onore alla nostra Lingua si assegna , che ella nelle cose leggieri , e frivole ancora risplende , e riluce , ove le altre perdono , e restano oscurate . Ma per lo studio di Monsignore ha ella incominciato a porre il piede nelle cose gravi , e a mostrare apertamente a tutti , che non le manca la forza , ne l' ardire , e che puote avanzarsi in quello , ove consiste delle Lingue il pregio , e l' onore . Ma come la Lingua nostra sia ferma , e come possa ricevere accrescimento , non si conviene ora di favellare diffusamente ; perocchè egli ci dee bastare , come ragione infallibile , il giudizio di tutti , che apprezzando le Prose di questo saggio Scrittore , ci mostra , che tutto quello , che a lui è piaciuto , si dee senza fallo approvare . Io non dirò della proprietà delle voci , quanto sien vere ; ne di quelle , che sono da un sentimento in un altro traportate , ne di quella industria , che a metterle insieme si richiede : perchè molto ben giudica l' animo nostro , quando si legge , e prendendo diletto in tutte le parole partitamente , si quieta in guisa , che di bramare cosa migliore non gli sovviene . Sono le parole del Galateo dicevoli alla persona di uomo , che sia pieno di anni : quelle dell' Orazione mandata a Carlo Quinto sono gravi , ne in guisa isquisite , che sieno in parte alcuna noiose ; e perchè il molto artifizio in questo negozio scemerebbe molto il pregio della cosa , che si tratta , cotale è la facultà delle parole ne più ne meno , come è la bisogna , grave , chiara , e nel sembiante molto leggiadra senza tedio . Non venivano a questo accorto Scrittore nella mente cose vane , ne vili , ma gravi , e pregiate ; ne le parole erano da' suoi nobili pensieri differenti . Perchè tanta era la cura , la quale egli usava , e tanta l' arte , che bene dirittamente poi gli è stato dato tra gli Scrittori moderni il primo luogo di onore . Egli si dice , che Pericle stava pensoso oltre a modo , quando gli conveniva di favellare al popolo ; e che per questa cagione avea in costume di pregare Iddio ,

perchè nessuna parola gli venisse detta, la quale fosse difforme, e poco al suo proposito accomodata. Ma questo Scrittore sovrano con la guida del suo ingegno singulare, e con quella accuratezza, per cui tutti gli altri Scrittori sono vinti, ha bene mostrato nelle sue Opere, che nessuna parola gli è caduta all' improvviso, ma considerata molto; ed è stata detta con quella verità, che chiede la cosa propria senza dubbio. Ora non è quì di mestiero di favellare di quello accrescimento, che riceve una Lingua dalle Lingue straniere, come la Toscana dalla Latina, e dalla Greca; che troppo diffusamente ci converrebbe distendere questo Trattato. Perocchè noi diremo solamente, che quando nasce qualche negozio, e qualche arte, o alcuna maniera di vivere in questa vita umana, che allora egli bisogna, poichè le cose sono venute alla luce, dar loro nome, e chimarle sì fattamente, che ogni uomo per vere, e per proprie le riconosca. E in questo accortamente, e con destrezza ha usato Monsignore gran giudizio di vero; che tra le altre virtù sue è da tutti i Letterati ammirato; perchè a questo Autore cotanto nobile egli non è alcuno, che grandemente non sia obbligato, che di seguitare ottimo stile si consiglia. Questi è la luce dell' eloquenza: questi è il fonte del vero scrivere in questa Lingua: questi a guisa di Sole tra tutti gli Scrittori di maggior lume pieno scorge a chi vuole quel sentiero, che più perfetto tra tutti si conosce. Era prima nell' ingnoranza la virtù dello scrivere inviluppata: poco si conosceva alcuna cosa, che buona fosse in questa Lingua: era sparso un costume rozzo, e strano molto nell' Italia, che non solo forte sapea di barbaro, e di villano, ma era contrario interamente al vero, e alla bellezza dello scrivere. Al suono delle parole di Monsignore si svegliarono i più chiari intelletti; e chi più alla perfezione di lui si è appressato, questi tra gli altri di maggior pregio da' Letterati è stimato. Il Numero appresso, o la favella Numerosa,

merosa, che dire vogliamo, è piena, equabile, e, come sono le cose singulari, di una medesima natura. Quì non ha luogo mistura di voci aspre, ma pura dolcezza: non suono, che sia strepitoso, ma suave; non canto languido, ma, per dir così, nobili cadenze, e gentile armonìa. E' preso questo nome da' Latini; perocchè altrimenti lo chiamano i Greci: e per avventura non senza ragione: poseiachè le voci nel cadere agli orecchi, e quando all' animo pervengono, in un certo modo quasi si annoverano, e hanno il luogo assegnato, dove, e prima, e poi le gravi, e le acute si debbono collocare. La cura del proferire le parole si usava grande a maraviglia nelle due Lingue di sopra nominate, non solo nella favella Oratoria, ma nelle Commedie, e nelle Tragedie parimente; perchè a Roscio, che era ottimo Istrione erano da' Romani per salario di ciascun giorno cento Scudi assegnati: cotanto era loro a grado di udire una voce verso di se compiuta col numero, che era nella scrittura, e bene ordinata. Ma lo studio del Numero Oratorio era molto maggiore, che con arte, e con maestri stimolava quei nobili intelletti, perchè l' Orazione, secondo l' uso umano divenisse trattevole, leggiadra, e propria della cosa, di cui si favella. Egli non ci ha Trattato, che informi a pieno altrui di questa virtù tanto necessaria, e come l' Orazione si possa fare ornata, leggiadra, e grave, come richiede il bisogno. Perchè siccome e' non si trova Libro alcuno, che insegni la prudenza ottimamente, la quale sarebbe quasi in altro modo scienza, e non prudenza, così non si dee alcuno ammirare, se e' non ci è Trattato alcuno, onde il Numero perfettamente si adoperi: perocchè da grande ingegno, e da gran prudenza egli deriva. Non giova il molto studio, ma il giudizio; non l' arte troppo isquisita, ma un saldo accorgimento, che in un pensiero bene divisato tra molte parole elegga quelle, che non solo sono proprie, ma piene di vigore: e appresso le ponga in quel luogo; ove più

acconcia-

acconciamente deono fermarsi. Perchè altro luogo chiede la sillaba quando è breve, che quando ella è lunga, come dagli ammaestramenti degli ottimi Scrittori si comprende. Ma questo poco rileva, se a tanta cura non si arroge una ragione molto più savia di tutti gli ammaestramenti, e più certa, onde la Scrittura riesca tale, che molto maggiore si conosca, e più perfetta, che non sono gli avvisi di coloro, che insegnano l' arte di scrivere perfettamente. Che questo sia vero, che noi diciamo, da quello si puote vedere senza fallo, che i maestri, i quali prendono il carico sopra se stessi, perchè altri impari la sua arte, quando e' vogliono scrivere secondo la ragione, la quale hanno mostrato ad altri, come avviene nella Scrittura Oratoria, essi chiaramente si avveggono, come manca loro quello avviso, che ne' lunghi suoi Trattati volevano con maniere compiute ad altri dimostrare. Egli non è alcuna cosa, che sia più rara, ne più singulare, ne più ammirabile di una Scrittura, la quale sia tale verso di se in ogni parte, che nessuna cosa le manchi. Perchè già ardì di dire quel maggiore Oratore tra tutti gli altri, che più tosto arebbe eletto, perchè fossero sue, alcune poche parole di una Orazione di L. Crasso in difesa di M. Curio, che molti trionfi dalle castella della Liguria. Ora che diremo noi di Monsignore, il quale con tanta perfezione, e con tanta maraviglia di tutti ha le sue Prose vulgari fornito, che come chiaro esempio, e notabile, è da tutti atteso, e commendato? Ne solamente il Numero, e l' Orazione Numerosa in lui è singulare, ma la faculta delle parole, e l' artifizio parimente, e tutto quello, che fa una Scrittura bene ordinata ammirabile. E perciò bene, e a ragione ogni uomo gli da voce orrevole, e piena di lode, e molto maggiore de' Trionfi: posciachè con molta gloria dagli animi nobili, e letterati per tutto è ricordato. Mostra il numero del Galateo poco artifizio nel sembiante; ma tuttavia chiaramente egli

vi è

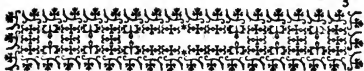
vi è non meno, che nelle altre cose di Monsignore. E se dire si dee il vero; quello è degli altri maggiore artifizio, il quale molto, e molto si affatica con arte occulta, che dentro nell' Opera non si conosca artifizio, ma una facultà naturale, nobile, e dolce. Perchè usare artifizio, che imiti la natura, ove non l' artifizio, ma la natura ottimamente vi si scorga, è opera senza dubbio di alto intelletto, che vinca la natura, e l' artifizio. Il Numero dell' Orazione, che ha riguardo alla grandezza, di cui si tratta, è sonoro, magnifico, e pieno di maestà. Ed acciocchè l' orecchio, che per natura è superbo, e altiero, con dolcezza si possa saziare, nelle cose gravi con la qualità del suono stabile, e fermo, nelle liete con quello, che ci arreca allegrezza, nelle meste parimente si tratta la bisogna, come la materia, che è proposta, appunto richiede. Con gran ragione adunque ammira la nostra età questo saggio Scrittore, e Michelagnolo Buonarroti altresì: perchè questi, come in cosa più chiara, e più colma di splendore, gli occhi di tutti, e le menti in se hanno rivolto. E avvengachè in queste cose umane la perfezione non si ritrovi, se non in quella guisa, che soffera la nostra debolezza, sono pure tuttavia apprezzati, e nelle Opere sue stimati singulari: ove non puote l' Invidia, avvengachè fissamente ella vi miri, apporre loro alcun biasimo, ne alcuna colpa. Era usata già Roma di gloriarsi per la molta virtù, che era in Roscio Istrione; il quale tanto era mirabile nel proferire le Commedie, e nelle parole, e negli atti, e nella voce tanto singulare, che cosa nissuna più di lui perfetta si conosceva: e talmente era riputato in questo commendabile, che comunemente si soleva dire di un uomo perfetto nella sua arte, che egli era un altro Roscio. Ma più giustamente si dee Fiorenza gloriare, la quale negli anni passati ha veduto due lumi, anzi due chiari Soli, per cui la vita sua è divenuta più bella, e più leggiadra: e se l' antica età ebbe

i Po-

i Policleti, e i Demosteni; e noi se con diritto giudizio esaminiamo, potremo vantarci, e andare altieri per molti, che in questa nobile Città sono stati in fiore: ma per l' opera di Monsignore, e del Buonarroto sarà sempre questa nostra età con grande onore ricordata, e tolto dall' oblìo questo tempo, se egli non fosse per altra cosa memorabile. E di vero l' industria di Monsignore con lo scrivere nelle cose vulgari, che per tutto con tanto onore si fa sentire, dee accendere ogni animo nobile a questo studio. Perocchè a questo corpo della Lingua nostra, a cui non mancano le forze, ne il vigore, è di bisogno della industria degli Scrittori prudenti, i quali faccino, che egli si muova, e adoperi, e mercè delle fatiche loro si facci maggiore, e partorisca negli scritti azioni ottime, e nobili, e in seguendo vestigie sì fidate, e sì orrevoli, agevol cosa esser potrebbe, che questa Lingua molto, e molto si aggrandisse; la quale ancora non è a quel luogo pervenuta di onore, ove peravventura per lo studio degli Scrittori accorti, e savi potrebbe pervenire.

IL FINE.

INSTRUZIONE
AL CARDINALE
CARAFFA
SOPRA
IL NEGOZIO DELLA PACE
TRA
ENRICO II. RE DI FRANCIA E FILIPPO II. RE DI SPAGNA.

Digitized by Google

INSTRUZIONE
AL CARDINALE
CARAFFA
PER TRATTARE COL RE CATTOLICO FILIPPO SECONDO SOPRA IL NEGOZIO DELLA PACE COL RE CRISTIANISSIMO ENRICO SECONDO.
SCRITTA
IN PERSONA
DI PAPA PAOLO QUARTO.

OLTE Cose, Figliuolo cariſſimo, ci conforta- no a ſperar buon fine di queſto santo nego- zio della Pace, al quale con la benedizione di Dio, e noſtra vi abbiamo deſtinato. Pri- mieramente, che non ſi può domandare da- gli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba eſ- ſer donato dalla Divina Maeſtà di queſto; Il quale non è altro, che carità, ed amore; ne per altro mandò il Figliuolo ſuo in Terra, che per riconciliare con Eſſo lei

l'umana

l' umana Generazione, e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo, e beatitudine, la Pace propose, e commendò. E siccome dipoi ammaestrando i suoi Discepoli ordinò, che per tutto fosse da loro la Pace divulgata; così partendo per andare al Cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro, che la Pace. A questo s' aggiugne, che non avendo noi mezzo più forte dell' Orazione per impetrar da Dio tutte le grazie, non abbiamo mancato di chiedere alla sua Bontà così gran benefizio con lunghi, e caldi prieghi, e nostri, e della S. Chiesa, e di tutti i Fedeli, più volte da noi con mezzi spirituali, a questo santo esercizio sollecitati, e disposti. Ne ci pare, oltre a questo, potere se non molto confidare nella Pietà, e Religione, che il Cattolico Rè Filippo ha mostrato sempre verso Dio, e nella reverenza, la quale abbiamo di continuo voluto credere, che portasse a questa S. Sede, ed ultimamente abbiamo per segni più chiari con nostra infinita consolazione in Sua Maestà veduto; dalli quali rispetti mosso, crediamo, che sia non solamente per inclinare l' animo a quello, che intenderà convenirsi al voler di Dio; ma con maggior prontezza abbracciarlo, e seguirlo, essendone con l' autorità nostra, e per nome nostro pregato. Ma perchè la verità Cristiana ci fa certi, che la Divina Providenza regge tutte le cose; e oltr' a quello, che c' insegnano delle sue maravigliose operazioni le Sacre Lettere, noi istessi ne abbiamo veduti molti esempj nel corso di così lunga età in altri simili avvenimenti; quello, che agli altri Uomini toglie la speranza, a noi l' accresce; e ciò è la difficultà grande, che si vede in questo negozio. Perciocchè noi ci diamo a credere, che non invano la Maestà di Dio ci abbia simile impresa a questo tempo inspirata, ma con alto consiglio, a fine che sia maggiormente conosciuta

sciuta

sciuta la Bontà, e Potenza sua, quando averà fatto nel nostro maggior bisogno riuscire le cose a quel fine, al quale ogni Uomo confesserà, che non si poteva con opera, o con industria umana pervenire.

Per queste cagioni dunque ci giova sperar bene dell'ufficio, che per la cura, che giorno, e notte ci preme della tranquillità del Popolo Cristiano abbiamo preso a fare. E se alcun mezzo mondano ci può dar maggior animo in così difficile, ed importante azione, questo si è la persona vostra; la quale avendo timore di Dio, ed essendo prudente, ed appieno informata de' nostri pensieri, ci fa sperare, che saprà discretamente, secondo l'opportunità del tempo, e del negozio, adoperarsi con Sua Maestà, come noi medesimi desideriamo: e di più fa ancora, che di molte cose, delle quali ci è occorso di ragionar con voi in questa materia, che si potrebbono dire per l'ampiezza del suggetto, n'abbiamo pensate alcune solamente raccogliere per vostra instruzione quì appresso, rendendoci certi, che la memoria, e'l giudicio vostro suppliranno in ogni parte al difetto della presente Scrittura.

E prima ci pare di lasciare indietro i danni, e le calamità, che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le Città disfatte, i Popoli miseramente dispersi, i Paesi arsi, e desolati, l'uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle Leggi umane, e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali, che la Guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle Provincie, dove l'uno e l'altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora de' suoi propri Regni, per la conservazione, e grandezza de' quali pare nondimeno, che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle già mai in tant' anni, ne per volontà di vivere in pace, ne per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè siano così brutte, e indegne del nome Cristiano, che la ricordazione di quelle doverebbe aver forza, per la vergogna sola, di confondere chiunque

que ne fosse autore, e di più onesto desiderio l' animo accenderli; nondimeno per ora vogliamo lasciar questa parte (se però si lascia, quando la mettiamo al giudizio vostro) sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo: sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all' altre cose, che ci paiano degne di considerazione. Questo però siamo forzati a ricordare, che tante, e così profonde ferite ha ricevuto la Repubblica Cristiana in ogni parte del suo corpo per l' occasione delle Guerre, che piacesse a Dio, che questi due Principi potessero sperare in lungo tempo di Pace, e con molta cura, e diligenza loro, non che di restituirla alla sua intera sanità, e bellezza, ma pur le piaghe più pericolose, e mortali saldare. Che se ciò fosse, essi meglio starebbono con Dio, che non istanno, ed il Mondo sarebbe più consolato, vedendo, ancorchè di lontano, qualche medicina, la qual potesse alleviare i suoi dolori: della quale speranza essendo privo, se non in quanto non ha da disperare, che sia abbreviata la mano del Signore, in vece di dimandare alle Maestà Loro mercede, e misericordia, chiede contra Quelle vendetta dal Cielo, che l' abbiano in così misera condizione posto, che quando non manchi loro la volontà, pare nondimeno, che debba mancare la facoltà di porgere quel conforto, che bisognerebbe a i mali, e all' afflizioni sue. Ne si ha da credere, che il Popolo Cristiano meno incolpi il Rè Filippo di questa calamità, che il Rè di Francia, ovvero l' Imperadore suo Padre, perchè avendo nuovamente presa l' amministrazione de' suoi Regni, non abbia potuto esser causa di quei danni, che al presente deploriamo. Conciossiachè l' avere Sua Maestà tentato, quanto l' occasione fin qui le ha messo innanzi, fa che sia partecipe anco di quelle cose, le quali se bene non ha con l' autorità, e comandamento suo operato, ha nondimeno con l' imitazione degli altri comprobato. Ma per non allungare così tri-

sto

sto ragionamento, ed accostarci alle cose particolari, che toccano al presente negozio; cinque cose siamo venuti considerando, che possono, o tutte insieme, o parte di quelle accendere Sua Maestà Cattolica alla Guerra; ovvero appetito di vendetta per alcuna ingiuria ricevuta; ovvero odio per le paterne discordie, e dissenzioni col Rè di Francia; ovvero cupidità d' acquistar maggior imperio; ovvero pensiero, e disegno di stabilire, ed assicurare gli Stati suoi; ovvero studio, e desiderio di gloria. Potrebbe venire in questo numero anco l' inclinazione particolare, che Sua Maestà avesse alla Guerra, o da corrotta natura, o da mal costume causata. Ma lodato sia Dio, che noi parliamo d' un Principe, e per natura, e per instituzione tanto mite, e mansueto, che non abbiamo da temere, che in lui cada così strano, e crudele appetito: l' altre passioni da noi raccontate, se bene non sono senza vizio, nondimeno perchè gli Uomini pur sogliono da quelle essere perturbati, si possono esaminare, lasciando questa fiera voglia di guerreggiare senza altro fine; conciossiachè ci pare, ed è conveniente cosa, che non ne facciamo in questo luogo menzione.

Tornando adunque alle cose proposte: prima vogliamo, che ci sia conceduto, se parlando noi con Uomini, che nel Mondo vivono, e di azioni mondane, le quali vanno per lo più accompagnate co' rispetti mondani, noi ci infermeremo tal volta con gl' infermi, discendendo a ragioni conformi alla natura delle cose, che si trattano, per meglio mostrare con l' aiuto di Dio che intendiamo.

E venendo al primo rispetto, che può sospingere, e stimolare Sua Maestà alla guerra; diciamo, che presupponendo la vendetta l' offesa ricevuta, noi non vediamo, quale azione possa giustamente pretendere la Maestà Sua per questa causa contra il Rè di Francia, in così breve spazio di tempo, che ha regnato. Che se pensasse di succedere anco in queste ragioni al Padre,

è da

è da temere, che Sua Maestà non pigli sopra di se più tosto carico di Reo, che officio di Attore. Conciossiacosachè, è stata così grande, e continuata la felicità, e potenza dell' Imperadore per tanti anni, che a lui è stato più facile offendere molti, che a molti insieme d' offendere lui; ma quando ciò non sia così chiaro, che se ne possa dar certa sentenza, e risoluta; non è anco tanto chiaro il contrario, che la Maestà Sua abbia necessità d' entrare in quest' obbligo per se tanto pericoloso, ed al Mondo dannosissimo. Allegherà, e dorrassi, come di grande ingiuria, che la tregua si rompesse. Certamente a noi sarebbe oltre a modo caro non avere occasione di parlare di tali accidenti, come quelli che desideriamo, che sia in tutto morta, ed estinta la memoria dell' origine, onde nacque, e delle cose, che seguirono appresso. Nondimeno perchè non si può lasciare questa obiezione senza risposta; se la Maestà Sua reputa questa per grande ingiuria, vogliamo, che sia pregato a giudicare con equità, e senza passione, se ella è venuta dal Rè di Francia, o pure da chi gliene diede occasione, e vera cagione per i travagli mossi a questa S. Sede, l' autorità, e dignità della quale essendo sempre giustamente, e da ciascun Principe, o privato, e contro ogni persona difesa; con tanto maggior lode può parere, che il Rè Cristianissimo ne pigliasse protezione, perciocchè la difese per l' osservanza del giuramento suo, e contro i Ministri di chi aveva con la medesima solennità promesso di guardarla, e quando eravamo da tutti gli altri aiuti abbandonati. Queste cose, che sono da noi contra nostra voglia, ma necessariamente ricordate, ci confidiamo, che Sua Maestà così debba pazientemente ascoltare, siccome ha procurato con pietà, e riverenza di dare a questa S. Sede ogni conveniente soddisfazione. Nel quale ufficio noi confessiamo d'esser rimasi tanto edificati dell' animo suo veramente Cattolico, e Cristiano, che se bene noi aborriamo la memoria delle cose precedenti, nondimeno siamo

mo forzati tornarci alcuna volta col pensiero, per godere, e sentire maggiore consolazione di quest' atto così pio, e religioso.

Ma concediamo, che l' ingiuria fosse fatta dal Rè di Francia, e che sia degna d' esser reputata gravissima; per certo doverebbe bastare, che noi ricordassimo a Sua Maestà, che il precetto del Signor Nostro lo astringe a rimetterla, e volentieri condonarla per salute sua, e per amor di Lui, che fu di se stesso, per esempio nostro, così largo, e liberale. Il quale rispetto solo ci pare di tanta forza, che siccome ci rammarichiamo, e pianghiamo, vedendo tanto stupore negli Uomini, che ovvero non aprano gli occhi, ovvero non acquietino l' animo a così utile, e necessario comandamento; così ora non poco di noi medesimi ci vergogniamo, che ci bisogna usare altre ragioni di queste, le quali sono fondate su la regola di Dio. Ma perchè ne anco il Medico corporale ha tanto riguardo alla dignità della sua professione, che vedendo l' infermo aver a schifo quelle medicine, che sono secondo l' arte composte, non cerchi di renderli la sanità con altri remedi più facili; de' quali se bene, come scienziato, non approva la ragione, sente però, che gli Uomini vulgari ne fanno tutto dì grande esperienza; a noi piace di seguire questo consiglio nella cura presa da noi per purgar l' animo di Sua Maestà dalle cattive passioni. E poichè la può parere bevanda troppo amara il tornare in grazia col nemico, rimettendo l' ingiuria ricevuta; piglisi un' altra medicina, la quale, quantunque sia alla ragione, ed al vero contraria, nondimeno perchè se ne veggono molte prove nel Mondo, si può sperare, che sia similmente utile al nostro bisogno; e facciamo, che si debba non solamente agguagliare, ma trapassare ancora l' offese colla vendetta. Ora qual vendetta poteva esere da Sua Maestà preparata, o immaginata maggiore, o più illustre di quella, che Dio le ha permesso, fuori quasi d' ogni opinione, sotto S. Quintino? Potevasi con alcuna vittoria

(come il Mondo chiama) acquiſtare più vittorie; con una ſconfitta confondere in più modi l' altezza del nemico? Se la Maeſtà Sua, tenendoſi per la Tregua rotta ingiuriata, aveſſe da diverſe parti un potente, e numeroſo eſercito ragunato, e non trovando il nemico atto a contraſtarlo foſſe ſolamente ne i confini di Francia pervenuta, e di pace in queſto tempo foſse pregata; certamente, ſe bene ſi conſidera, molto averebbe cagione di mitigare il deſiderio ſuo, e l' ira, avendo già moſtrato al Mondo, che la vendetta foſſe in ſua mano, e per darle compimento altro non mancaſſe fuor che la volontà d' uſar l' armi, e la forza apparecchiata.

Ora ſe queſto (poſte le coſe in queſti termini) ſi potrebbe ſperare non ſolo da così benigno Principe, ma forſe dal più fiero animo acceſo alla vendetta; che ſi conviene ora fare alla Maeſtà Sua, avendo con tanta facilità fatto prova della ſua potenza? conciofſiachè non ſolo ha aſſalito il Reame di Francia, corſo il paeſe, dato ſpavento, e terrore a' popoli, quello che avendo tal volta fatto l' Imperadore ſuo Padre, non gli è parſo mai così picciola impreſa, che non penſaſse di poterſi ridurre con onore nelli ſuoi confini; ma di più ha combattuto, dato ſconfitta, e con poca uccìſione de' ſuoi, ad un potentiſſimo eſercito, vinto il Conteſtabile, fatto prigione lui, e tutt' i più nobili, e più valoroſi Uomini di Francia, preſa per viva forza, quaſi per ſtabilirci dentro tanta vittoria, una Città, e Frontiera ineſpugnabile, e fatti nuovi fortificamenti nell' intime parti di quel Regno; e molte di queſte coſe ſono così repentinamente, e con tanta violenza ſeguite, che non altrimenti che folgore vicino ad alcuno cadendo, ſoglia di ſubito ſtordirlo, e privarlo de' ſenſi; così la novella di queſto inopinato accidente tolſe al Rè ſubito ogni conſiglio, e nel medeſimo tempo per alquanti giorni, e lontano, e da preſſo fece, quaſi per iſtupefazione di tutt' i membri, ciaſcuno movimento ceſſare dell' armi Franzeſi. Ebbe già quel Regno grave percoſſa dall' armi

di

di Carlo suo Padre per la presura del Rè Francesco: ma nondimeno chiara cosa è, che l'Imperadore potette quell' avvenimento attribuire alla felicità sua, non al valore; perciocchè, sendo lontano, niente s' adoprò in quell' impresa, fuori che con l' autorità del nome, nella quale anco le sue armi furono molto aiutate in Francia dalla ribellione di Borbone, ed in Italia dall' infestamento, che diede il medesimo Duca al Rè, e da alcun favore, che alle cose Imperiali veniva per l'inclinazione de' Principi Italiani al Duca di Milano. Filippo Rè all' incontro può giustamente reputare la lode di questa vittoria (se nome di laude, e di vittoria si conviene dare a così fatte cose) tutta sua.

Perciocchè sappiamo, che nel modo, nell' apparecchiamento del tempo, ed in tutte l'altre cose pertinenti a questa guerra, Sua Maestà è stata a se medesima principal consigliero; ed abbiamo oltre a ciò veduto molte difficoltà essersi opposte, e nessuno aiuto straniero essersi aggionto alle forze sue raccolte solo da' proprj Regni così divisi, e lontani: ma siccome questo è assai chiaro; così resta dubbio, qual di questi due sia fatto più notabile, e di maggior peso; perciocchè se l' armi dell' Imperadore ruppero un' Esercito; Filippo Rè un' altro ne ha rotto meno forte, e poderoso, ma questi nel Regno del nemico, quelli lontano; questi con poca, quelli con molta perdita de' suoi: e se all' Imperadore fu conservata Pavia con altre Città di Lombardia; Filippo ha espugnato S. Quintino fortissimo propugnacolo del Reame di Francia, e con nuove frontiere allargati i confini della Fiandra. E se da questa battaglia non è seguita la presura d' un Rè; forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello, che senza dubbio ha avuto nel numero, e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè, chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare, che la regal dignità sia così esposta a miseri, ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun Rè fatto prigione,

ed in trionfo menato; quantunque sia buono, che alcuni rari esempi se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio. Concludiamo adunque, che se la Maestà Sua ha cercato vendetta, conviene, che di questa s' appaghi, e pensi, che ella è stata così grande, che il travagliarsi per farne una maggiore non è altro, che mettersi a certo pericolo di far parere anco questa (la quale non può ricevere aumento) molto minore; senza che i casi della Guerra sono così incerti, e dubbiosi, che potrebbe avvenire per giusto giudizio di Dio, che nuova vendetta procacciando, in quel cambio nuova ingiuria ricevesse. Ma perchè questa ostinata voglia di guerreggiare può nascere da odio generato in Sua Maestà per le discordie tra l' Imperadore, ed il Rè di Francia, affatichianci con l' aiuto di Dio benedetto per svellere così amara, e venenosa radice di così nobile, e generoso animo.

Egli non è dubbio, che se fusse da' Fedeli talvolta con un' ardente volontà considerato, che noi siamo tutti, per divina grazia, e misericordia, membri d' un corpo, di cui è Capo Giesù Cristo Salvator nostro, non più sarebbe possibile, che alcun Uomo odiasse l' altro, o male gli procurasse, di ciò, che un membro corporale possa esser nemico, o nuocer all' altro; anzi pare, siccome veggiamo, che i membri del nostro corpo mossi dal vigore, che ciascuno secondo la sua capacità riceve dal capo, a lui servono, e con iscambievole officio l' uno aiuta l' operazione dell' altro; così avverrebbe ancora ne' Fedeli, quando con maggiore affetto considerassero questa congiunzione, e collegamento, che abbiamo insieme, che pigliando ciascuno dalla pienezza del Capo nostro Cristo benedetto quella parte di grazia, che fusse atto a ricevere, si vedrebbe fare una mirabile armonìa di tutt' i cuori accesi di pietà, ed obbedienza verso detto nostro Capo, e d' amore, e di carità verso il prossimo. Posciachè adunque il non attendere, ovvero freddamente pensare a questo mistero, è cagione, che

che la carità in noi ſcemi, ed alla fine muora; ed all' incontro l' odio naſca, ed a poco a poco pigli forza maggiore; ſia pregata Sua Maeſtà a ridurſi ſpeſſo tutto ciò alla memoria, e fermarviſi col penſiero ſopra. La qual coſa ſe farà, noi ſiamo certi, che eſſendo piaciuto a Dio di porla in luogo d' uno de' più degni membri, e principali, facendola, come è a dire, la deſtra mano di queſto Corpo; ſe l' è nata nell' animo, non dovrà lungamente durare queſta voglia d' odiare, ne percuotere la ſiniſtra, ma con ſollecitudine cercherà di congiungerſi con quella, acciocchè ambedue unite inſieme con leggi di vera amicizia, poſſano meglio adoperarſi ad onore, ed eſaltazione della Fede Criſtiana. Conſideri oltre a queſto Sua Maeſtà, che quando l' Imperadore ſuo Padre, dal qual deriva in lei queſt' odio, poſe in ſua mano il governo, e reggimento di tanti Regni, non pensò già mai di farla ſucceſſore ſuo nelle diſcordie: perciocchè non ſi converrebbe in neſſun modo queſto fine ad un Principe Savio, come lui, il quale pentito di tanti mali cauſati con tante diſſenſioni alla Criſtianità, aveſſe voluto inclinarſi, e deſcendere da così alto grado, nel quale dominava agli Uomini per alzarſi, e ſalire in umiltà di ſpirito a ſervir a Dio: concioſſiachè niun' Uomo può ſperare d' eſſere ricevuto in grazia del Celeſte Padre, che non è prima col Fratello riconciliato.

Volle dunque Sua Maeſtà Ceſarea con queſta deliberazione non meno prudente, che religioſa, cercare, quanto in lei foſſe, di metter fine alle diſcordie; e ſapendo, che l' odio, ſe non prima, almeno con la morte del nemico ſi ſpegne, e ſiccome Dio a lei aveva fatto grazia d' eſtinguerlo nel ſuo cuore, così deſiderando, che anco nel Rè di Francia mancaſſe, preſe conſiglio d' allontanarſi in tal maniera da tutte le cure mondane, che altro che morto non fuſſe reputato, a fine che ſi poteſſe più facilmente fra Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e Filippo nuovo Rè buona pace trattare, e ſtabilire.

bilire. E che a questo fine tutto ciò fosse operato, Sua Maestà Cattolica mostrò chiaramente non pure di conoscere, ma d'approvare, quando nel cominciamento del suo Regno si contentò di far la tregua, e forse ancora con inique condizioni, perchè il Padre non restasse ingannato dalla sua speranza in cosa tanto necessaria alla Cristiana Repubblica; per la quale la Maestà Sua sarebbe tenuta, volendo fare officio di buon Principe, non ubbidire anco all'autorità paterna, se per questo il comun benefizio fosse impedito, acciò con empia pietà non offendesse Dio, e maculasse la chiarezza del suo nome; e se non doverebbe ancora stimare di parer poco nel suo proposito costante, di che però fanno molta stima quelli Uomini, che desiderano essere reputati Savj, acciò non diano a credere, ovvero d'accorgersi di mala elezione fatta da principio, ovvero (ch'è peggio) di pentirsi secondo la buona volontà d'operare; se dico si converrebbe a Rè Cattolico, ovvero Principe chiudere gli occhi a questi privati rispetti, ed aprirli solamente a considerare il voler di Dio, e la comune utilità; quanto è ora più condecente, che Sua Maestà condescenda alla pace, poichè nell'apportare tanti beni al Mondo, quanti ne sono contenuti nella pace, non solamente ubbidisce a Dio, e si accorda con la volontà del Padre savio, ed ottimo Imperadore; ma ancora mostra non esser da se medesima diversa, ne dal suo proprio giudizio discordante in volere quello sempre, che una volta ha conosciuto esser bene.

Quì non intendiamo mostrare con molte parole i commodi, e l'utilità, che arrecherebbe al Mondo la Pace; perciocchè se ne può fare alcuna prova dalle calamità, e rovine, che ha patite, e pate il nostro secolo dalla guerra, le quali sono con infinite lingue appresentate al Tribunal di Dio del continovo, non che non possiamo dubitare, che all'orecchie degli Uomini non pervengano, e Sua Maestà può esser di ciò meglio che ogn'altro informata; perchè se confessa di far guerra

per

per odio, che porta al Rè Criſtianiſſimo, manifeſta coſa è, niuna ſorte di male eſſer nel Mondo, che la Guerra non partoriſca, e per conſeguente ſa, che guerreggiando inſieme queſte due così gran Potenze, è di meſtiero, che tutto il reſto del Criſtianeſimo grandemente ſia commoſſo, e travagliato. Ma diciamo più oltre quale ſia il fine di ciaſcuno, che odia, e vedremo Sua Maeſtà offuſcata da queſta paſſione apparecchiare altrettanto vana, quanto dannoſa impreſa.

L'odio è ſdegno confermato nell'animo d'alcuno, il quale non ſi ſazia già mai, ne s'acquieta, ſe non col disfacimento del nemico, anzi contr'a lui più s'infiamma, quanto più il vede afflitto, e miſero divenire, inſino a tanto che ſia o di vita privo, o vivendo a tale condotto, che deſideri cambiare la ſua fortuna con la morte. Il che s'è vero, com'è veriſſimo, di neceſſità ne ſegue, che Sua Maeſtà debba nell'animo continuamente ſentire graviſſimo tormento, eſſendo il fine di quello poſto quaſi per natura in una coſa impoſſibile; ſe la forza degli Stati ſi ha da mettere nelle buone leggi, e buoni conſigli del Principe, nell'amore, ed obbedienza de'ſudditi, nella fertilità del paeſe, nel valore, e numero dell'armi, nella quantità delle ricchezze, e nella difeſa di molte forti Città, non è dubbio, che tutte queſte condizioni fanno il Regno di Francia non inferiore di qualſivoglia altro Regno, maſſimamente eſſendo così unito, e continuato, che ne il Mare lo disgiunge, ne dall'altra parte di quello ſi convien paſſare, o con licenza di Principe amico, o con ſoſpetto di nemico. Ma queſte coſe, che per ragione ſi potrebbono moſtrare, molto più chiaramente ſi vedranno per eſempio; ne queſto è così lontano dalla noſtra memoria, che poſſa eſſere da alcuno, o per l'oſcurità in dubbio revocato, o per la mutazione delle coſe poco curato, ne di perſona da Sua Maeſtà tanto diverſa, che debba anco nel fine prometterſi diverſa fortuna.

Ha molte volte l'Imperadore ſuo Padre moſſo l'armi

mi contro il Rè di Francia, e tutte le vie tentato, per le quali pareva che l' entrata gli fosse aperta in quel Regno, ed in ogni tempo ha nuove guerre incominciato, con disegno di potere emendar nella seconda l' errore della prima. Ne gli è mancato valore, non consiglio, non felicità, ne manco forze, nelle quali cose di tanto ha trapassato la comune condizione degli Uomini, che sarà non piccola fatica ritrovare alcun esempio d' Imperadore, ch' insieme sia stato così Magnanimo, così Savio, e così fortunato; denari con ogn' altr' apparecchio di guerra, gente di perfetta milizia, e Capitani eccellenti sempre ha avuto in tanto numero, quanto è bisognato per pigliare con molta speranza le grandissime imprese; l' autorità poi, e la reputazione sua è stata fra i Principi Cristiani così grande, che quelli, i quali non ha avuti con particolare confederazione amici scoperti contro la Francia, hanno posto ogni loro studio in mantenersi neutrali, temendo tutti di dargli alcun sospetto di celata, ed occulta inimicizia; Alcuni ancora si sono veduti adulare la sua grandezza, nel qual tempo per maggior felicità è accaduto, che fosse in quiete dall' armi Turchesche, o leggiermente da quelle fosse infestato. E per dire con brevità, non si è visto, ne forse letto, che ad un Principe fossero tolti tutti gl' impedimenti, e preparati tutt' i mezzi, acciò potesse ispedito correre al suo fine, come si è veduto, che all' Imperadore fosse aperta la strada di occupare la Francia. Nondimeno in tant' anni, e con sì numerosi eserciti; e tanti apparecchi, in tanta felicità, e scienza militare, in tanta opportunità d' operar tutte le forze sue, e quelle d' altri contro il Rè di Francia solo, e (quello, che è degno di maggiore considerazione) in tempo, che la Maestà Cesarea è stata più vicina alla vittoria; che altro, dico di tutte queste cose, si ha riportato, altro che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi Popoli, ed irreparabili occisioni d' innumerabil quantità d' Uomini; per tacer oltre queste gravissime perdite temporali, quanto sia

fuori

fuori di misura più grave quel danno, che deve premere l'anima, e la coscienza per tanti mali fatti così a' suoi, come ad altri, non avendo però questa intenzione, come a nemici, con ferma, e deliberata volontà di nuocer loro.

Questo esempio crediamo, che debba rendere così grande, e certo ammaestramento a Sua Maestà, che se ella non aspettasse udir voce dal Cielo, la quale da parte di Dio questa verità le rivelasse, a noi pare, che per via umana non possa essere maggiormente certificata, che tenta impresa vana, ovvero impossibile, dalla quale non ha da promettersi altro fine, che quello, che l' Imperadore suo Padre ha più volte nella medesima guerra avuto. Potrà dire Sua Maestà, che l' Imperadore non signoreggiò l' Inghilterra, come ora a lei per grazia di Dio è concesso di fare: ma per valersi delle forze di quel Regno, che maggior utile, che commodo può venire al Rè Filippo di questa Signorìa, di quel tanto ne traesse il Padre, avendo perpetuo confederato quel Rè natural nemico del nome Francese? Anzi, chi bene andrà esaminando, vedrà chiaramente Sua Maestà Cattolica tanto meno potersi valere degli aiuti di quel Regno, che non potè il Padre, quanto vi ha fin ora di gran lunga minore autorità, e dominio, che non ci ebbe colui, il quale congiunse tutta la sua potenza in quel tempo con l' armi Imperiali. Parrà ancora a Sua Maestà, che le ragioni sue, e di suo Padre non siano pari, perciocchè l' Imperadore non ebbe ventura mai di difendere la sua vittoria contro il Rè Cristianissimo con una sconfitta, come quella di S. Quintino. Noi abbiamo di sopra detto, ed ognun concederà facilmente, che questo fatto sia degno d' esser con gli altri più memorabili, e chiari ricordato. Nondimeno il Regno di Francia non è da stimare così debole, e fiacco, che per abbatterlo non bisognassero altre percosse non men di questa forti, e gagliarde; e con tutto ciò averebbe anco tanto vigore, e spirito, quanto bastasse per tra-

vagliar sempre, o poco, o molto il vincitore. E può oltre a ciò per questo accidente avvenire, che siccome noi vegghiamo un'Uomo di corpo sano, e ben disposto non solamente non venir meno per un' infermità, ma di quella con buona guardia liberato farsi anco più robusto, e sano, che prima non era; così il Rè Cristianissimo, considerata la causa di questo disordine, e posta ogni sua cura, e sforzo per trovargli opportuno rimedio, pare che abbia acquistato maggior forza, che innanzi la sconfitta non aveva: di che già si veggono grandi, ed evidenti segni, avendo Sua Maestà Cristianissima ragunato un grandissimo Esercito, e deliberato d' uscire in Campagna, e combattere, se il nemico ne verrà, per difesa del suo Regno: laonde poichè i casi della guerra sono così dubbiosi, e varj, che per avventura di tutte le cose, che con la prudenza umana si governano, niuno ha il fine meno certo, e determinato; ne Sua Maestà ha privilegio di sempre vincere; perchè non dovrà considerare il danno, che a lui sopravverrebbe, se da Dio fosse permesso, che la battaglia meno che prospera le succedesse, l' esercito perdesse, e di quell' incommodi ricevesse, che dianzi ha dato al Rè di Francia? Avrebbe ella forse alle spalle tutto il suo Regno, siccome il Rè ha avuto la Francia, e siccome Sua Maestà Cattolica ha la Fiandra solamente con quelli altri Stati, che sono picciola parte della sua potenza, dove le fosse lecito sicuramente ripararsi, e quivi racquistar le forze perdute, e di nuovo armarsi contro il nemico; o forse il passaggio d' Italia, e della Spagna è tanto facile, e breve, che non potesse esser tolta a Sua Maestà l' occasione di valersi di quello, e d' altro soccorso prima, che in Fiandra giugnesse? Quando bene in quelle Provincie tutta la diligenza fosse usata per sovvenire al bisogno del suo Principe, niuna di queste cose averebbe Sua Maestà in che fidarsi, e di più le converrebbe fortemente temere, che la Germania tutta, preso tempo di sfogare quell' odio, che por-

ta all' Imperadore, se le voltasse contro, onde fosse sforzata a difendersi da due potentissimi nemici; quando si trovasse meno gagliardìa a contrastare ad un solo.

Ma quanto maggiori difficoltà, e pericoli nasceranno in questa impresa, quando il Mondo venga in sospetto, o falso, o vero che egli sia, che non per altra causa Sua Maestà voglia continuare ostinatamente la presente guerra, se non per desiderio, ed immoderata cupidità d' ampliar Dominio, e Signorìa? Qual Popolo, quale Stato, qual Principe non piglierà l' armi volentieri, e sarà presto alla difesa del Reame di Francia, essendo ciascuno persuaso, che dalla salvezza, o rovina di quello debbà essere stabilita, ed abbattuta la propria libertà sua? Conciosiachè questa sete del signoreggiare, ed aggiugnere Regno a Regno quando entra nell' animo di ciascuno, è necessario, che cresca in infinito; e siccome si conviene all' umana miseria, la quale non conosce dove abbia a mettere il cuor suo, non si spegne giammai, quantunque niente in questo Mondo gli avanzasse, che più oltre desiderare. Or vegga Sua Maestà, e diligentemente consideri in qual pericolo abbia a porre le cose sue, potendo questa malvagia opinione degli Uomini, che prenderanno di Lei, esser causa, che non solamente i nemici aperti mettano le forze tutte per impedire i suoi pensieri, e progressi, ma gli occulti si scuoprano, i neutrali contra lei si dichiarino, gli amici da lei si disgiungano, ed i suggetti a ribellione si muovano. Il qual pericolo se ben forse è lontano dagli altri Stati, dell' Inghilterra s' avrebbe a temere; il qual Regno avendo con mala sodisfazione fin qui ubbidito a Sua Maestà, per quanto gli ha potuto comandare, non è per contentarsi, e tolerar giammai, che ella si venga preparando la via a tanta grandezza, che possa avere sopra loro autorità, o signorìa maggiore di quella, che fino a questo giorno le hanno conceduto.

Queste medesime ragioni pensiamo, che possano far

chiaro a Sua Maestà come la presente guerra non è similmente buon mezzo per assicurarsi ne' suoi Stati, nè quanto a i pericoli, che di fuori le soprastino, ne' quanto al movimento, che di dentro s' abbia da temere: perciocchè se noi parliamo de' pericoli estrinsechi, essendo nella guerra necessario, o perdere, o acquistare, siccome ogni perdita sarà contraria all' intenzione di Sua Maestà, così gli acquisti, o progressi non isceméranno talmente le forze del nemico, che debba per ciò essere astretto a vivere riposato, ed i grandi, o forse mediocri non saranno senza sospetto agli altri Principi di quella grandezza, onde potrebbe essere a Sua Maestà maggior travaglio. Quanto poi a' movimenti, e pericoli intrinsechi, egli non è dubbio, che Sua Maestà con la pace potrà meglio ordinare il governo di tutt' i suoi stati, e purgare i cattivi umori, dove ne conoscerà il bisogno, che non farebbe con la guerra; la quale comunemente apporta confusione in tutte le civili amministrazioni, ed è cagione, che molte cose sono da' Principi tollerate per tema, che le forze non bastin loro, per acquietare nel medesimo tempo alcun tumulto domestico, che potesse nascere dal reggimento de' suoi Popoli, e per rispondere in campagna al nemico armato. Avendo adunque, siccome crediamo, chiaramente mostrato, che la Guerra per vendetta è superflua, e per odio è infinita, e per desiderio d' acquistare è piena di pericolo, e per sicurezza è inutile, non dovrà Sua Maestà Cattolica tanto religiosa, e pia farne un dono a Giesù Cristo, appresentarla a' suoi Santissimi Piedi, e donarla a noi, i quali per nome di Lui, e della S. Chiesa, e di tutto il Popolo Cristiano, come Pastore universale, e Vicario di Dio la ricerchiamo, e dinanzi al Tribunale della Divina Giustizia ne l' ammoniamo, e con protestazione di tanti mali ne l' astringhiamo, e molto più come Padre, e verso la Maestà Sua indulgentissimo, con ogni sollecitudine ne la consigliamo, e confortiamo, e con tutto l' affetto, e carità ne la

preghiamo?

preghiamo? Per certo non ci pare credibile, che quello, che la Maestà Sua averebbe a far da se, e speriamo, che facesse un giorno, se ben forse con molto danno suo, questo ricusi ora di fare mossa da tanti rispetti, e con tanto suo vantaggio, ed utile, quanto si vede dalle cose dette di sopra, e quanto ancor a pigliar per tempo i buoni consigli apporta quel benefizio di più che per la tarda resoluzione si perde. Buono, e commendato consiglio fu sempre per colui, il quale ovvero abbia offeso, ovvero non sia ingiuriato, accettar la pace col nemico, le forze del quale, o siano alle sue uguali, o almeno non di tanto minori, che non si convenga ad Uomo savio farne stima, e per gli umani avvenimenti anco temerle. Ma se la Maestà Sua è dalla gloria incitata a guerreggiare (che questa è l' ultima delle cose da noi proposte) prima conosca bene il fine, al quale aspira, e intorno a quello non si lasci dalla passione ingannare. Oltre a ciò cerchi, conosciutolo, per li debiti mezzi di conseguirlo: ed allora non solamente alcuno non ci sarà, che ritardi il suo corso, ma noi medesimi pregheremo Iddio, e faremolo di continuo pregare, che si degni con la sua santa mano reggerla, e sostenerla, sicchè senza mancar mai tra via, ovvero incappare in alcuna avversità, possa facilmente, e felicemente la dove desidera pervenire. Per la qual cosa, se altro non è la gloria, che chiara, ed illustre fama della gran virtù, e merito d' alcuno, celebrata per la voce degli Uomini tutti, o di migliore, o più perfetto giudizio, manifesta cosa sarà, che ella non pende dall' opinioni del volgo, che segue solamente l' ombra, e non la verità delle cose, e che a lei non si cammina, se non per le virtuose, ed alte operazioni. Ora essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d' essere per la via della gloria entrata, continuando la Guerra contra i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l' Eresie, e per la quale muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea, e nudrisce, ed in som-

In somma tanti mali si spandono pel Mondo, che 'l soverchio dolore toglie a tutt' i buoni le parole, e le lagrime per lamentarsi, e piangere quanto si converrebbe? E da qual giudizio spererà Sua Maestà d' essere di questo fatto commendata, posciachè non è credibile, che si trovi cuore tanto fiero, ed inumano, che non si muova ad estrema compassione, che più non sappiamo, o di questo infelice secolo soggetto a tante tribolazioni, o di Sua Maestà medesima, quando non deliberi di convertir così gran doni, e grazie da Dio ricevute più tosto in onore, e benefizio, che danno, e vituperio del nome Cristiano? Tanti Infedeli nemici di Cristo, e tanti Eretici ribelli suoi, e della S. Chiesa, sono amplissimo campo di gloria apparecchiati a Sua Maestà per farla immortale; di quelli la fierezza abbassando, e di questi il tradimento fatto a Dio vendicando. In questo campo venga Sua Maestà armata di Fede, e di Religione; nel corpo di questi mostri, accesa di santo zelo, adoperi l' onorata spada, e speri di riportarne così nobil vittoria, che sia dagli Uomini non solo in terra con trofei illustrata, ma nel Cielo da Dio d' eterna, e immarcescibile corona di gloria premiata.

IL FINE.

LETTERE
DI
MONS. GIOVANNI
DELLA CASA.

Digitized by Google

LETTERA
DEL SIGNOR
CARLO DATI
AL SIG. ABATE
EGIDIO MENAGIO
GENTILUOMO FRANZESE ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

SUPPONGO, *Che a quest' ora V. S. Ill. averà veduta la mia Selva invnatale per via di Monsig. Bonsi; dal quale non ho risposta alcuna della presentazione all' Eminentiss. Sig. Cardinale Mazarini, e l' attendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monsieur Monconis un involto di Scritture di Monsignor della Casa, contenente molte Lettere, e Instruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario di Stato: le quali, stampandosi, si potranno porre dopo l' Instruzione della Pace mandatale più mesi sono: e leverei quell' attestazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia, che si trova in detto negoziato. Con occasione della venuta del Sig. Abate Marucelli costà, il Sig. Conte del Maestro, ed io abbiamo riportate sopra uno de' testi tutte le nostre correzioni, e osservazioni fatte*

è gran tempo, ma sospese per la speranza di trovare altre Opere di Monsignor della Casa. Queste si mandano, come anche il Frammento dell'Orazione in lode della Repubblica di Venezia; e appresso intorno a numero cinquanta Lettere sceltissime scritte in nome proprio a diversi, le quali cose faranno un bellissimo augumento alla sua edizione ....

LETTERA
DEL SIG. ABATE
EGIDIO MENAGIO
AL SIGNOR
CARLO DATI
GENTILUOMO FIORENTINO
FRA GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
LO SMARRITO.

HO finalmente ricevuto, e quasi in un medesimo tempo la Selva Epitalamica di V. S. Illustriss. e le Lettere del Casa scritte in nome del Cardinal Caraffa sopra il Negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le sono obbligatissimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie, che io posso. La Selva è compitamente bella in ogni sua parte così nella Lingua, come nella Poesia, ed è per dar molto splendore alla nostra Raccolta de i Poemi fatti in lode dell' Eminentiss. Cardinal Mazarini, la quale, bench' egli sia morto, intendiamo nondimeno di fare istampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ho potuto ancora attendere a leggerle per alcune faccende, che mi sono sopraggiunte; ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute le altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del Sig. Abate Marucelli, ripiglierò l' edizione delle sue Opere, già per tanto tempo sospesa ....

Digitized by Google

LETTERE DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

DI CREDENZA
SCRITTE A NOME
DEL CARDIN. CARLO CARAFFA.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Io mando a Vostra Maestà Cristianiss. il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, perchè le faccia reverenza da mia parte, e la ringrazi umilmente della memoria, che le piace tener di me; e oltre a questo, perchè le dia conto pienamente di quello, che ho procurato con N. Sig. mio Zio a benefizio di questa Santa Sede, e a gloria, e onore di V. M. Cristianiss. e di quello, che s' è trattato, e stabilito qui con Monf. d'Avanzone suo Ambasciadore, e con Monf. Illustriss. di Armignac. Supplico V. Maestà, che si degni di udirlo con la sua benignità solita, e di prestargli fede come a me medesi-

mo, e glie lo raccomando. Bacio la mano di V. M. Cristianiss. con ogni reverenza, pregando il Sig. Dio, che la consoli. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Carlo Cardinal Caraffa.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

IO ho inviato il Sig. Annibale Rucellai al Rè Cristianiss. per le cagioni, che V. Maestà potrà udire da lui. La supplico, che si degni udirlo, e prestargli fede, come a me proprio, e lo raccomando molto a V. Maestà, pregando N. Sig. Dio, che la consoli, e tenga in sua santissima protezione, e le bacio umilmente con ogni reverenza la mano. Io mi son contentato, che il Sig. Giuliano de' Medici venga a baciar la mano a V. Maestà, non ostante, che io avessi qualche disegno sopra la persona sua, sperando che Ella lo rimanderà assai presto bene spedito. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL CONTESTABILE.

AVendo trattato, e stabilito di molte cose con Monf. d'Avanzone Ambasciadore di S. M. Cristianiss. e con Monf. Illustriss. d'Armignac, m'è paruto di mandare il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per dar conto del tutto alla M. del Rè, e averne presta confermazione, ed esecuzione dalla S. M. ed ho commesso al detto Sig. Annibale, che se ne venga a V. Ecc. e faccia quel tanto che ella si degnerà comandargli. La prego per la sua Bontà, che le piaccia di udirlo, e favorirlo, e prestargli fede come sarebbe a me proprio: e perchè il detto Monf. d'Avanzone, il quale è prudente, e valoroso Signore, e pieno di fede, e di bontà avrà scritto diffusamente sopra ciò a V. Ecc. e ancora il prefato Sig. Annibale vien bene instrutto di quanto occorre, non farò più lungo, rimettendomi a loro. Il detto Sig. Annibale ringrazierà ancora V. Ecc. della benignità sua,

tà sua, dalla quale so, che è confermato, e aiutato il molto favore, che S. M. Cristianiss. s'è degnata di farmi nel dono della pensione; e sia certa V. Ecc. ch' io non mancherò di fare ogni mio potere per servigio, ed onore di S. M. Crist. e di V. Ecc. rendendomi certo, che il lor commodo sia proprio commodo di questa S. Sede, di N. Sig. mio Zio: e a V. Ecc. bacio umilmente le mani con molto desiderio di servirla. Di Roma li 14. Settembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo alla M. del Rè Cristianiss. perchè esponga a S. Maestà alcune cose; e confidando molto nella somma bontà, e prudenza di V. Ecc. gli ho commesso, che ricorra a lei per favore, e per consiglio, e le baci la mano da mia parte; offerendomi, e raccomandandomi molto in sua buona grazia. Prego V. Ecc. che si degni prestargli fede, e per amor mio vederlo, ed aiutarlo volentieri: e perchè esso è bene instrutto, e ancora Monf. d' Avanzone so che ha scritto, come suol fare prudentemente, e largamente, non sarò più lungo: ben so ampla fede a V. Ecc. che la Maestà del Rè è ottimamente servita dal detto Monsig. d' Avanzone, come io credo, che l' opra stessa lo dimostri. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

IL Signore Annibale Rucellai dirà a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la commessione, che io gli ho dato di riferire al Rè Cristianiss. molte cose trattate, e stabilite da me con Monsig. d' Avanzone. Prego V. S. Illustriss. che si degni ascoltarlo volentieri, e prestargli fede, come farebbe a me proprio: e le raccomando assai il negozio, che si tratta, pregandola, che lo pigli

a favo-

a favorire, se così le pare, che porti il dovere. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL DUCA DI GUISA.

DAl Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo potrà intendere V. Ecc. l' ordine, e commessione, che io gli ho dato di riferire alla M. del Rè Cristianiss. molte cose trattate, e stabilite da me con questi Sig. Ministri di S. Maestà: al quale ho commesso, che ricorra a V. Ecc. per favore, e per aiuto, e le baci la mano da mia parte. Il perchè la prego, che si degni ascoltarlo volentieri, e prestargli intera fede, come sarebbe a me proprio. E le raccomando assai il negozio, che si tratta, pregandola si degni favorirlo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIAL DI S. ANDREA.

IO ho mandato al Rè Cristianissimo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per gli affari, che V. Ecc. potrà udire da lui: al quale ho commesso, che le baci la mano da mia parte, e me le offera, e raccomandi in sua buona grazia diligentemente. Prego V. Ecc. che l' ascolti volentieri, e che gli presti fede in tutto, e si degni d' indrizzare, e favorire gli suoi affari appresso a S. M. Cristianiss. con la sua molta autorità, e prudenza; e glielo raccomando pure assai. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIALLE STROZZI.

PErchè io mando il Sig. Annibale Rucellai a S. M. Cristianiss. per gli affari ch' ella potrà intendere da quello, mi è paruto a proposito commettergli, che parli con V. Ecc. la quale prego, che le piaccia credergli, come sarebbe a me proprio, e le bacio le mani pregan-
do

do il Sig. Dio, che le piaccia confervarla felice lungo tempo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo a S. M. Criftianifs. per miei affari, come V. Ecc. potrà intendere da lui. M'è paruto commettergli, che parli con V. Ecc. la quale prego, che le piaccia vederlo volentieri, e favorirlo, e credergli, e preftargli fede, come farebbe a me proprio; e a V. Ecc. bacio le mani, pregando la Maeftà Divina, che la confervi felice. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL NUNZIO DI FRANCIA.

VIene alla Corte il Sig. Annibale Rucellai Nipote di Monf. della Cafa principalmente per fuoi negozi privati, e fe io avrò alcuna cofa di più la dirò a lui, nel quale confido afsai. Perciò V. Sig. le creda tutto quello, che le dirà da mia parte, ed aiutilo, e configlilo in tutto quello, che la ricercherà, ancora quando fien negozi publici, e conferifcagli tutto quello, ch'ella fente come farebbe a me proprio, perchè così è la mente di N. Sig. e lo raccomando affettuofamente a V. Sig. Di Roma li 14. Settembre 1555.

AL RE DI FRANCIA.

MOnf. d'Avanzone fcrive a V. M. Criftianifs. tutto quello, che è feguito di qua, e 'l medefimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, al quale io ne ho fcritto a pieno. La fupplico umilmente, che fi degni ordinare, che fia dato fpedizione fubito a quello, che il detto Sig. Annibale le dirà; ficcome io confido nella fua fomma benignità, che le piacerà di fare. Di Roma il primo di Ottobre 1555.

AL

AL CONTESTABILE.

MOnsig. d'Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. tutto quello, che è seguito di qua: il medesimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, e l'avrà conferito con V. Ecc. che così ha commessione da me di fare sempre, e perchè N. Sig. ha infinita speranza nella prudenza, autorità, e valore di V. Ecc. e confida in lei tutta la somma di questi affari. Io la prego per parte di S. Beat. ancora quanto più posso .....

AL RE CRISTIANISSIMO.

MOnf. di Lansac viene a V. M. Cristianiss. tanto bene informato di tutto quello, che si è trattato da Monf. mio Illustriss. e Reverendiss. il Cardinal di Tornone, che io al presente non potrei aggiungere niente di più: perciò la prego umilmente, che le piaccia di credere al detto Monf. di Lansac quanto gli esporrà, e specialmente sopra la prudenza, e diligenza, e virtù de' prefati due Illustriss. e Reverendiss. Signori suoi Cugini, de' quali il Santissimo è rimasto tanto contento, quanto si possa considerare: e io son certo, che tutto quello, che sarà trattato per l'innanzi da loro, o da uno di loro averà quell'esito, e conclusione, che V. M. Cristianiss. ed io desideriamo: nel che io non mancherò di usare ogni fatica, e diligenza, come son debitore di fare per la servitù, che le porto. Di Roma li 15. Dicembre 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

VOstra M. Cristianis. potrà intendere da Monf. di Lansac tutto quello, che si è fatto per servigio del Cristianiss. Rè, e suo; perciò al presente non le darò molestia di più lunga lettera; ma solo la supplico, che si degni avermi in sua buona grazia, e di comandarmi libe-

liberamente quando le occorrerà cosa, la quale si possa far per me; e che le piaccia di favorire con la sua somma autorità appresso il Rè Cristianissimo questi affari d' Italia sua antica Patria. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL CONTESTABILE.

MOnf. di Lansac viene a S. M. Cristianiss. e a V. Ecc. bene informato di quello, che si è fatto dopo la venuta di Monf. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno, e di Monf. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone; e a me non rimane altro da dire più di quello, che esso Monf. di Lansac l' esporrà, se non pregare V. Ecc. che sia contenta con la sua somma autorità operare appresso S. M. Cristianiss. che quello, che si è concluso per comun comodo, abbia la debita esecuzione prontamente; certificandola, che io sarò sempre procuratore del servigio, comodo, utile, e gloria del Cristianiss. Rè, e suo, quanto si estenderanno le deboli forze mie. A V. Ecc. Illustriss. bacio la mano. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VEnendo Monf. di Lansac ottimamente informato di tutto quello, che si è fatto dopo la venuta di Monf. mio Illustriss. e Reverendiss. di Loreno, e di Monf. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone, non è necessario, che io scriva a V. Ecc. Illustriss. più a lungo sopra di ciò; ben la supplico, che le piaccia aiutare questi nostri affari d' Italia appresso S. M. Cristianiss. con la sua molta autorità, nella quale S. Beat. e tutti noi confidiamo infinitamente. E se ella si degnerà di comandarmi, potrà conoscere quanto io l' onoro, e quanto io desidero di servirla. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

COme io ho fcritto ancor oggi a V. S. Illuftrifs. e Reverendifs. il Duca di Somma viene al Rè Criftianifs. e a V. S. Illuftrifs. e Reverendifs. per parte, e commiffione di N. S. per l' effetto, che potrà intendere da S. Ecc. la quale ha avuto piena inftruzione di tutto quello, che è neceffario di fare: perciò non è di bifogno, che io fopra di ciò fcriva più a lungo a V. S. Illuftrifs. e Reverendifs. Solo la prego, che fi degni vederlo, e udirlo volentieri, come fon certo, che farà per fua cortesìa, e di credergli il tutto come farebbe a me proprio, e aiutare, e follecitare la fua fpedizione con maggior preftezza, che fi può: nella quale fpedizione confifte la perfezione dell' opera di V. S. Illuftrifsima, come effa conofce per fua prudenza, e virtù. Di Roma li 22. di Gennaio 1556.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

IL Sig. Duca di Somma viene a S. M. Criftianifs. per commeffione di N. S. mio Zio per quell' effetto, che V. Ecc. piacendole, intenderà da S. Sig. Illuftrifs. Io la fupplico, che le piaccia di credergli quanto l' efporrà, e mi faccia grazia di favorire, e aiutare la fua fpedizione con maggior preftezza, che fi può apprefso il Criftianifs. Rè, e con Monf. Illuftrifs. e Reverendifs. di Loreno: il che facendo V. Ecc. favorirà gli affari del Rè medefimo, e a me farà fingolar grazia: alla quale offerendomi con ogni riverenza bacio le mani. Di Roma li 22. di Gennaio 1556.

AL RE CRISTIANISSIMO.

NOftro Sig. m' ha commefso, ch' io mandi a V. M. Criftianifs. il Sig. Duca di Somma; il quale porta ancora un Breve di S. Beat. e il quale è ottimamente

te informato di quanto occorre. Io la supplico, che si degni d' ascoltar S. Ecc. come prima le sia comodo, benignamente, oltre a quello, che V. M. Cristianifs. suol fare per sua umanità, ancora per far grazia a me, e credere al detto Duca quanto le esporrà per parte di S. Beat. e mia. E a V. M. Cristianifs. bacio umilmente le mani, pregando di cuore il Sig. Dio, che felice la conservi. Di Roma li 22. di Gennaio 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho spedito il Sig. Duca di Somma a S. M. Cristianifs. per parte, e commessione di N. Sig. bene instrutto di tutti gli affari, e negozi, che occorrono; e ho pregato S. Ecc. che dia conto diligentemente a V. S. Illustrifs. di tutto quello, che occorre. Io la supplico, che le piaccia credergli, e consigliarlo, e favorirlo, e aiutare la sua spedizione con più prestezza, che sia possibile. E veramente S. Ecc. ha preso questa briga molto volentieri, e tutto ripieno di speranza, confidando solo nella bontà del Cristianifs. Rè, e nel favore, e aiuto, che spera avere da V. S. Illustrifs. alla quale io bacio la mano con tutto il cuore, pregando il Sig. Dio, che la conservi lungamente felice. Di Roma li 22. di Gennaio 1556.

DI NEGOZIO
SCRITTE A NOME
DEL CARDIN. CARLO CARAFFA.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO reputo, che il favore, che V. S. Illustrifs. e Reverendifs. si è degnata di fare al Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, sia fatto alla persona mia propria; e così ne la ringrazio sommamente, come se l'avesse fatto a me. V. S. Reverendifs. potrà intendere appieno per lettere di Monf. di Avanzone, e dal suo Gentiluomo a che termine sono le cose di quà; e come V. S. Illustrifs. è più obbligata a difender questa Santa Sede, che molti altri di quei Principi, per l'ordine ch'ella tiene di lei, così spero, e son sicuro, ch' ella sarà Protettore di essa, e di noi altri, e favorirà le cose nostre con tutta l'autorità sua, e di Casa sua Illustrifs. la quale io prego il Sig. Iddio, che consoli, ed esalti lungo tempo. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL DUCA DI GUISA.

SApendo io quanto, e quale è il valore di V. Ecc. Illustrifs. e quanta è la grandezza dell'animo suo, debbo più tosto rallegrarmi con esso lei della bontà, che il Rè Cristianissimo usa verso N. Sig. e verso tutti noi, che ringraziarla dell'uficio, che io son certo, che per sua cortesia ha fatto d'intorno a ciò, approvando con la sua molta autorità il buon volere del Rè; ma nondimeno la ringrazio sommamente, e spero, che il Sig. Dio benedetto mi concederà grazia, che io possa fare questo officio a bocca in Italia con sua esaltazione, e con mia consolazione infinita: e pregandola strettissimamente,

te, che le piaccia tener le cose nostre a memoria in grazia di S. M. Cristianiss. e di lei medesima. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

POichè Monf. Illustrifs. e Reverendifs. il Cardinal di Tornone, e Monf. d' Avanzone scrivono a V. M. Cristianifs. sopra le cose di qua, non la voglio molestare io al presente con replicarle il medesimo; ma mi rimetto a quanto loro SS. Illustrifs. gli averanno scritto. Solo la supplico, che le piaccia ordinare, che sia dato spedizione a quanto si è stabilito di fare, acciocchè quello, che noi giudichiamo, che sia stato ben consigliato per utile, e comodo comune di N. Sig. e di V. M. Cristianifs. sia ancora ben guidato, e condotto ad effetto. Sire io sono stato quello, che ho promosso tutto questo affare, e perciò desidero ancora innanzi ad ogn' altro, che sia posto in esecuzione con diligenza, e con sollecitudine per beneficio, ed esaltazione di questa S. Sede, e di V. M. Cristianifs. e per mio onore. E per ciò ritorno a replicarle, che tolga via ogni sospezione di animo, e ogni tardanza, acciocchè si faccia più speditamente che sia possibile quanto si è concordato con Monf. Illustrifs. di Loreno; perchè noi dalla parte nostra saremo sempre e pronti, e presti. Ed in questo V. M. Cristianifs. farà quell' onore, e quel comodo, che io desidero, e aspetto da lei, e mi mostrerà quella regia affezione, che si è degnata proferirmi nella sua umanissima lettera de' 28. Dicembre passato: della quale io le bacio umilissimamente la mano; pregando N. Sig. Dio per la salute sua, ed esaltazione. Di Roma li 20. di Gennaio 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho ricevuto la Lettera di V. E. Illustrifs. de' 28. di Dicembre passato con molto mio piacere, e contento,

to , e non potrei sentire cosa alcuna , che mi fusse più grata , che l' esser nella sua buona grazia , e protezione , conoscendo benissimo quanto ella può ; e per se stessa , e con la somma autorità con la M. Cristianiss. Io la ringrazio adunque quanto più posso di tanta sua benignità , e certificandola , che io la graverò sempre con la debita modestia nelle cose mie proprie , e private , alle quali non guardo come a principal mio fine , ma negli affari , e negozi publici non potrò fare , che io non ricorra spesso a lei , e che io non la preghi , importuni , ed esorti a pregare , che S. M. Cristianiss. perseveri nella sua gloriosa impresa , e tirarla a fine ad esaltazione di S. Chiesa , e di S. M. Cristianiss.... io reputerò non solo di essere remeritato del mio buon volere verso di lei , ma ancora larghissimamente premiato , e onorato senza altra mia particolare autorità , e utilità . Prego adunque V. Ecc. Illustr. che procuri con la sua singolar prudenza , con la quale io sento , che ella avanza tutt' i Principi , e tutt' i nobili Capitani , che tutte le provvisioni , e spedizioni sieno in punto a lor tempo ; perchè in questo credo , che consista la vittoria , la grandezza , esaltazione , e gloria di S. M. Cristianiss. la quale ridonderà sempre in V. Ecc. Illustriss. e a me sia di consolazione , e di salute. Di Roma li 20. di Gennaio 1556.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIre. Venendo a V. M. Cristianiss. Monsig. di Manna spedito da Monsig. d' Avanzone , io non ho voluto , ch' e' si parta senza mie lettere , benchè io non abbia da dirle cosa nessuna di più , che quello , che si è consultato , e stabilito con Monsig. Illustriss. e Reverendiss. di Tornone , e con Monsig. d' Avanzone , come V. M. Cristianiss. potrà vedere per lettere di lor Signorie , alle quali io mi rimetto . Ma assai mi sarà sempre giusta materia di scriverle il farle , come debbo , reverenza umilmente ,

mente, e ricordarle insieme, che si degni comandare, che le cose ordinate, e stabilite qui con questi Illustriss. Sig. suoi Ministri, e confermate da lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la capitolazione autentica, e per lettere di V. M. Cristianiss. de' 18. di Gennaio, abbiano il lor effetto senza alcuna dilazione, conciosiachè ogni suo, e nostro vantaggio sia posto, e collocato nella prestezza, come la M. V. può molto ben conoscere. Sire io supplico V. M. che mi dia licenza, che io le possa essere importuno in ricordarle la sopradetta spedizione, nella quale consiste la salute d' Italia, e l' esaltazione, onore, e gloria di V. M. Cristianiss. Le dette lettere di V. Maes. sono state lette da S. Beat. con molta sua consolazione, e l' ha benedetta con la sua Sereniss. Progenie: e tutti noi preghiamo divotamente il Sig. Dio, che renda premio del buon animo, che V. M. Cristianiss. mostra verso S. Chiesa conforme alla perpetua pietà, e religione sua, e de' suoi Antecessori. Bacio umilmente le mani di V. M. Cristianiss. pregando il Sig. Dio, che sia sempre in sua custodia, e de' suoi Sereniss. Figlioli. Di Roma li 6. di Febbraio 1556.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

Avendo commesso all' Ecc. del Sig. Duca di Somma, pochi giorni sono, che esponesse a V. M. Cristianiss. quanto mi occorreva, non ho altro al presente che dirle di più, e nondimeno non ho volsuto lasciar partire Monsig. di Manna, spedito da Monsig. d' Avanzone, senza mie Lettere, l' offizio delle quali è solo di fare umilmente riverenza a V. M. e oltre a di ciò dirle, che io sono ito a trovare l' Illustriss. Sig. Maresciallo Strozzi molte miglia fuori di Roma, e credo di averlo lasciato molto ben certo della buona volontà di onorarlo sempre come quel valoroso, e maggior Capitano che è; e delle cause, per le quali N. Sig. è stato alquanto sopra di se a farlo venire a Roma, come son certo, che S. Ecc.

S. Ecc. deve scrivere; il che io ho fatto tanto più volentieri per soddisfare, e servire V. M. in ogni occasione, che io abbia di poterlo fare. Io ho di più pregato S. Ecc. che quando le piaccia di venire a Roma, mi faccia favore di venirsene alle sue stanze in Palagio, come ha fatto. Supplico oltre a ciò V. M. che ricordi spesso alla M. del Rè Cristianiss. la spedizione delle cose di qua, e che solleciti l' Illustriss. Sig. Contestabile all' esecuzione presto, e senza dilazione, nella qual consiste la gloria di S. M. Cristianiss. e la salute d' Italia, alla quale V. Maes. è debitrice di molto amore, come a prima sua Madre, la quale l' ama, ed onora come sua nobilissima, e virtuosissima figliola, che ella è; e rimettendomi nel resto alle Lettere di Monf. d' Avanzone, le bacio umilmente la mano. Di Roma 6. Febbraio 1556.

AL CONTESTABILE.

Monsig. d' Avanzone scrive a S. M. Cristianiss. per Monsig. di Manna quanto è occorso di qua; alle qua' Lettere io mi rimetto. N. Sig. mi commise, che io proponessi un Gentiluomo per mandarlo a S. Maestà per parte di S. Beat. e io pensai molto, chi potesse essere in questa Corte più grato a V. Ecc. e così giudicai, che niun' altro avesse più particolar servitù con Esso lei, che il Sig. Duca di Somma; il qual prese volentieri per obedienza di N. Sig. e per amor mio la fatica di venire, confidato, come io scrissi allora, dopo la benignità del Cristianiss. Rè in V. Ecc. e nel favore, che sperava da Lei. Doverrà essere arrivato, ed averle sposto il desiderio di S. Beat. e 'l mio, e quello, che gli affari di quà ricercano a benefizio comune, il che non è altro che pronta spedizione di quello, che si è stabilito qui con questi Illustriss. SS. Ministri di S. M. Cristianiss. e confermato da Lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la Capitolazione, e per le lettere di S. M. Regia, e di V. Ecc. de' 18. di Gennaio; di che N. Sig. rimase

molto

molto contento; poichè si vede, che la pratica delle sospensioni fu mossa dagli avversari per avvantaggiarsi, e non per farla. Prego V. Ecc. ancora a nome di S. Beat. che le piaccia di abbracciar questa impresa, come sua; perchè noi ci rendiamo certi, che nella prudenza, e autorità sua sia posto il felice successo di tutt' i nostri consigli ....

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

AVendo pochi giorni sono pregato il Duca di Somma, che facesse reverenza per me a V. Ecc. Illustriss. e che le esponesse la cagione della sua venuta alla Corte, non ho che dirle al presente di più; se non accompagnare Monf. di Manna con questa mia a ricordare insieme a V. Ecc. il buono animo, che è in me di servirla, ed onorarla grandemente, come il valoroso mio Illustriss. Monf. d' Avanzone, ed esso Monf. di Manna le potranno far sempre verace testimonianza: e perchè esso Monsig. d' Avanzone scrive alla M. del Rè Cristianiss. mi rapporto alle sue lettere; e a V. Ecc. Illustriss. con ogni reverenza bacio la mano. Di Roma li 6. di Febbraio 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

EBbi molti giorni sono la lettera, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi scrisse di Venezia, insieme con quella, che ella medesima scriveva a N. Sig. la quale in vero S. Beat. lesse molto volentieri, avendo lodato senza fine la prudenza, ed il nobil modo, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. aveva tenuto ne' suoi ragionamenti con l' Illustrif. Signoria di Venezia; riconoscendo in questo affare quella stessa virtù, che aveva veduto per più d' appresso in Concistoro, e in Camera ancora ne' suoi ragionamenti privati, con tanta amorevolezza paterna, che io dubito grandemente, che V. S. Illustriss. e Reverendiss.

non abbia occupato il primo luogo nella grazia di S Beat. il quale soleva essere il mio per la sua somma benignità .... Di Roma li 6. di Gennaio 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

VEnendo a V. Ecc. Illustriss. Don Antonio mio fratello con un Breve di N. Sig. e bene instrutto dell' animo, e mente di S. Beat. non mi rimane, che scriverle altro: pur nondimeno io non ho voluto, che 'l detto D. Antonio le venga innanzi senza mie lettere, l' ufficio delle quali per questa volta non è altro, che far reverenza a V. Ecc. e baciar le mani, ricordandole insieme, che quello, che io le mandai a dire per lo mio Gentiluomo molti mesi sono, si verrà conducendo ad effetto, come ella vede, e che io spero, e procuro con quella diligenza, che il caso stesso, e le persone comportano, che e' si possa usare, che quello, che io le promisi allora, si eseguirà adesso. Ne voglio, che V. Ecc. Illustriss. creda, che io potessi far niente di più per li miei propri fratelli di quello, che io ho fatto, e farò sempre per Monsig mio Illustriss. e Reverendiss. di Ferrara.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO ho scritto a Don Antonio mio Fratello, che conferisca a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la commessione, che ha da N. Sig. e che si consigli con esso Lei; e pregola quanto posso al più, che le piaccia di aiutare, e favorire il suo negozio per servigio di N. Sig. e di questa S. Sede, come io son certo, che ella farà, per l' affezione, e devozione, quale ha verso S. Beat. e S. Chiesa. Delle cose sue io so che Monf. Illustriss. e Reverendiss. di Loreno l' avrà informata pienamente, a benefizio delle quali io ho fatto, e farò sempre quanto si può fare in tal caso; e prego V. S. Illustriss. che si per-

persuada due cose; l' una che niuno desidera più di me di servirla; l' altra che niuno conosce più di me la natura delle persone, e del negozio, che si tratta; con le quali due considerazioni può star sicurissima, che io non potrei trattare per la salute de' miei fratelli con maggiore affezion d' animo, ne con miglior modo di quello, che io ho trattato, e tratto per gli affari di V. S. Illustris. e Reverendiss. baciandogli la mano. Di Roma li 12. di Febbraio 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

ESsendo informato per lettere di Don Antonio mio Fratello, e a bocca da' SS. Ambasciadori di V. Ecc. Illustris. sopra il desiderio suo intorno al Breve, ho fatto fare un' altra minuta, e mostratola a detti SS. Ambasciadori, i quali appieno se ne sono contentati; e così s' è spedito il Breve giusto la forma di essa minuta; il quale io mando a V. Ecc. Illustris. con questa. Ma non l' ho spedito prima che ieri, per le molte occupazioni di N. Signore. Averò molto piacere, che V. Ecc. ne rimanga soddisfatta, come quello, che sommamente desidero ogni onore, ed esaltazione sua come la mia propria; e come la desidero, così la procurerò sempre quanto potranno fare le mie deboli forze; benchè in questa parte non è stato di bisogno, che io mi sia sforzato, ne che io ci abbia interposto l' opera, e diligenza mia, perchè ho ritrovato il Santiss. tanto inclinato, e così pieno di paterna affezione verso V. Ecc. che ha pareggiato, e più tosto avanzato il mio buon volere verso di Lei. Di Roma li 15. di Marzo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho mostrato a Monf. d' Avanzone quello, che io scrivo intorno alle cose di qua: e perchè S. Signoria ha modo di scrivere sopra ciò a V. Ecc. Illustris. non

mi pare doverglielo replicare, riserbandomi ancora a darne più particolar notizia per l' uomo a posta, che io le manderò fra' pochi giorni bene instrutto d' ogni cosa. Per quello, che si è fatto, V. Ecc. vedrà, che la causa di Monsig. Illustriss. di Ferrara piglierà di necessità quella forma, che noi desideriamo, ed io non lascio perdere alcuna occasione, perchè ciò segua prestissimo. Ben prego V. Ecc. Illustriss. quanto più posso, che si disponga d' aiutare questi nostri affari condotti, come ella vede, al termine che . . . .
Di Roma il primo d' Ottobre 1555.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO so, che Monf. d' Avanzone scrive a V. S. Illustriss. quanto s' è fatto; e perciò al presente non le replico altro, rimettendomi a S. E. e da questo può V. S. conoscere, che la causa sua piglia quel buon cammino, che deve, e che noi desideriamo; ed io la prego quanto più posso, che aiuti il nostro desiderio con la sua autorità così alla Corte, come con l' Illustriss. Sig. Duca suo Fratello; al quale io scrivo sopra brevemente, riferendomi alle sopradette lettere di Monsig. d' Avanzone, e a quello, che io le scriverò fra pochi giorni per un mio uomo a posta. Di Roma il primo d' Ottobre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIre. Io ho avuto avviso dal Sig. Annibale Rucellai per sue lettere del primo di questo, della benignità, con la quale S. M. Cristianiss. si è degnata di vederlo; ed inteso il buon animo di V. Maestà verso N. Sig. e verso questa S. Sede, e me, e li miei Fratelli servidori suoi umilissimi, e deditissimi: e benchè la sua regal bontà, e 'l suo pro, e benigno animo sia sempre stato conosciuto da me ne' tempi passati, sicchè io ho posto in

Lei

Lei tutte le speranze mie, e di Casa mia, e me Le son donato sinceramente in perpetuo; nondimeno riconoscendolo ora in tanta occasione mi son rallegrato, e rallegromi senza fine; non tanto per l'esaltazione di Casa mia, quanto per lo grandissimo contento, che n'ha preso N. Sig. e per la gloria, ed accrescimento d'onore, che ne deve riuscire a V. M. Cristianiss. e come Ella intenderà da Monsig. d'Avanzone, con la buona opera, e diligenza del quale io ho trattato, concluso, e stabilito quel tanto, che io desiderava, senza aspettar più altra spedizione del Sig. Annibale, e abbiamo fatto sottoscrivere a S. Beat. quello che V. Maestà vedrà: e nel resto io mi rimetto a quanto esso Monsig. d'Avanzone le scrive; pregando di cuore N. Sig. Dio, che tutto ciò sia con salute, e con esaltazione di questa S. Sede, e di V. M. Cristianiss. Di Roma li 14. d'Ottobre 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

La somma bontà del Rè Cristianiss. della quale io ho sempre promesso a N. Sig. ogni cosa, non m'ha punto ingannato, come quella, ch' è senza fine, e che non inganna mai le speranze de i suoi servidori, di che io sommamente ringrazio il Sig. Dio, e son certo, che l'autorità di V. M. Cristianiss. e l'affezione, che essa conserva verso queste sue contrade d'Italia, hanno confermato, e stabilito il buon animo di S. M. Cristianissima. Di che io le bacio umilmente la mano, e supplico la Maestà Divina, che custodisca la sua Regia Persona, ed il Rè con i loro Sereniss. Figliuoli, per la loro singolar pietà verso questa S. Sede, e verso tutti noi suoi fedelissimi servidori, quali tutti abbiamo ogni nostra confidenza, e speranza in loro; sopra la qual cosa avendone scritto Monsig. d'Avanzone a S. M. Cristianiss. mi rimetto alle lettere di S. Sig. e a V. Maestà bacio la mano umilmente, desiderosissimo di poterla servire in ogni occasione. Di Roma li 14. d'Ottobre 1555.

AL

AL CONTESTABILE.

IO ringrazio V. Ecc. Illustrifs. quanto posso, ch' ella si sia degnata di ricevere il Sig. Annibale con tanta benignità, e d' introdurlo alla M. del Rè Cristianifs. come esso scrive, che l' ha fatto; e molto più la ringrazio dell' officio, che io son sicuro, che l' è piaciuto fare con S. M. operando, che si sia degnata d' esaudirmi, e pigliar così prontamente la custodia .... de' miei Sig. fratelli, e di me, com' ha fatto; rendendomi sicuro, che l' autorità, e consiglio suo abbia aiutato assai il buono animo della M. Regia, siccome so, ch' ella ha aiutato sempre nelle cose convenienti; di che io la ringrazio, come ho detto, con tutto l' animo mio, pregandola, e supplicandola per la sua singolar virtù, che le piaccia di pigliare particolar protezione delle cose nostre per fervigio di Dio benedetto, e per gloria, ed esaltazione di S. M. Cristianifs., e per salute, e conservazione d' Italia, e nostra .... Di Roma li 14. d' Ottobre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VOstra Ecc. Illustrifs. potrà intender per lettere di Monf. d' Avanzone quanto s' è fatto; E perchè Sua Sig. ha trattato il tutto con la sua prudenza, e singolar virtù, io mi rimetto alle sue lettere, ed al suo Gentiluomo, il quale di corto verrà bene instrutto: il quale ho pregato con ogni diligenza, che gli piaccia donarmi a V. Ecc. e pregarla, che si degni aiutar le cose nostre con la sua molta autorità, quanto le parrà, che richieggia la gloria, esaltazione, e servigio di S. M. Cristianifs. di che la supplico ancor io con la presente quanto posso il più; rendendola certa, che la M. del Rè è tenuta da N. Sig. per lo più virtuoso, ed onorato figliuolo, che mai avesse questa Santa Sede, e si riposa nel valore, e sincera mente di S. M. Cristianifs., la quale per quanto sarà in S. Beat. vorrà onorare, ed esaltare sopra

ogni

ogni altro: di che io sommamente prego V. Ecc. Illustrifs. Di Roma li 14. d' Ottobre 1555.

AL SIG. AMERIGO SANSEVERINO.

IL Sig. Duca di Somma è venuto a salvamento, ma perchè siamo in questi giorni santi, essendo N. Sig. molto occupato nelli Ufficj divini, non ci è paruto tempo d' introdurre S. Ecc. Illustrifs. a parlare con S. Beat. L' introdurremo passato domani, e allora potremo scrivere più particolarmente alla M. del Rè Cristianifs. e a Monsig. Illustrifs. Contestabile, e a Monsig. Illustrifs. e Reverendifs. di Loreno, a' quali io non scrivo al presente, perchè non ho alcuna cosa di nuovo, ne di momento da dire: ben posso affermare, e assicurare V. S. Illustrifs. che tutto quello, che viene da S. M. Cristianifs. sarà sempre grato, e caro alla Santità di N. Sig. e a noi altri tutti, i quali conserviamo, e conserveremo sempre quella sincera, ed affettuosa volontà, e fedele servitù, la quale noi abbiamo verso S. M. Cristianifs. Il che prego V. Sig. quanto posso il più, che dica alli prefati Illustrifs. SS. che bacio loro le mani con ogni reverenza per lo Sig. Conte di Montorio mio Fratello, e per me ancora: ed io a V. Sig. bacio le mani.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho tardato a rispondere alla lettera di V. Ecc. Illustrifs. de' 15. di questo ricevuta da me per mano del mio Gentiluomo, perchè io sperava di ora in ora stabilire alcuna cosa con S. Beat. sopra la causa di Mons. Illustrifs. mio di Ferrara; e similmente sopra quello di che m' aveva parlato il detto mio Gentiluomo. Ma vedendo che, per le molte occupazioni di N. Sig. e ancora per qualche artificio degli avversari, m' era necessario tardare un poco più, che io non credeva; ho voluto

to

to scriverle al presente, acciò non pigliasse ammirazione della mia tardanza; la quale V. Ecc. sia certa, che non è proceduta da altro, che dal voler fare io quest' ufficio più a suo tempo, e con maggior frutto, che io non farei, se lo sollecitassi con più istanza.......... Spero presto rimandare a V. Ecc. il mio Gentiluomo bene spedito sopra l' uno, e l' altro negozio, e Dio sa quanto lo desidero, e quanto mi duole il tardare che si fa. A V. Ecc. bacio le mani. Di Roma li 20. di Settembre 1555.

AL CARDINAL DI FERRARA.

E' Stato gratissimo a N. Sig. il sentire per lettere del Sig. D. Antonio mio fratello gli ottimi ufficj, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatto, e fa continuamente per benefizio di questa S. Sede, appresso l' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca suo fratello; i quali ufficj mi danno occasione di far per lei quello, che grandemente desidero, e che sono obligato di fare. E sia certa V. S. Illustriss. e Reverendiss. che io non preterisco, e non preterirò momento alcuno di tempo per condurre quanto prima a fine quest' impresa tanto desiderata da me; e fra tanto umilmente bacio la mano di V. S. Illustriss. Di Roma li 12. di Febbraio 1556.

LETTERE
SCRITTE IN NOME PROPRIO

DI PREGHIERA

AL DUCA COSIMO.

COme V. Ecc. si debbe ricordare, trovandomi io in Firenze, la si degnò farmi grazia di liberare dalla Galea un certo Turco de' Panciatichi di Pistoia, il quale, per quanto intendo, vi fu messo per un delitto commesso più tosto per mancanza di giudicio, che per malignità. Ora perchè M. Paulo suo fratello ha inteso, che le Galee sono a Napoli, mi ha riscritto, che io ricordi a V. Ecc. e che la preghi, com' io fo, con molta efficacia, che sia contenta, che la grazia per sua benignità fattami, fortifica il suo effetto; la quale accumularò con gli altri obblighi, che ho con V. Ecc. alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conservi. Di Roma a' 9. di Luglio 1541.

AL MEDESIMO.

IO sono creditore di Paulo Serragli di quattromila scudi: dal quale sono stato tenuto a bada, e straziato a tutti i Tribunali di questa Città presso a tre anni, e finalmente ho ottenuto in Rota il Mandato contro di lui, e suoi beni; il quale ho mandato costì per farlo esequire, e valermi del mio; e perchè io sono absente, e non sì copioso di Parenti nella Città, mi è parso necessario voltarmi alla bontà, e iustizia di V. Ecc. ed alla affezione, che ha mostrato portarmi, e supplicarla,

carla, che permetta, che detto Mandato abbia sua esecuzione, secondo gli ordini della Città; che in questo non chieggio esser cavato dell' ordinario: e se il mio Agente ricorrerà a V. Ecc. provegga, che io non sia peggio degli altri suoi Vassalli, e Cittadini, e che mi sia fatto iustizia ordinaria, non ostante o preghi, o favori di detto Paulo: la qual grazia io riporrò con gli altri favori ricevuti da lei; alla quale bacio le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conservi. Di Roma 3. Settembre 1542.

AL MEDESIMO.

AVendo io ottenuto molti anni sono l' esecuzionali quì dalla Ruota contro a Pagolo Serragli, scrissi a V. Ecc. supplicandola, che si degnasse permettere, che elle fussero esequite; la quale mi rispose, che aveva commesso a M. Lelio, che udisse Pagolo, e riferisse, e che non mi mancherebbe di giustizia: e io, che non le chiedeva altro, ne altra risposta aspettava da lei, attesi, che M. Lelio facesse la sua relazione: la quale esso ha fatto, per quanto mi è scritto, e la causa mia non ha alcun dubbio, se non che V. Ecc. ha fatto un salvocondotto ne' beni, e nella persona; il che io non posso se non approvare come cosa, che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura Vassallo, e per volontà Servidore divotissimo. Ma io mi doglio bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene; prima perchè la mia ragione sì chiara, e sì sincera nella mia Patria è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leali spogliato del mio tant' anni; il che è con infinito mio carico: e poi perchè mi veggo torre quattromila scudi, ch' esso mi debbe; che in questo spazio ch' egli ha da V. Ecc. potrà nascondere, e impedir tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciocchè io non possa avere il mio, che mi fa danno quanto V. Ecc. vede. Oltre a ciò mi debbo

io dolere, che Pagolo Serragli sia da tanto maggior pregio appresso il mio Principe, che non sono io, che egli mi possa esser defraudato, e ingannato non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto, e utile, sendo convinto, e condennato per tanto Tribunale quant'è la Ruota, e confermato per l' Auditore di V. Ecc. E per certo io di questo ho sentito maggior dolore, che della perdita, che io ci ho, e dell' ingiuria, che io ricevo da lui. Per la qual cosa io supplico V. Ecc. quanto io posso più efficacemente, che si degni di revocargli quel salvocondotto, che bene l'ha usato assai tempo, e alla mia giustizia lasciare il suo luogo; acciocchè io non possa dire di essere veramente il più sventurato de' suoi Vassalli; conciossiachè ciascuno loda, ed esalta fino al Cielo V. Ecc. per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia, che Ella amministra a' suoi Cittadini con pari bilancia; e io mi trovo fuori di questo numero, non avendola mai disservita, che io sappia, e per certo sendo desiderosissimo di servirla.

Di V. Ecc. *Serv. Divotiss.*

L' Arcivesc. di Benevento

AL MEDESIMO.

Supplico V. Ecc. che mi perdoni se la passione, che io ho nella causa contro Paulo Serragli mi trasporta più del conveniente, tanto che avendo scritto sopra ciò due dì sono, torno a molestarla, e replicarle il medesimo, pregandola, che si degni non negare a me quello, di che Ella è così cortese a ciascuno, ciò è la esecuzione della giustizia, che è dal mio canto così chiara, e così manifesta, che non avendo l' effetto suo potrebbe far suspicare le persone maligne, delle quali son sempre molte, che io non fussi conosciuto da V. Ecc. per quel suo sincero servitore, che io sono con effetto; il che mi reca maggior dispiacere, che il danno stesso, che io patisco, siccome io ho detto più a lun-

go al Sig. Ambasciatore di V. Ecc. che ne le scriverà, alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che felicissima la conservi. Di Roma a' 10. di Febbraio 1543.

AL CARD. ALESSANDRO FARNESE.

IO intendo da diversi miei amici, che V. S. Illustriss. ha in animo di proponere a N. Sig. a Natale un numero di servitori suoi, e della sua Illustris. Casa, così per non lasciar senza premio il buon voler loro, come per provvedere al futuro: il qual suo consiglio è riputato da ciascuno, che l'ha inteso, prudentissimo, e benignissimo. E veramente se io sentissi, che a questa elezione dovesse valere altro, che devota, e perpetua servitù, e fede, io non ardirei di ridurmele a memoria ora così apertamente, come so, persuadendomi, che nessuno m' avanzi di queste qualità, che hanno a prevalere nella presente promozione, cioè di vera, e di sincera, ed oltre a ciò di sola, anzi di unica servitù; come io credo, che le sia noto, e come è chiaro ad ognuno, che mi conosce: conciossiachè io non solo non abbia fino a questa età oramai grave servito altro Principe, nè altro Signore obbedito che lei; ma ne anco pur si può dir conosciuto. Assicurato dunque non da quello, ch'io l'ho servita, che è assai poco, ma dalla buona volontà, che io ho di servirla, in che, come io ho detto, stimo non essere avanzato da alcuno, mi son mosso a supplicarla quanto io posso più umilmente, e più efficacemente, che si degni di volere avere considerazione ancora di me fra gli altri, e supplire con la benignità sua dove il mio merito manca; acciocchè essendo escluso, io non sia riputato, o non suo servitore, o inutil servitore. L'età, e la complession mia mi stimolano a desiderare, e procurare anzi tempo d' esser' onorato da lei; di che io supplico, ch' ella mi scusi, perchè l'ambizione è passione propria degli uomini, e dell' età matura:

alla

alla quale vedendo io mancare il tempo, e non isperando da altri quello, che mi pare di potere sperare solamente in questa occasione da lei, mi conviene esser più sollecito, ch' io non soglio, e che il mio costume non comporta: senza che quando bene io potessi sperare questo medesimo da altri in altro tempo, che nol posso, io non lo riputerei caro per altra mano, come io lo riputerò per la sua, dovendo ella esser mossa dalla infinita prudenza, e bontà di N. Sig. il quale siccome in tutte l' altre sue deliberazioni è riputato, e sapientissimo, e giudiziosissimo, così è ancora in questa delle promozioni sue. Io sono certissimo, che quale V. Sig. Illustris. è stata meco fin quì negli altri miei desiderj, cioè larghissima, e liberalissima, così sarà anco in questo ora, ed a così essere la prego, e supplico con ogni affetto. Di Venezia alli .. di Novembre 1547.

AL DUCA COSIMO.

SOno stato in dubbio, se io doveva scrivere a V. Ecc. in raccomandazione di Flamminio della Casa, o nò; perchè conoscendo io di non avere alcun merito con essa Lei, son certo, che io potrò esser riputato presuntuoso a ardire di chiedergli la vita di questo infelice giovane, il quale io so che l'ha offesa acremente. Ma dall' altra parte dubitando, che io potrei essere incolpato o come superbo, o forse come pusillanimo, s'io non le scrivessi, ho voluto più tosto esser riputato troppo ardito con V. Ecc. che poco pietoso verso quelle persone, che la natura mi costringe ad amare. Le chieggio adunque non per alcun mio merito, ne per alcuna scusa, o ragione, che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato; ma per sola misericordia, ch' Ella me lo doni; il che se Ella si degnerà di concedermi, io reputerò, ch' Ella m' abbia concessa la vita propria. E poichè io son tale, che un Principe, qual V. Ecc. è, non debbe aspettare ne molto servigio, ne molto disservigio da me;

me; sia almeno sicura V. Ecc. che il Mondo, e Dio benedetto, che le ha concessa tanta, e sì subita vittoria, mirerà con benigno occhio, che essa usi la prospera fortuna con benignità, e con misericordia: e forse che l'esser graziosa verso di me, le recherà qualche poco di più speziale laude, il quale, come io mi sia, son nondimeno (e siami lecito il dirlo in tanta mia necessità) secondo che io credo, non in tutto scuro appo gli uomini, ne in tutto discaro a molti Principi, ed a molti Signori, come V. Ecc. avrà conosciuto per le strette raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa stessa. E supplicando Dio, che le adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

AL MEDESIMO.

IO son costretto di supplicare V. Ecc. che si degni di aggiugnere all'altre grazie, ch'ella mi ha fatte a beneficio di Flamminio della Casa ancora questa di concedergli, che possa venire in Fiorenza, senza aspettare l'ultimo termine del suo confine, del quale termine io credo che sia già passata la metà. Ne io importunerei V. Ecc. se io non conoscessi, che Flamminio ha molta necessità di stare in Firenze per provvedersi a rispondere a una querela, che gli è mossa da Tonino d'Ubertino, avendo esso costì la maggior parte delle sue amicizie, e dependenze. Per la qual cosa prego con ogni umiltà, ed efficacia V. Ecc. che mi conceda sopra l'altre grazie ancora questa; ed oltre a ciò le raccomando questo povero, e valoroso giovane suo deditissimo, ed obbligatissimo servitore, nel quale V. Ecc. troverà sempre (se l'amor non m'inganna) fede, valore, e modestia, quanto in pochi altri suoi pari. Ed io riceverò ogni grazia fatta a lui per mio singulare, e particular favore

AL VESCOVO DI CORTONA.

HO sempre consigliato M. Pandolfo per lettere, e poi a questi dì, ch' e' mi venne a trovar qui, a bocca, che non cerchi tanti puntigli, ma faccia la pace col Capitan Francesco, mostrandogli il meglio ch' io ho saputo, che a lui non si conviene andar dietro a quistioni, avendo presa professione di pace, e di religione. Questo medesimo consiglio son tornato a dargli ora per lettere diligentemente quanto ho potuto il più, e credo, che esso doverrà conoscere forse più in questo caso, ch' e' non ha fatto in alcuni altri, ch' io lo consiglio al ben suo, e di Casa sua; intervenendo insieme l' autorità di V. S. Reverendiss. accennandolo anche in un certo modo l' Illustriss. Sig. Duca. Ma quando fusse altrimenti, che perciò non lo posso credere, voglio che V. Sig. sappia, che M. Pandolfo ha preso del tutto a fare più a suo modo, ch' al mio, parendoli forse quello che debb' essere, che a lui con l' età sia cresciuto il sapere, e a me scemato. Ho letto volentieri il Discorso di M. Benedetto, e so di poter affermare, ch' e' sia bellissimo, che pure ho pensato alle volte alle bellezze delle Scritture: non posso già dire, ch' e' sia, o non sia buono, come quello, che non ho pur mai guardato a questa maledizione del Duello.

Ringrazio V. Sig. Reverendiss. sommamente ch' Ella abbia mosso questo ragionamento di più, e la prego, che non lassi, ch' e' non sia concluso; promettendole, che io farò ogni mio potere perchè e' segua, levando ogni difficultà, quanto sarà in me. Non le posso rispondere più particolarmente fino a che io non ho nuovo avviso da M. Pandolfo. La prego, che ella si degni farmi grazia di baciar le mani all' Eccellentiss. Sig. Duca a mio nome. N. Sig. la consoli; e io le bacio le mani. Di Firenze alli 21. di Gennaio 1555.

Di V. Sig. Reverendiss.

Serv. l' Arcivesc. di Benevento.

A M.

A M. PIERO VETTORI.

PErchè io mi sono stato molte settimane in Villa, non ho ancor veduto quei Gentiluomini, di che V. Sig. mi scrive. Sono tornato in Venezia oggi, ed ho ordinato, che sia detto loro, ch' io ci sono, e vedrolli molto volentieri come amici di V. S. e come miei Cittadini, e tanto più, quanto amano le Lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego V. S. che si riguardi, e procuri di conservarsi, che conservando se, oltre che ella conserva l' onore, e la gloria della Nazione per questa via degli studj, conserva anche questa stessa professione nella nostra Patria, che senza lei credo, che perderebbe assai del suo vigore. Io desidero ben di vedere, e di studiare il suo Libro, ma molto più desidero di sentir lei sana, poichè io non posso molto sperar di vederla, ma assai la veggo con la mente nelle sue dottissime Scritture. Son entrato in una briga non necessaria; cioè di far versi Latini, e credeva di potermene liberare a mia posta, ma m' interviene al contrario, non solo perchè io stesso non me n' astengo così facilmente; ma ancora, perchè io son ricerco alle volte di farne da persone, alle quali io non ardisco negare, come è il Cardinal Farnese, e qualche altro. Ma veggio poi, che 'l compiacer loro è mia vergogna in due modi: l' uno perchè l' esser Poeta non è forse in tutto comportabile al mio grado; e l' altro, perchè l' esser cattivo Poeta non è comportabile a nessun grado. Io ho fatt' un' Oda ad instanza del Cardinal Farnese in laude di Mad. Margherita Sorella del Rè di Francia, o più tosto detto che la bisognerebbe fare, come V. S. vedrà, che gliele mando. V. Sig. ha in gran parte la colpa, che io sia ricerco; perchè ella mi ha messo in reputazione appresso S. Sig. Illustriss. e con le parole, e con le scritture: sia contenta ancora d' aver la briga di vederla, e di leggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale, ed in particu-

lare,

lare ſenza riſpetto alcuno; perchè la mia natura è di mutare, e di rimutare, ed ancora di rifar volentieri, come quello, che non ho fretta. Io non ho dato fuori queſt' Ode, e non la darò, ſe non ſento prima il parere di V. S. ma il Cardinale m' ha fatto ſollecitare aſſai. Sono anche ſtato sforzato a ſcriverne un' altra in laude del Cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo, che queſta; ma i tempi non concedono, che io la mandi. Se io poſſo fare alcuna coſa per V. Sig. io la prego, che ella non mi riſpiarmi. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia a' 15. di Luglio 1553.

AL MEDESIMO.

EBbi pochi giorni ſono una Lettera di V. S. alla quale non occorre, che io riſponda molto. Vidi volentieri il giovane, che ella m' inviò, e della moleſtia, che i comun' travagli hanno dato a' ſuoi ſtudj, mi dolgo, come di danno non manco mio, e comune di chi ama le buone Lettere, che ſuo proprio; avvengachè ella ha ſoddisfatto alla ſua gloria ſenza affaticarſi più; ma quanto s' impediſcano le ſue fatiche, tanto ſi ſcema il frutto di chi ha deſiderio d' imparare: ma io non aveva preſo la penna per dirle queſto. E' quì un Gentiluomo nominato M. Giorgio Cornaro fratello già del Cardinale, che morì ultimamente, molto ricco, e benigno, il quale ha un figlio di dieci anni Abate, e m' ha pregato, che io gli trovi un Precettore di buoni coſtumi, e di dottrina, e atto a 'nſegnare; il quale eſſo pagherebbe, e tratterebbe beniſſimo, per eſſer ſua Magnificenza, come io ho detto, molto benigna: e ſe il Precettore fuſſe di qualche condizione, non ſarebbe coſtretto a fare alcuni oſficj, che ſi ſoglion ſchifare, d' accompagnare il Putto fuori, e ſimili altre coſe. Prego V. S. che le piaccia penſare diligentemente per l' amor ch' ella mi porta, s' ella ne conoſceſſe alcuno coſtì, o altrove, a darmene avviſo più minutamente, ch' ella può. Sono anche ſtato ri-

cercato da un gran Principe, che io gli proponga un Filosofo eccellente tra i primi. Anche di questo prego V. Sig. che pigli un poco di pensiero, avvisandola, che questo Principe ha avuto disegno sopra il Maggio. Appresso, poichè io son fatto Consule de' Litterati, come V. Sig. vede, sono similmente richiesto di trovare un Filosofo, per mandarlo in Francia a un Prelato Italiano giovane, e ricco, e di grandissima dipendenza. Questo vorrebbe essere atto a leggere a detto Signore, che è d' età di diciotto anni: che s' avvenisse, ch' egli piacesse a' suoi Padroni, sarebbe un grande avviamento, e per mio giudizio atto a cavare di povertà in breve tempo chi lo pigliasse, e sarebbe pagato anche bene. Voleva mandarvi lo Spini, per l' opinione, che io ho di lui, e per fargli bene: esso vol più tosto far quello, che debbe, che quello, che gli sarebbe utile; ed essendo benissimo trattato dal Vescovo di Treviso, non vuol usare questa ingratitudine d' abbandonare S. Sig. e sapendo, ch' io doveva scrivere a V. Sig. mi ha pregato, che io glie lo raccomandi; veramente è molt' amorevole, e grato suo discepolo. Se io avrò affaticato V. Sig. con tanto cattiva Lettera, sia contenta di perdonarmi, e d' incolpar di ciò le podagre, o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita, che scrivono, che altra parte, volendomi forse ammonire, comechè tardi, che io lasci star l' arte, ch' io non so fare. Prego Dio, che consoli V. Sig. Di Venezia il primo di Settembre 1554.

Di V. Sig.

Serv. l' Arcivesc. di Benevento.

AL CARDINAL S. VITALE.

QUando io dubiterò di non amar me stesso, allora harò dubbio, che V. Sig. Illustriss. non mi ami, e non faccia ogni caldissimo offizio per me. Conosco, che N. Sig. è mosso da santissima causa a non conceder la grazia, che io desiderava per Monf. Iustiniano

per

per quella via, che io la chiedeva. E conosco anco, che S. Beat. ne fa singolar benignità, e favore, degnandosi offerir di far caldo offizio per il detto Monsignore co 'l gran Mastro. Noi opraremo di qua, che la Illustriss. Sig. scriva caldamente a N. Sig. con la quale occasione S. Sant. potrà fare il detto offizio ancora più efficace; e quando sia tempo V. S. Reverendiss. sia supplicata di ricordarlo a S. Beat. in quella ottima forma, che Ella ha fatto fin quì, ed al tempo ne le scriverò, e scriverolle anco sopra la facultà di testare. Nel negozio del Benefizio non mi occorre dir altro, perchè il Prete è guarito, ed io ho molta consolazione della buona volontà di N. Sig. verso di me. Ed a V. S. Illustriss. bacio la mano di tanti favori. N. Sig. Dio la consoli. Di Venezia alli 30. di Luglio 1552.

AL MEDESIMO.

PEr non tediare V. Sig. Illustriss. con lungo ragionamento; il negozio di Monsignor Iustiniani non si può condurre a fine se non nella forma, che io dirò: cioè, che V. Sig. Illustriss. ottenga da N. Sig. che se l' Ambasciatore Veneziano farà instanzia a S. Beatitudine, S. Sant. si contenterà di fare la grazia a Monsig. Iustiniani: E se l' Ambasciatore non farà la detta instanzia N. Sig. non faccia la grazia. E la causa perchè non si può espedire questo negozio altrimenti è, che Monsig. Iustiniani non vuole scoprir l' animo suo se non al sicuro; cioè fin che non sappia, che ad instanzia della Signorìa N. Sig. non mancherà di fargli questa grazia: e se quando V. S. Illustriss. parlerà con S. Beat. di questo negozio, N. Sig. gli replicasse, che Monsig. Iustiniani può ottenere questo medesimo dalla Religione; si potrà rispondere a S. Sant. che il gran Mastro non concederebbe mai licenza per amendue le Commende, ne anco per una sola, se non con condizione, che Monsig. Iustiniani assicurasse il Mastro, che l' altra do-

vesse andare a chi la tocca, secondo lo stile, o legge di quella Religione; e una sola delle Commende non sarebbe di tanto valore, che il suo Nipote dovesse lasciare questa nobilissima Patria . . . . Io non ho mai desiderato, che V. S. Illustriss. mi ami più di quel che ella ha fatto sempre, anzi mi è parso molte volte, che l'amor suo verso di me sia stato di soverchio e pronto, e ardente; ora le confesso, che io lo desidero, e pregola, che multiplichi la sua buona volontà verso di me, almeno in condurre a fine questa desiderata grazia, e che Ella usi in questo negozio solo tutto il favor, che Ella spera di potermi fare in tutta la vita mia appresso a S. Beat. Io ho avuto animo di risegnare il Segretariato a un di questi miei Nipoti, ma per non ricrescere il numero delle mie bizzarrìe passate, che sono state alle volte interpetrate a cattivo senso, son ito prolungando. Ora supplico V. S. Illustriss. che mi dica liberamente, se le pare, che io lo faccia. E le bacio le mani con tutto il cuore

AL MEDESIMO.

IO scrissi Sabbato a V. S. Illustriss. sopra il negozio di Monsig. Iustiniano più caldamente, che io seppi; ed ora non iscrivo per altro effetto, se non perchè la conosca quanto questa pratica mi è a core, e perchè la vegga, che io voglio essere intercessore per S. S. non solo efficace, e pronto, ma ancora impronto, e molesto, il che so che mi sia comportato da V. S. Reverendiss. la quale è usata anco essa di amare i suoi amici etiam oltra la misura. Supplico dunque V. S. Illustriss. che pigli per sua impresa il condur questa opera a fine, e non solo preghi, ma, per così dire, sforzi N. Sig. a concederne questa grazia, come io so, che Ella sa fare; della quale io harò a V. Sig. Illustriss. maggior obbligo, che di tutte le altre, che io abbia ottenute, o ch' io speri d' ottenere

AL

AL MEDESIMO.

NOn credo, che sia possibile dispor Monsig. Iustiniano a voler portar alcun rischio di perder le Commende in alcun caso, etiam inopinato. Perciò supplico V. Sig. Illustriss. che favorisca questa causa, dove la può, per la via, che il Clarif. Oratore la incamminerà: e non potendo far altro, almeno mi faccia grazia far capace il prefato Orator della efficace opera mia con V.S. Illustriss. a benefizio di Monsig. Iustiniano. Son certo che Annibale harà parlato di vanità, come suole; e di quello, che importa più a lui, che ad altri, cioè della licenza di testare per me, harà fatto poca instanza. Io la desidero per quietar l'animo in questa parte ancora. L'ultimo del 52.

AL MEDESIMO.

NElla causa di Monf. Iustiniano noi non posiamo fare, che la Illustriss. Signorìa scriva allo Ambasciatore, senza divulgare l'intenzion nostra, perchè le lettere si soscrivono da molti, e si ballottano ne' Consigli; tal che non si può fare, che molti nol sappiano, come ho detto. Perciò torno a supplicare V. S. Reverendiss. che potendo procuri, che N. Sig. le prometta di far là grazia, se l'Ambasciatore ne farà instanza, ed allora si farà venire la Lettera della Signorìa, perchè essendo certi d'ottenere la grazia, non importerà tanto, che si sappia l'animo nostro. E se a V. S. Illustriss. pare di non poter negoziare in questa forma, la supplico, che si degni di scrivermelo liberamente. E perchè io ho scritto altre volte caldamente, non entrerò in molestarla ora più di quello abbia fatto.

AL

AL ....

SO che V. S. Illustrifs. e Reverendifs. ha memoria di Monfig. Iustiniano, e delle sue ottime qualità, ed anco di quanto io le ho scritto altre volte della lite, che il Caro ha con S. Sig. perciò non la tedio sopra ciò. Solo la supplico, che Ella si degni di por fine alla molestia che questo buono, ed onorato Sig. ha avuta fin quì; che avendo V. Sig. Illustrifs. ora arricchito il Caro, siccome le sue virtù, e la sua servitù meritano, cessano quei rispetti, che ella avea in Francia in quel tempo, e può con buona conscienza comandarli, che ceda a quella lite, nella quale par che esso medesimo abbia poca fidanza: e come si sia, io riceverò da lei per favore, e commodo mio proprio, se Ella si degnerà di farlo; tanto più ora, che prima, quanto io ho preso M. Bernardo Iustiniano, a chi Monsig. Iustiniano ha risegnato la Commenda, in compagnia de' miei Nipoti in Casa mia, come mio Nipote, e Figliuolo, per la sua gentilezza, e bontà di ingegno, e lo alleverò servitor di V. S. Illustrifs. assieme con i miei, o con gli altri miei.

AL CARDINAL CARAFFA.

IL Capitan Lorenzo da Castiglione è mio Cugino; e la fede, e valore, e la isperienza sua, ed il pronto seguito, che havrà di soldati, e le altre sue buone condizioni so, che son note a V. Sig. Illustrifs. e perchè io l' amo assai più, che fratello, supplico V. S. Illustrifs. che mi faccia grazia di onorarlo in questa presente spedizione di due bandiere, certificandola, che io riceverò questo onore, come se fusse onore fatto nella persona mia propria, e ne harò a V. S. Illustrifs. perpetua obbligazione. Non vengo in persona a supplicarla, per non perder tanto tempo, che son certo, che V. S. Illustrifs. è occupata, ed importunata da molti per questo negozio.

A M.

A M. IACOMO MARMITTA.

MOlto Magnif. Sig. Iacomo. Se mai V. Sig. desiderò di farmi piacere, io la priego con tutto 'l cuore, che Ella operi sì, che Monsig. Illustrifs. Montepulciano, rimosfa ogni difficultà, operi che il salvocondotto, che fu concesso a i Gabrielli, e Paselli sia revocato, quanto alla parte, che tocca a M. Folco Lombardi; la qual revocazione credo, che non sia lontana dalla giustizia, come M. M. Antonio dalla Volta mostrerà; il quale V. Sig. sia contenta di ascoltare, come so, che Ella ha fatto altre volte; e oltre a ciò di persuadere al prefato Monsig. Illustrifs. che abbracci questo mio desiderio con particolare pensiero, e affezione, perchè è uno di quelli favori, che io ricerco con somma istanza, per ottenerlo, sì per mio interesse, come per interesse di esso M. M. Antonio. Sia dunque contenta V. Sig. d' essere anco un poco importuno per amor mio appresso S. Sig. Illustrifs. che io le ne harò sempiterno obligo, e le bacio la mano, riserbandomi a scriverle, quando io potrò, di cose più piacevoli.

DI RINGRAZIAMENTO.

A MONS. DI MONTEPULCIANO.

AVeva preso consiglio di non ringraziar più V. Sig. Illustriss. d' alcun benefizio, che io ricevessi da Lei, per non tornare ogni dì, anzi ogn' ora a rinnovare questo offizio, e per non parere sì poco modesto, ch' io presumessi di potere adempir questo offizio quanto mi si conviene; ne ora le scrivo per ringraziarla dell' opera, che Ella si è degnata di porre sì efficacemente con S. Beat. perchè Ella scrivesse al Sig. Duca per la liberazione di Flamminio; ma solo per dirle il contento, che io ho del favore, che S. Sant. si è degnata di farmi: il quale è stato tale, e così illustre, che l' Oratore di questi Signori, scrivendo alle loro Subblimità, ne ha fatto un capitolo nelle sue Lettere, che sono state lette in Pregadi. E benchè io abbia scritto a Monsig. Illustriss. di Monte; nondimeno supplico V. Sig. Illustriss. che si degni baciare il Santiss. Piede di S. Beat. a mio nome, e dirle, che benchè la grazia, che io ricevo da Lei, sia grandissima per ogni rispetto, ella non è perciò maggiore dell' opinione, che io ho sempre avuta della incomparabil bontà, e magnanimità di S. Beat. Non so se l' amore mi traporta troppo; ma io dirò pure, che io desidererei, che il Sig. Duca liberasse Flamminio, e non intendesse d'aver satisfatto a N. Sig. con il lasciargli la vita naturale senza la civile; che così credo io, che N. Sig. abbia inteso, quando S. Beat. ha chiesto la vita, e non in cattività, e per le Torri.

AL CARDINALE ....

SOn certo, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si è rallegrata d' avere avuto occasione di farmi sì gran benefizio

nefizio, come l' ha fatto in proccurar, che N. Sig. abbia scritto, e replicato al Sig. Duca di Fiorenza per la liberazione di Flamminio della Casa, benchè io non solo l' abbia mai servita, ma appena le sia noto per la mia umile condizione. Ma il nobile animo suo so, che sente allegrezza, sempre che se li porge occasione di giovare a chi si sia. Io certo sento infinito contento del favore, che io ricevo da lei, e di doverle essere per innanzi perpetuo servitore, come io debbo, e voglio esser sempre, e come io sono stato sempre disposto ad essere per le relazioni, che io ho avuto d' ogni parte della sua magnanima natura, e della sua singular virtù. Per tale dunque la prego, che si degni d' accettarmi, e ringraziandola quanto io posso più efficacemente, le bacio le mani, e supplico il Sig. Dio, &c.

AL CARDINALE S. GIORGIO.

IL pietoso offizio, che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di far due volte così prontamente con N. Sig. per la liberazione di Flamminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto così opportuno, e tanto desiderato da me, che io non so donde m' incominciare a ringraziarnela. So ben dire, che io non l' avendo mai servita, ne in parole, ne in opere, non meritava tanto da Lei, eccetto, se Ella non aveva indovinato l' affetto dell' animo mio, che sempre è stato desideroso di servirla, e di onorarla; ma non avendo le forze, ne l' occasioni di esequire il mio buon volere, come nimico delle promesse vane, e delle parole senza effetto, mi sono taciuto. Quanto minore adunque era il mio merito con V. Sig. Illustriss. tanto è stata maggiore la grazia, ed il favore, che io ho ricevuto da Lei, del quale io harò eterna memoria, e del quale io la ringrazio senza fine pregando il Sig. &c.

AL CARDINAL SANTA FIORE.

VEggo per esperienza quello, di che io era in ogni modo sicuro; cioè, che il mio lungo silenzio con V. Sig. Illustrifs. e Reverendifs. non ha avuto forza di sminuire la sua affezione verso di me, avendo Essa raddoppiato i preghi, e la fatica, e l'autorità sua con sì pronto animo, e con tanta affezione appresso N. Sig. nella causa di Flamminio mio parente, e come carissimo figliuolo; del quale suo pietoso offizio io le debbo quel grado, che maggiore io posso appena capire con l'animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure esprimerlo con parole. Prego dunque il Sig. Dio, che paghi per me questo debito con molti altri, che io ne ho con V. Sig. Illustrifs. con la sua abbondantissima grazia, e che la prosperi sempre in ogni suo desiderio.

AL CARDINAL DE' MEDICI.

NOn voglio aspettar a ringraziar V. Sig. Reverendifs. ed Illustrifs. fin che io non sappia che frutto abbiano fatto le sue lettere scritte da Lei al Sig. Duca di Firenze per la liberazione di Flamminio della Casa mio carissimo parente, e come figliuolo, perchè la sua buona, e virtuosa volontà non sia minore, quando pure S. Ecc. non l'esaudisse. Sia dunque certa V. S. Illustrifs. che questo benignissimo offizio suo è ricevuto da me con tanto contento, e con sì grato animo, che nessuna lunghezza di tempo potrà cancellarne la memoria; e per ciò stimi, che io sarò sempre pronto a renderle quelle grazie con opere, che le mie deboli forze sosterranno; e per ora sia contenta, che io ne la ringrazi con parole, e che io le baci la mano, come io fo con ogni mio affetto. Il Sig. Dio benedetto le conceda ogni suo desiderio.

AL CARDINALE DI TRENTO.

SE il Sig. Duca di Firenze avesse potuto vincer l'animo suo in alcun modo tanto, che perdonasse a Flaminio, e liberassilo, io son certo, che S. Ecc. lo avrebbe .tto per l'autorità, e per i preghi di V. Sig. Illustriss. vendo ella scritto, e mandato con tanta diligenza a prearnelo. E per ciò l'obbligo mio, e la gratitudine, che) debbo aver sempre del beneficio, che V. Sig. Illustriss. ii ha, quanto a se, fatto, è quella medesima, che la sa:ebbe se io avessi riavuto Flamminio; i peccati del quale on per avventura maggiori, che io non so, o che io non li giudico, forse ingannato dall'affezione, come interene a chi ama molto: e nondimeno so che sono tali, ie meritavano la morte. E per ciò, come si suol ricor:re ne' mali pericolosi non solo a i Medici eccellenti, ia eziandìo a' voti, e alle intercessioni di quei glorio- Santi, ne i quali ciascuno ha più divozione; così era corso io a V. S. Illustriss. sperando, che nella mente el Sig. Duca dovesse poter più l' autorità sua, che un oco di sdegno, comechè giusto, conceputo contro la perona di un povero giovane privato fra tanti altri: nella ual cosa voglio, che La vegga, quanto io era ingannato. . Ecc. ha negato di conceder Flamminio prima a N. Sig. he a V. Sig. Illustriss. avendoglielo S. Beat. chiesto, :rivendogli un Breve prima; e poichè il Duca non lielo concedeva, replicandogli una Lettera grave, e iena di molta instanza; dopo la qual Lettera non paendo al Duca di poter negare il tutto a S. Beat. ne a negato buona parte, e vuol tenere Flamminio in carere, ed in miseria, e sopra ciò S. Ecc. ha spedito a Loma in diligenza, pregando S. Beat. che rimanga conenta di questo. Per la qual cosa io dubito d'aver chie:o a V. S Illustriss. grazia, non dico troppo grande, erchè all'altezza dell'animo suo niuna ne è tale, ma nolto maggiore, ch' io non pensai di chiederle: il che o la supplico, che mi perdoni, incolpando del mio ar-

 dire

dire la molta pietà, e compassione di questo giovane. Io certo, poichè lo effetto della sua somma bontà verso di me era, ed è posto in poter d'altri, debbo accettare, ed accetto, come io ho detto, il suo pronto volere per perfetta opera, e ne le rendo quelle grazie, che io posso maggiori; e tanto più me le sento obbligato, quanto io mi rendo sicuro, che quella parte della grazia, che il Sig. Duca ha fatta per reverenza di N. Sig. sarà più stabile in ogni caso per il rispetto, e per gli obblighi, che S. Ecc. ha a V. Sig. Illustriss. come io veggo per la copia della Lettera, che La si è degnata di farmi mandare; e pregando N. Sig. Dio, che renda a Lei, ed anco al Sig. Duca di quello, che S. Ecc. ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non bastano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani.

AL CARDINAL MONTE.

L'Originale di questa Lettera si è trovato quasi tutto lacero.

SOn certo, che l'opera, e l'autorità, che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di . . . . . . Flamminio della Casa . . . . . . S. B. . . . . quel frutto, che Ella, ed io desideriamo appresso il Sig. Duca di Firenze; e non dubito, che S. E. non harà negato di donare interamente il suo sdegno verso quello sfortunato giovane a tale, e tanto intercessore, quale N. Sig. è. Ma quale si sia l'effetto di questo pietoso, e favorevole offizio di S. Beat. e di V. Sig. Illustriss. il mio obbligo verso di loro di certo non può crescere in alcun modo, ne può uscirmi dell'animo in alcun tempo finchè io viverò. La mia fortuna ria ha così disposto, che io sia costretto a ridurmi in ozio, e così non ho servito N. Sig. ne V. Sig. Illustriss. pure con la presenza, non che con alcuno offizio; e nondimeno così io sono quasi dime . . . . ricevo da . . . . animo di S. Beat.

quel

quel favore, che io non sarei stato ardito di chiedere a chi io ho servito tanti anni con quella verace salda affezione, e divozione, che l'animo mio può capire maggiore. Per la qual cosa, comechè io abbia procurato per tutto lo spazio della vita mia, quanto le mie forze comportavano, d'imparare a dimostrare acconciamente con le parole il sentimento dell'animo mio, non mi sento atto ora pur di incominciar a render scrivendo quelle grazie, che io debbo a S. Beat. ed a V. Sig. Illustriss. le quali non avendo alcuna cagione di . . . . . grazie . . . . hanno voluto essere . . . . se dalla naturale loro bontà, con la quale si sono degnate di supplire al difetto de' miei meriti. Resterebbe, che io mi offerissi a S. Beat. ed a V. S. Illustris. ed a tutta la sua Eccellentiss. Casa perpetuo servitore; ma io le sono già molto prima offerto, e dedicato. Sanza che l'offerir me del tutto inutile servo, sarebbe un offerir loro più tosto incomodità, e briga, che altro. Pregherò dunque il Dio benedetto, che guardando alla verace carità, ed alla santissima intenzione, che N. Sig. ha di giovare sempre a ciascuno, prosperi S. Beat. in quella Santa Sede, quanto essa . . . . acerà alla . . . . umilissima . . . . in altra cosa, che 'l Sig. Dio mi conceda grazia di poter dimostrar almeno in parte con alcuno effetto, con quanto grato animo io ricevo il benefizio, che S. Beat. e V. Sig. Illustris. si sono degnate di farmi, io certo non ne lascerò mai perdere alcuna occasione, &c.

AL CARDINAL FARNESE.

QUanto meno mi par nuovo che V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. pigli amorevole, e diligente protezione di me, tanto cresce l'obbligo mio verso di Lei: o sequesto non può essere, conciosiachè l'animo mio già anticamente è tutto dovuto alla sua benignità, e cortesia

sia verso di me, ne rimane alcuna parte in me, che più se le possa obbligare, cresce certo il piacere, che io sento della benevolenza sua dimostratami da Lei tanto affettuosamente, e così spesso, e principalmente ora nell' offizio ch' Ella si è degnata di fare, e di iterare con S. Beat. per la liberazione di Flamminio della Casa: il che io le scrivo non per ringraziarnela, che ne io lo potrei fare, quanto si conviene, ne la sua benignità lo richiede da me, ma solo perchè Ella sappia, che Anibale mio Nipote mi ha scritto con quanta affezione, e come prontamente V. Sig. Illustris. ha pigliato lo incommodo di andare due volte a i piedi di N. Sig. per questo offizio solo, e come Ella ha impegnata volentieri tutta la sua autorità, e tutta la sua grazia con S. Beat. siccome io conosco dallo affetto, e dalle Lettere che S. Sant. si è degnata di scrivere al Sig. Duca. Ho saputo per relazione di più d' uno quello, che V. Sig. Illustris. ha operato in Francia a onore, e benefizio mio in ogni luogo, e spezialmente con il Re Cristianissimo, inducendomi nella mente di S. M. non quale io sono, ma quale l' affezione, che V. Sig. Illustris. mi porta, ingannandola, me le ha finto. E se bene io ho passato questo suo tale benefizio fino a quì con silenzio di Lettere, io lo ho nondimeno scritto nel mezzo dell' animo mio, per non cancellarne mai la memoria, siccome la importanza, ed il momento di tanto favore richiede: il quale comechè sia sommo, e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere se non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello, che V. Sig. Illustris. ha operato hora con N. Sig.

V. Sig. Illustris. non debbe aspettar da me, che io Le scriva avvisi, non solo perchè io mi sto il più del tempo in villa, ma ancora perchè questi SS. Illustris. per quel ch' io veggo, hanno presupposto, che i travagli degli altri Principi siano sì saldo fondamento della loro quiete, che non fanno alcun segno di sentir l' armi, che sono in Italia, e che potrebbono facilmente in breve

multi-

multiplicare; e benchè io creda, che non piaccia a lor Sublimità, che queste Armate siano loro così vicine, non per questo hanno armato una fusta di più del loro ordinario, e credo che il Proveditore, o per sua prudenza, o per commessione espressa non mandi galere attorno per non dare occasione di scandolo. Credo ben, che desiderino la libertà d'Italia, e che si dolgano, che ella non prosperi, come parea, che la avesse incominciato; ma non veggo già Lor SS. disposte a procurarla in alcun modo, salvo se non forse in caso, che vedessino le forze sue essere tali, che a lor paresse di poter entrare alla vittoria certa; e per dire quello, che io odo da persone, ch'io reputo prudenti, par che sia necessario, o di pigliare alcuno accordo sopra le cose di Siena di presente, innanzi che i nimici la stringhino tanto, che possino poi voler l'accordo a lor modo, con maggior perdita della reputazione del Re, o fare di presente impresa reale, prima che l'Imperatore possa soccorrere . . . . contrapesate lascia troppa parte alla fortuna; ed oltre a ciò gli errori, i quali è necessario che gli uomini per prudenti che siano, commettino, spesso importano troppo, come V. S. Illustriss. ha veduto. Ma delle cose di qua, e del giudizio, che si fa della guerra di Toscana, e di Italia harà scritto, e forse detto a V. S. Illustriss. molto più, che non posso dir io Monf. di Selva, il quale è così prudente, ed atto Ministro, quanto io abbia conosciuto per i Franzesi in Italia, e spezialmente eloquente nella nostra lingua; per il che mi dispiace che S. S. desideri tanto di tornare in Francia.

Monsig. Iustiniani molto affezionato Serv. di V. Sig. Illustriss. il quale era nel concetto della Terra designato . . . . non ha voluto esser ballottato, consigliato così da' suoi amici per sua quiete, e dalla sua modestia. Questo M. Pirro Francesco Contarini, ch' è stato eletto, è persona di molta stima, ben letterato, e prudente Signore, esercitato assai negli

negli affari di questa Republica, ed abile a maggior grado &c.

AL RE DI FRANCIA.

LA benignità, che V. M. Cristianiss. si è degnata di usar meco, nominandomi a N. Sig. tra quelli, ch' Ella reputa degni d' esser Cardinali, non si può misurare se non con la grandezza dell' animo, e della bontà sua: perciò non ardisco entrare in renderlene grazie, perchè io non basterei a farlo con la debita misura. Solo le dico, ch' io mi sforzerò d' esser tale, che La non abbia mai cagione di pentirsi dell' onorato giudicio, che La si è degnata fare di me; come mi ha promesso Monsig. di Lansac per sua cortesia di dir più amplamente a V. M. Cristianiss. alla quale bacio con ogni reverenza la mano. Di Roma.

DI

)I COMPLIMENTO.

A M. GANDOLFO PORRINO.

Ignor sì; che son troppi cento scudi di patto fatto, perchè non si scrive parte di essi a cortesia, ma tut- a vizio, e lussuria. E dite all' Ecc. Sig. Duca da rte mia, che chi fa patto con S. Ecc. guasta l'arte, e n se ne intende; che lascin pure, che la tassa sia fat- dalla cortesissima natura sua, che non è sottoposta a un numero: e baciate la mano a S. Sig. Illustriss. a io nome, e piacciavi di non ve lo dimenticare. Il iscorso di Monf. Giovio mi par bello, e prudente; e vo- io a ogni modo che'l Principe n'abbia la parte sua. Ma rchè io non posso parlare a S. Serenità privatamente, non con l'occasion di essere in Chiesa i dì solenni, ' è necessario aspettare fino a quell'occasione. Vi acerà baciar le mani a S. Sig. per mia parte; e del ratto bisogna dar la colpa a Tiziano, che s'è fuggi- per non lo fare. Ma che dirò io di un gentile spar- ere, che vuole i miei Sonetti pur ora? Certo che que- favore mi sarebbe stato troppo a un altro tempo, anche adesso lo stimo assai: e manderò i Sonetti con prime, che il Libro è a Murano, e io non gli so bene mente. I libri di M. Antonio della Mirandola vanno olto bene in volta, di che io mi rallegro con S. Sig. &c. i Venezia a' 15. di Gennaio 1546.

Gio: della Casa.

A M. PIERO VETTORI.

HO avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. Sig. persevera in giovare alla nostra Patria, segnando a' suoi Cittadini le buone Lettere, e solle- tandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' qua-

li io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ogn' ora più, come Benefattore della mia Città; e certo il piacer ch'io sento, che V. Sig. impieghi le sue forze in questo, m'ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che Ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricasoli, e per molti altri. Ora ch' Ella desideri scrivermi più spesso, a me è gratissimo; e più grato mi è, ch' Ella scriva latino, com' Ella dice, che altrimenti: ma Ella avrà in ciò male esercitarsi meco così debole, e poco esercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non resti per questo, ne per le mie podagre, ch' io risponderò come, e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, ed utilità le sue Lettere. N. Sig. Dio la conservi. Di Roma a' 7. di Febbraio 1551.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

HO avuto la Lettera di V. Sig. un poco tardi, perchè io era in villa. Io leggo sempre volentierissimo le sue Lettere; ma questa con tante mie lodi ho io letta, quanto V. Sig. può pensare, con piena mia soddisfazione, essendo sicuro, che quello, che le piace, conviene che piaccia a ognun, che sa. Io andrò acconciando quei luoghi, che essa mi ricorderà, per soddisfarmi, che per ora non ho altro negozio, che mi diletti più, che trastullarmi con le Lettere. Il Cardinal Sant' Angelo m'ha tolto quell' Oda così com' ella è, ma non resterò perciò di acconciarla, se io potrò. Ringrazio il gentilissimo Barbadori, e m' offero a S. Sig. N. Sig. Dio consoli V. Sig. Di Venezia a' 12. di Agosto 1553.

Di V. Sig. *Serv. l'Arcivesc. di Benevento.*

AL MEDESIMO.

IO aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaestramenti, che mi aveva dato, benchè poco osservati da me. Ora glie ne ho una di più, che per sua cagione ho ricevuta l' amorevolissima Lettera di V. Sig. piena della sua singolar dottrina, e della sua affezione, ed umanità verso di me. Non posso già io rimeritare Senofonte, ne de' primi benefici, ne di questo secondo, emendando i suoi nobilissimi Libri, che per la negligenza di molti secoli passati, e per non so qual sua particolar disavventura, par, che n' abbiano ancora maggior bisogno, che le Scritture di molt' altri Antichi. Ma egli doverà avere oggimai poco più bisogno dell' opra, o mia, o d' altri, poichè V. Sig. n' ha preso cura; il che s' Ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com' ella scrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a questo eccellente Scrittore senza mia fatica: e quanto a' due luoghi emendati, a me pare, che le corretture di V. Sig. sieno certissime, e così pare anche allo Spini, che si ripara quì meco; ne possono essere altrimenti, venendo da Lei. Io veniva a Firenze a molti fastidi, e a molte molestie familiari; e per consolazione mi proponeva solo la conversazione di V. Sig. e di D. Vincenzio Borghini; ma fui tanto rattenuto a Roma, che la State mi sopraggiunse, la quale io voleva fare quì per cagione di queste mie gotte, ed anche non mi volli rimescolare a Bologna fra tanti Soldati. Credo, che mi converrà venire a ogni modo, ed avrò ozio di goder l' una, e l' altra delle SS. VV. come io desidero. Non posso dire a V. Sig. il piacer, ch' io sento, che il Cardinal Farnese sia in buona opinione di V. Sig. e di tutta la Città, come Ella mi scrive, e com' io sento generalmente da ogn' uno; e poichè al buon voler di S. Sig. Illustriss. si è aggiunto sì nobil Maestro, non si debbe dubitare, che il frutto del suo studio non sia per esser grandissimo.

Io non ho mai creduto a niuno, che abbia avuto l' animo verso S. Sig. Reverendiss. più pieno di vera affezione, e servitù volontaria di me; perciò, quando verrà a proposito a V. Sig. mi farà grazia di baciargli le mani a mio nome: La quale potrebbe ancor un dì onoratamente cavare del Pistrino l' amico, che ha presso che finito l' opra; che se gli sia ricordato all' occasioni, lo farà. Aspetto questa State con desiderio, per veder l' opra di V. Sig. perchè l' ozio, che m' è concesso dalle mie podagre, non ha più molte occupazioni; e io mi son volto a passare il tempo leggendo; la qual cosa io non so più volentieri con altro Libro, che con quel di V. Sig. Mi raccomando a Orazio, e pregolo, che mi saluti M. Giannozzo de Nerli. N. Sig. Dio consoli V. Sig. alla quale bacio la mano. Di Venezia alli 27. di Gennaio 1553.

Servitore di V. Sig.
L' Arcivesc. di Benevento.

A M. LUCA CONTILE. A TRENTO.

LA molta cortesia, con la quale il mio M. Francesco Spini fu ricevuto da V. Sig. e le sue umanissime Lettere, mi hanno dato piena notizia di Lei; perciocchè prima non ne l' aveva se non per nome: ed ho veduto quanto mi debbe dolere, che il caso, e la fortuna abbia soprattenuto con sì lungo indugio il desiderio, che V. Sig. aveva, com' ella scrive, che fra Lei, e me fusse amicizia, sentendo, che io ho perduto per lungo spazio il piacere, che io sento ora di essere amato, ed apprezzato da sì nobile animo, e da sì gentile ingegno, come io conosco, e per le Lettere, e per le azioni sue essere in Lei: e perciò la prego, che le piaccia di ristorarmi questa mia perdita per l' avvenire, crescendo, non dico il giudicio, e la stima, che la fa di me, che in questo s' inganna Ella assai; ma il buon volere suo, amandomi tanto più ora, che prima, quanto ciascuno

debbe

debbe amar sempre più le cose sue, come farò io sempre suo, che le non sue. Io certo serberò diligentemente la memoria della virtù, e della bontà di V. Sig. ricevendo la sua amicizia nell' animo mio per ferma, ed antica, ed incominciata già fino da quel tempo, che V. Sig. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte, che il Sig. Duca di Fiorenza fusse sdegnato fuori di modo con Flamminio, e perciò ricorsi timidamente a Monsig. Illustris. di Trento; ma io veggo, che S. Ecc. è ancora maggiormente adirato, che io non immaginava, come si conosce per la severa risposta, che fa a S. Sig. Illustris. e prima per le scuse, e per le repliche, che S. Ecc. ha fatto a N. Sig. prima per non concedergli la vita, e poichè S. Beat. replicava costantemente, con negargli la libertà; e se non fusse, che io son certo, che Monf. Illustris. di Trento non ha alcun contento maggiore, che quando prova di far bene, e piacere a' suoi servitori, io sarei pentito d' aver dato a S. Sig. Illustris. questa briga; conoscendo d' aver chiesta maggior grazia, che non mi si conveniva di chiedere. Ma come si sia, so che S. Sig. Illustris. non poteva fare ne più pronto, ne più caldo offizio per i suoi fratelli medesimi di quello, che ha fatto per me. Per la qual cosa io rimango così tenuto, ed obbligato a S. Sig. Illustris. che io non so come potere immaginare, non che operar cosa, con la quale io le renda pure una piccola parte del merito, che io le debbo. Prego N. Sig. Dio, che consoli V. Sig. e nella sua buona grazia mi raccomando.

A MONS. DI S. PAPOLO.

Benchè mi sia stato tanto incommodo, quanto V. Sig. Reverendiss. può pensare, il partirmi da Narvese; nondimeno mi contento di quello, che piace a chi ci guida sempre meglio, che non sappiamo ne pensare, ne operare noi; e ringrazio la sua divina bontà di quello, che è seguito, e seguirà di me; il che fino ad ora è con

fati-

satisfazione mia, anco secondo il desiderio mondano: e come si sia, tutto quello, che io sarò, sempre sarò tutto di V. Sig. come sono stato sempre anco per il passato; e tanto più, quanto io veggo, ch'ella si degna aver memoria di me così da lontano. Riceverò per molto favor di Lei, che le piaccia fare alcuna menzione di me alla Maestà della Regina, e farle conoscere uno inutile, ma dedito suo servitore, e di salutare a mio nome Monf. Luigi Alamanni. N. Sig. Dio consoli V. S. Reverendiss.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariss. Sig. mio Osservandiss. Il Sig. Balbo è quì da Sabato passato in qua, con mia grandissima soddisfazione, e piacere, avendo con lui lunghissimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. Sig. e di Quirinetto, del quale ho avuto una piena, e carissima informazione, massimamente intorno a quella parte della natura sua dolce, e benigna, siccome V. Magn. mi ha continuamente scritto. Per la qual cosa io sono costretto a portarli molto amore, non solo per la paterna affezione, come V. M. dice, ma ancora per la sua piacevolezza, e assai più, poichè egli è tanto caro alla M. V. e alla Mag. M. Isabetta, come io le scrissi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è restato da lato nessuno a poter più sperare di render loro merito della minima parte delle loro cortesie, io le supplico per contraccambio, che si contentino, che io le osservi, e onori, come io so di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara attenderemo M. Donato, e io dopo Pasqua . . . . per conto dell' affitto, e alla giornata se le ne darà avviso.

E della sua lite, oramai fatta immortale per valore, e bontà dell' avversario, come prima si possa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. M. di pigliarmi carico io, se sia bisogno, d' informare tutta la Camera Apostolica a uno per uno della

Giu-

Giuſtizia, e di adoperarmi con tutte le mie forze, e con tutto il potere; io non dico quanto Ella merita da me, perchè a queſto io non poſſo con niſſuna opera mia arrivar mai; ma quanto ſia neceſſario per difeſa di uno de' più onorati Gentiluomini del Mondo dal maggior torto, e dalla più ingiuſta perſecuzione, e travaglio, che ſi ſia udito mai; e a V. Magnif. e alla onoratiſſima M. Iſabetta bacio le mani, pregando il Sig. Dio che le conſervi. Di Roma alli 22. di Marzo 1555.

Di V. Magnif.

Serv. Affezionatiſs. l'Arciveſc. di Benevento.

A M. PIERO VETTORI.

IO ſono ſtato alcuni dì in villa, e poi tornato, ho avuto foreſtieri, che m' hanno occupato, ed impedito, che io non ho riſpoſto alle ſue dolciſſime Lettere, pigliando ſicurtà della ſua bontà, e corteſia; maſſimamente che io aveva riſpoſto in parte per Meſ. Cammillo, ed in parte aveva commeſso al mio Abate, che riſpondeſse, e deſse a V. Sig. una Oda, che il Cardinal Farneſe m' ha fatto fare. Ho letto molte volte la riſpoſta di V. Sig. o per dir meglio la mia Piſtola, nella quale io non avrei, che riſpondere, s' Ella parlaſse d' altri, che di me; o averei tante coſe da lodare, quante ſon parole, o lettere in eſſa. Or le poſſo dir ſolo, che lo ſtile è belliſſimo, e candidiſſimo, e le ſentenze ſono elette, e ben collocate, e ben ornate. Ma certo V. Sig. mi fa vergognare, lodandomi tanto di ſoverchio; perciò io la prego, che la moderi il corſo dell' amore verſo di me, dal quale Ella è ſtata traſportata troppo oltre ogni termine. So bene, che chi mi vol pur lodare, convien, che dica le bugìe; ma io deſidero, ch' elle ſieno almeno tollerabili. Contuttociò io la ringrazio del ſuo infinito amore in verſo di me, e me le raccomando di tutto cuore. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia alli 16. di Luglio 1554.

Serv. di V. Sig.

L' Arciveſc. di Benevento.

DI DISCOLPA.

A M. PIERO VETTORI.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monsig. Bembo, le quali s' intitolavano al Doge; e perchè S. Serenità è molto buono, e molto mio amico, e Signore io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva, ch' ell' uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello Stampatore, e degli Eredi del Cardinale; e così la feci, e diedila loro mezza abbozzata, come cosa, ch' arrischiava l' onor d' altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata Prefazione; il che m' è dispiaciuto assaissimo per molte inezie, che vi conosco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono essere, che io non me ne avveggo: e fra l' altre, che pare ch' io doni a quel Principe la Storia, nella quale io non ho, ne dico d' avere alcuna ragione, ne fa a proposito alcuno, ch' io m' intrighi in questo donativo. Io ho scritto con ogni efficacia, che levin via il mio nome a mie spese; ma perchè potrebbe essere agevolmente, che vorranno perseverare nel loro errore; ho voluto, che V. Sig. sia il primo a saper la mia scusa; se per forte ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione; ed acciocchè Ella non mi tenga per leggieri, e per ambizioso più che quanto io sono, che potrà parere a molti, ch' io sia voluto ire in stampa con questa bagattella. V. Sig. perdoni del lungo ragionamento fuori forse d' ogni proposito, perchè la collera mi ha un poco trasportato oltre al solito mio. N. Sig. Dio la consoli sempre. Io saluto il Padre Borghino, e gli altri amici di V. Sig., e miei. Di Roma alli 21. di Febbraio 1551.

Di V. Sig.

Serv. l' Arcivesc. di Benevento.

AL

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

IO sono il più disperato uomo, che mai fusse, sentendo, che io ho negato a V. Mag. non so che arazzi, che la mi ha chiesto; la qual cosa non può essere in alcun modo; perchè io non ho cosa alcuna sì cara, che io non la stimi più per darla a V. Mag. che per tenerla per me, se fosse bene Anibale, o Quirinetto. Perciò V. Mag. sia certa, che noi non ci siamo intesi; o per dir meglio, io non ho inteso il desiderio di V. Mag. perch' egli è buon pezzo, che io ho nell' animo consentito, e detto di sì a ogni suo desiderio. Se V. Mag. fosse mio nemico, ad ogni modo sarei costretto di amarla per la sua incomparabil bontà: ed ora, che io son tanto amato da lei, e che io le son tanto tenuto, averò fatto segno di sì poca amorevolezza, negandogli arazzi vecchi, e dismessi? V. Mag. mi dovette forse dire, che gli arazzi gli erano stati chiesti da chi che sia, ma che non si curava di avergli. Ma perchè io non mi ricordo punto di questo fatto, prego anco V. Mag. che se lo dimentichi, e che lasci da parte ogni dubbio, che le potesse esser nato nell' animo, ne per questo, ne per altro, che io non sia così suo liberamente, come è suo il suo Patrimonio medesimo, e creda, che e quando io le parlo, e quando io non le parlo, io ho sempre pieno il cuore di amore, e di reverenza verso di Lei. N. Sig. Dio la consoli. Da Narvese alli 23. di Giugno 1553.

DI LODE.

A M. PIERO VETTORI.

IO ebbi il Libro di V. Sig. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro Libro finchè io non l'ebbi letto tutto; il che io feci in pochi dì con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo: l'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e riletto più a riposato animo, non ho trovato in esso cosa, che non paia vera, e nuova a me; e tutte dette bene, ed elegantemente; il che, per quel poco di pratica, che io ho nella lingua latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perchè io stimo, che non si potesse desiderare, non che aspettar tanto da niuno, ancorachè V. Sig. abbia avvezzo le persone a richiedere da Lei più che dagli altri, e ad aspettare, e ad avere dal suo copioso ingegno più che dagli altri. Ed io per me comincio ora a voler risquotere da Lei quello, di che Ella si fa debitore nella fine del Libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, ed accrescer quel Libro, il che sia perciò con commodo della sua sanità. La Pistola al Cardinal Farnese è copiosa, e pura, e bella, e prudente, come l'altre Scritture di V. Sig. e se io debbo dire interamente il mio senno, ancora, non so come, più bella dell'altre sue Epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V. Sig. che la sua lunga fatica sarà compensata con perpetua gloria, e con largo frutto, che i suoi amici, e gli altri uomini ne trarranno; troppo migliore studio, e più laudabile, che consumare gli anni, e l'età in procurarsi gradi, o roba, o potenza, come fanno il più delle persone. Prego V. Sig. che, quando gli avanza tempo, pensi un poco sopra il Proemio del primo Libro di Lucrezio, dove essendo egli Epicureo, *Qui didicißet*

Deos

Deos securum agere ævum, nec rationem habere cum hominibus, nientedimeno prega Venere, che impetri la pace a' Romani. Se uno scrivesse contra la Religione Cristiana, sarebb' egli bene, ch' egli chiedesse alcuna cosa, ne Pace, ne Guerra a Cristo N. Sig? A me par certo di nò; ma perchè Lucrezio è pure un bello, e prudente Poeta in quel subbietto falso, ch' egli prese, può, e debb' esser vero, che quel proemio sia congruo. V. Sig. mi farà piacere scrivermene un dì la sua opinione. Io me ne sto assai riposatamente leggendo questi miei Poeti, che mi son riusciti di più lunga opera, che io non pensai a principio; ed io pure anderò seguitando quanto piacerà a Dio di concedermi ozio. Quando V. Sig. un dì vorrà veder Venezia, che forse non l' ha veduta, io la invito a casa mia, che è sua come la sua propria, & potrà menare il Barbadori, e chi altri le piacerà, e potremo rivederci; che altrimenti Dio sa quando lo potessimo fare. N. Sig. Dio consoli V. Sig. Di Villa in Trevisana a' 25. di Settembre 1553.

Servit. di V. Sig.
L' Arcivesc. di Benevento.

DI RAGGUAGLIO.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

Clarifs. Sig. mio Offervandifs. Io non posso indovinare dove il sublime intelletto del mio Sandrino abbia trovato da biasimare i Clarif. Oratori vostri. Son ben certo, che Lor SS. Clarifs. non hanno lasciato luogo alcuno a vera maldicenza, avendo rappresentato in ogni loro azione pubblica la Maiestà del loro inclito Stato, con somma prudenza, e con infinita dignità, come

io commisi a principio a M. Marc. Antonio, che scrivesse, e replicasse a V. M. la quale stia sicura, che l' entrata di Lor Magnif. in Roma, e lo andar Loro a Palazzo, e la orazion pubblica, e le visite private, e la compagnia sono state tutte laudatissime, e commendatissime vniversalmente da tutta questa Corte; e la spesa poi nel loro Palazzo è stata bella, e magnifica, e conforme a tutte le altre loro virtuosissime operazioni. Il Clarifs. Trono ha risposto a tutte le visite particulari commodissimamente, e con sattisfazione, e contento di tutti questi Reverendifs. Sig. e il Clar. Ponti fece la sua Orazione sì bene, e con sì buona maniera, che S. Beat. si intenerì a lacrimare per dolcezza della memoria del Cardinal Monte Barba di S. Sant. e sono anco certificato, che poi ne' ragionamenti privati con N. Sig. sono stati non solo commendati, ma ancora ammirati. Ne credo io, che le altre Ambascerìe insieme abbiano condotto seco tanti de' loro Nobili, ne sì belli d' aspettto, o sì bene ornati di vestimenti, e di costumi, quanti ne ha menati la vostra sola, la quale non solamente è stata onorata per se medesima, e splendida, e magnifica, ma le è anco stato fatto onore, e reverenzá più che a tutte le altre, e da N. S. e da tutte queste Case Illustrifs. così incontrandola, come visitandola, e accompagnandola: le quali cose, quando elle fossero tutte in contrario, in ogni modo sarebbe offizio mio, e di tutti i miei.... Si bisogna eccettuare le cavalcature, nel numero de' quali è Sandrino, che ha manco cervello, che mula, o cavallo, che ci sia; e quando io diceva a V. M. che esso era tutto vano, e tutto leggiere, non me lo voleva credere: credamelo dunque ora, che la 'l vede; e sia certa, che egli non mi potea offendere in parte, che più mi traffiggesse, che dove mi ha offeso; e certo che ben si è vendicato meco, e delle calze d' amore, e del brando, che si era cinto. Prego V. M. che mi scusi con quei Magnif. Sig. e persuada loro, che chi ha delle bestie assai per casa, come son costretto di aver io, convien

per

per forza averne di quelle, che mordano, e traggano; e acciò che sappiano il giudizio, che la Casa fa di lui, dia loro il Sonetto delle pettegole, e la Stanza dell'uom di cera armato. Sopra le podagre mi son venute le renelle; e sopra tutti questi due mali, molti negozi, e molti pensieri, gravi pesi certo a questa età, e a questo non gagliardo animo; nondimeno io mi vo accomodando, e consolando come io posso, volgendomi pur sempre per l'animo la dolcissima quiete, e sicura Veneziana, e sopra tutte le altre cose, la dolcezza di V. M. e di Mons. mio Iustiniano, e del Balbo.

Desidero di aver piena informazione del Vescovado d'Adria, e in che consistono le entrate di quella Chiesa. N. Sig. conservi V. M. alla quale mi raccomando assai, e offero altrettanto. Di Roma ...

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

Rever. Nipote. Io ho venduto il . . . . a M. Cristofano Cencio Romano, della persona del quale N. Sig. si contenta, e ne ho a avere diciannove mila scudi d'oro in oro tutti contanti, e la risegna, e 'l pagamento si faranno fra quindici giorni, che tanto termine ha preso a trovare i danari. Che l'Illustriss. Sig. Duchessa parli onoratamente di me, e che S. Ecc. m'inviti a Pisa, è tutto benignità di S. Sig. Illustriss. senza alcuno mio merito. Io disegno andare a Benevento adesso, e star là fino a fatto Natale, e poi venire a Firenze, e andrò a Pisa, dove il Sig. Duca doverìa essere, e baciar la mano a S. Ecc. e allora, se la Sig. Duchessa degnerà di accettarmi al suo giuoco; proverremo come andrà la scommessa d'Anibale; Salutate Mad. Marietta, e Giovanni Ginori a mio nome, con i quali io parlerò a bocca, e mi consiglierò con esso loro sopra la forma, che s'abbia a dare allo stato d'Orazio, e così di Virginia. N. Sig. Dio vi consoli. Di Roma alli 9. di Agosto 1550.

L'Arcivesc. vost. Zio.

Digitized by Google

DI CONSIGLIO.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

Rever. M. Pand. Se Francesco non vi serve, cacciatelo via senza rimandarmelo, che io non l' ho mica sposato. Quanto all' Abazìa mi pare, ch' e' sia un negozio da farlo bene, e diligentemente, e da consigliarsene con Giovanni Ginori, e altri amici savj: così vi prego, che voi facciate, e innanzi che voi pigliate resoluzione, se vi pare, scrivetemi una parola. Corrono tempi tanto stravaganti, ch' e' mi è parso conferire con Anibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Dio, e la diligenza, e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il Cap. Francesco ha fatti, e fa a Flaminio nostro: il qual Flaminio ha avuta la risposta da Tonino; e con questo Corriero si rimanda la minuta della replica dettata dal Sig. Ambasciadore, che si porta tanto affezionatamente verso di noi, che tutti gli dobbiamo esser tenuti. Avrò caro di sapere ciò che si dirà costì della risposta di Tonino, che a noi par fatta così un poco inconsiderata, ma forse che l' amore ce ne inganna: e se questa replica paresse a qualcuno un poco fredda, siate certo, ch' ella sta benissimo, e ch' ella viene di buonissima mano . . . .
N. Sig. Dio vi consoli. Di Venezia alli 12. di Settembre 1551.

L' Arcivesc. vost. Zio.

AL

AL MEDESIMO.

Rever. Nipote. A me pare, che l'amico vostro, che voi non nominate, entri troppo innanzi; e certo è così: perchè non avendo S. S. che fare con esso noi più che pochissimo, non si dovrìa pigliare impaccio di voler far concludere i nostri disegni prima, o poi, ne di paragonarci con chi si sia, come e' fa; perciò non vi allargate con S. S. di questa materia, perchè mostra troppo largamente di averci passione. Ecco, che chi vi aveva detto così per chiaro, e per risoluto, che il Conte era maritato, non lo sapeva; e si dovrebbe star cheto, o non dire per certo quello, che non si sa, e non voler essere tanto savio; e Dio voglia, che e' si sia ito a buon cammino in questa pratica. A voi non pare d' aver detto niente, rispondendo a colui, che come Anibale venga, noi ci spediremo: e non considerate, ch' e' potrebbe essere, che Anibale venisse, e non ci spedissimo per qualsivoglia causa, che ne possono esser molte in simili affari; e ciò accadendo, non considerate, che noi rimarremo con manco riputazione. Vi dico tutto questo per avvertirvi, che voi siate tanto buono, che voi vivete con ognuno a un modo. Quanto al Conte io mi satisfarei più di lui, che di alcun altro, che mi sia stato proposto; e se Monf. di Volterra potesse concludere, ne avrei obbligo grande a S. S. e si potrebbe prometterli largamente di medicare tutti gl'incomodi, che egli allega, sì col differire l'esecuzione, come con farli di molte comodità, come noi siamo soliti di fare a' nostri parenti, e amici: le quali però non si hanno a promettere per istrumento; ma si hanno a fare anco non l'avendo promesse. Se e' par dunque al Vescovo di tornare a ragionare col Conte, come da se, e stringerlo, e mostrargli le comodità, che egli troverà più in noi, che in alcun altro; e oltre a ciò, che questa occasione, la qual per certo si può chiamare piuttosto ventura dal suo canto, passerà, e perderalla, può farlo, caso ch'e' ci veg-

ci vegga attacco, governandosene con quella prudenza, e amorevolezza, che S. S. saprà, e vorrà usare nelle cose nostre. E avvertite, che se voi parlate con altri, che con S. S. di questo negozio, voi lo guasterete al sicuro. Perciò vi prego, e commetto, per quanto mi siate debitore d'amarmi, che voi non ne parliate con altri, e sia chi vuole. N. S. Dio vi consoli. Di Venezia alli 3. d'Ottobre 1551.

L'Arcivesc. vostro

DI ESORTAZIONE.

A M. ANIBALE RUCELLAI.

Mess. Iacopo dell'Arme non mi pare atto, ne disposto alle Lettere; anzi intendo, che dice liberamente, che non gli da il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte: e però son certo, che S. Sig. non farebbe profitto per se, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al Magnif. M. Francesco, che si lascia ingannare all'affezione, e spera di suo Figliuolo quello, che non si può sperarne. Pregherai dunque S. Sig. che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo M. Francesco, sforzati di far l'officio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia sia la più dolce risposta, che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli, o nò. Scriverai al Conte Cammillo, che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò S. Sig. ed era pur bene, che tu lo rimettessi a M. Pandolfo per onor tuo, e di esso M. Pandolfo, ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi

avvisi, che tu mi scrivi, e'l negoziare a Palazzo col Legato, era più offizio di M. Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci a esser uomo. Tu sai quante volte io t' ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella, che si fa con meno considerazione di tutte l' altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri, e frivola basta a impedirlo: e sai anco, che quel, ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza, e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a quì, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te, che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni, ed al tuo contento, ed al mio, non è necessario, ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto, o pensieri, o negozi, o pure almanco piaceri, che meritassino il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai, che poco sollazzo ha occupato il tempo, ed il luogo di sì fruttuosa opera con vergogna, e con ispesa, e con mala sodisfazione di tuo Padre, e di tutti. Per la qual cosa io ti priego, che tu impari a star saldo nelle buone operazioni, e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; che ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo, e principj, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine sanza frutto, e sanza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa State, e studia di forza, che tu conoscerai a Settembre quello, che rilieva quattro mesi di buona diligenza, ed assidua; e potrai far coniettura di te, e del tuo buono ingegno; dalla quale t' inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento, e onorato, e a me farai il maggior piacere, ch' io possa desiderare da te. Così harai quello,

che tu mi fcrivi defiderar da me tu, cioè, che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè fe tu mi darai cagione, ch' io ftimi più te, che gli altri miei Nipoti, io lo potrò fare con buona cofcienza, e con onore, e farollo: ne cerco altro, che giufto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, ed anche ti comando; ma bafta, che io ti prieghi, anzi debbe effer più, che il comandare, che tu non vada mai per neffuna occafione a Bologna, ne altrove fino a tutto Settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni, che ti par di potere imparare, fanza lafciarne mai neffuno; e quefto bifogna, che fia fatto con diligenza, e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, fanza la quale non fi può pervenire alla dolcezza dello intendere, e del fapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto, ed afpro cammino: che la dottrina non farìa in tanto prezzo, fe la foffe agevol cofa. Ricordati dunque, che tu impari le lingue, le quali confiftono in parole: e non è altro faper le lingue, che fapere i vocaboli d' effe lingue, e la combinazione di effi vocaboli. Per imparar dunque la Lingua Greca, o la Latina, bifogna imparar le parole, e i modi di comporle infieme, fecondo l' ufo di quella Lingua, che s' apprende. E' dunque neceffario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni, e le figure, che fi leggono negli Autori: la qual cofa non fi può fare fenza lungo ufo, e fenza diligenza, e fenza intenzion d' animo. Non ti bafti dunque, cariffimo figliuolo, faper recitare la lezione incontinente che tu l' hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto, ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella fomma, o di quella moneta, ficcome non fua: ma fa come chi guarda il fuo teforo, e le fue ricchezze, che le rivede, e le riconofce fpeffo, ed ha nella mente ad ogni ora; io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale: e così conferverai quello, che tu hai acquiftato, che forfe ti par poco, ed è con effetto non molto: ma

egli è

egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi, col primo migliaio, il decimo, ed il vigesimo: e però per questo rispetto puoi dire, che sia molto: ed oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a Ottobre, che io potrò farti leggere delle Discipline nelle Lingue, nelle quali i loro Autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele, e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni, che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee, e potrai vedere quanta carestìa sia di quello, che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio, e Virgilio in mano, e leggi l'uno, e l' altro per ricreazione, che tu gl' intendi a bastanza. Bisogna farseli familiari, e allegarli a proposito, e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare, o latino, sempre mescolandovi de' versi, e delle sentenze, o greche, o altro, e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci. Tu sentirai, che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, che io non partirò fino a Settembre; e quando io bene mi partissi, vostro Padre vuole, che voi vi stiate costì tutta State; e lascia essere a me vostro Procuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a M. Stefano, e dilli, che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia alli 30. di Marzo 1549.

L' Arcivesc. tuo Zio.

AL MEDESIMO.

L' Ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui, che è vano, e che passa i termini

 in

in desiderare onore, o laude, o dignità. E perchè rade volte si truova chi procuri temperatamente gli onori, e la gloria, pare, che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello, che si vede di rado, o forse non mai perfettamente, che è la debita cura; e il desiderio di dignità, e di laude; talchè quello, che sarebbe virtù, è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d' acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona, e retta, e virtuosa ambizione μεγαλοψυχία, e magnanimità; e quell'altra, che è viziosa, e vana, e leggiera φιλοτιμία, e vanagloria: e sappi, che la bellezza, e la maestà della buona ambizione è tale, e sì fatta, che così come alcuni panni d' oro rilucono eziamdio dal rovescio; così la magnanimità è intanto luminosa, ch' ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spiacevol vizio, che alcun' altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo istesso incommodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizi più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d' avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli Orefici l' oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera, e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun gioiello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra, che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere, onde che sia: ma ella si trova di rado, e con fatica, ne si può a prezzo vendere, ne comperare in alcun modo: e nondimeno a te sta di acquistarla, e possederla insieme con molte altre carissime, e preziosissime gioie: le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la Lingua Greca, e la

Latina,

Latina, che tu ſteſſo poſſa favellare con gli antichi Maeſtri, non mica ſimili a queſti moderni Orafi: ed eſſi te la doneranno volentieri, e ſcopriranno i maraviglioſi teſori della loro ſcienza; nella quale apprenderai non ſolo il parlare, come ſi conviene a uomo, ma ancora il fare, e l'operare. E donerannoti, fatto che tu ſia loro familiare, non ſolo la pietra del paragone, ma inſieme l'Oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù raffinato, e perfetto. Studiati dunque, Figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago, e copioſo, e piacevole ſopra tutte le armonìe, e ſopra tutt'i concenti, che mai ſi udiſſero in terra; e credi a me, che non ti poſſo ingannare; che ſe tu udirai in alcun tempo le voci di Platone, e di Ariſtotile, e di Cicerone, e di molti altri con le orecchie purgate, (il che, ſe da te non mancherà, potrà eſſer molto toſto) tu conoſcerai, che tutte le altre glorie ſon vane, e caduche, e leggieri, e puerili, fuori che la ſcienza, e la bontà, e le virtuoſe opere: e ciò ſentendo, ſprezzerai le lodi, e gli onori, e le dignità, che 'l Mondo toglie, e concede a ſuo arbitrio, e non a diritta ragione, contentandoti, e rallegrandoti delle tue medeſime intrinſeche laudi conoſciute, ed approvate dalla tua propria infallibil coſcienza. Non creder dunque, ch'io t'abbia detto villanìa, perchè io ti ho ſcritto, che l'ambizione ti traſporta; che io ho voluto dire, che tu non ſei ancora ben temperato in queſta virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppa ſtima di alcune gloriuzze minute, e fanciulleſche. E certo io ſtimo, che ſia maggior parte di virtù in deſiderar gli onori meritati, e giuſti, che di vizio in deſiderargli ſtemperatamente, e maſſimamente in un giovanetto, come ſei tu. Per il che non ti biaſimo, che tu ami la gloria, ma ti eſorto, che tu ti ſtudj di meritarla. Ella ſegue per lo più le buone opere, come il ſuono le percoſſe, e come l'ombra i corpi. Io non averò forſe tempo di ſcrivere a M. Pandolfo, al quale però ſcrivo aſſai, ſcrivendo a te. Dirai dunque, che io

ho avu-

ho avuto la sua Epistola buona, e ben latina, rispetto al poco esercizio ch' egli ha, e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderogli con questo altro Corriere; e tu scriverai più a lungo de ratione studiorum di tutti voi. Mi avevano dato licenza d' andarmene, e poi me l' hanno tolta, o sospesa, tanto che io starò qui questa State, o io verrò per due mesi a Montaio. Non credo, che bisogni ch' io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi; acciocchè l' ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A M. Stefano occupatissimo in leggere, e in traghettar l'Alpe raccomando Grillo di un poco di Gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. N. Sig. Dio vi conservi. Di Venezia alli 13. di Aprile 1549.

AL MEDESIMO.

SOno stato impedito dalle podagre non leggiermente, ne anco molto aspramente; le quali non turbano solamente il corpo, e i nervi, ma legano anco in parte l' animo, e rendonlo quasi debole, e sciancato; sì che non si può muovere liberamente; e questa è la cagione, che io non ti ho potuto scrivere, e non lo posso fare anche adesso, come io vorrei.

M. Marcantonio se n'è venuto a Bologna, come tu harai inteso, e ha menato Stefanuccio, che voi possiate cantare; poichè Colino ha fatto briga: canterai dunque.

Il Musotto mi ha scritto un' Epistola assai buona; se io non avessi paura, che i.............. mandassero le mie a Bologna, risponderei loro latino; ma nol potendo fare, come io vorrei per le occupazioni, e per i travagli, non lo fo volentieri alla carlona, per questo rispetto: se io averò ozio, scriverò loro alle volte. Tu stai volentieri in villa, secondo che tu scrivi, la qual cosa mi piace assai, e priegoti, che tu ti sforzi di studiare, anco quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a cia-

a ciascuno in tutte le arti, che i principj, ed anco i mezzi sono faticosi, e noiosi: ma se non fosse in tutto l'Anno altra stagione, che quella dell' Autunno, ognuno sarebbe grande Ortolano per avere i fichi begli, e maturi; ma convien pur essere il tempo del zappare, e del potare, e delle altre fatiche prima, che quello delle frutte mature. Però disponti a faticare, e studiare non per sollazzo presente, ma per frutto, e per onore non mediocre, al quale non si può ire per niuna via sanza industria, e sanza fatica, e sanza tempo. Tuo Padre mi ha liberato il Segretariato; cioè rimborsato del costo di esso di avanzi fatti in quella ragione per mio conto; cosa che io non aspettava, guardando alle mie grosse spese. Non ti posso scriver più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E se io non harò scritto a M. Pandolfo, e al Musotto, farai la mia scusa, benchè io non ho lettere questo Corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la vostra stanza costassù non le sia dannosa, che quei Sig. Volti alla fine sono poveri Gentiluomini, come voi sapete. Sta sano, e scrivimi spesso, e sopra tutto studia più che tu puoi. Di Venezia alli 8. di Maggio 1549.

Gio: tuo Zio.

AL MEDESIMO.

MESS. Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica, che non può comportare la sua debol complessione; e sai che anco a Murano gliel' appiccasti più d' una volta. Per amor di Dio sforzati d' esser un poco più considerato, e meno impetuoso: e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvezzati a ritenerle, ed a vincerle; e così imparerai ad esser superiore a te medesimo, ed oltre agl' incommodi, che tu cesserai, diverrai temperato, e modesto; la qual virtù è quasi un concento, ed un' armonìa del-

dell' anima : e come uno inſtrumento ſcordato non ſi può uſare ad alcuna muſica ; così gli animi impetuoſi , e diſcordanti dalla ragione, e da ſe medeſimi , non ſon buoni ad alcuna azione . E che ſia così , come io dico , vedi ora quanto danno , e quanto impedimento ti da quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo ; e queſto è diſcordar da ſe medeſimo . Perchè io ti priego di nuovo, che tu ti aſtenga di fare eſercizio violento, e di mangiare, come tu ſuoli, le fave a ſtaia , e le ciriege a ceſte, guardando quanto danno, e diſturbo ti ſarebbe , ſe tu infermaſſi. Sappi certo , che gran parte della condizion della vita tua , che ſi può dir , che cominci ora , è poſta nella fatica , che tu fai queſta State; la quale, ſe ella ſia fruttuoſa , come la ſarà certo , ſe non viene il difetto da te , dirizzerà tutto il corſo del viver tuo ; eſſendo altramente , anco lo torcerà per via poco lodabile , che Dio ſa quando voi harete ozio , e commodo di ſtudiar fermamente ſei meſi . Non lo perder dunque , e non iſpendere in ciriege , e in ſuſine, ne in feſte, ed amori di montagna sì bella, e sì cara occaſione , e ventura ; e ſtudia con diligenza , e con pazienza, e vivi ſicuro che, ſe tu ti affatichi pur mediocremente, tu ſcriverai in proſa meglio, che molti, e molti altri; tanto ti veggio aver migliorato ſolo in copiar quelle mie baie , ed in quel poco eſercizio , che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento , e tanta gloria , quanta tu ſuoli dire, che porgono a me le mie Scritture. E ſe tu ti contenti, che Dio, e tuo Padre, e la fortuna abbiano fatto in te quello, che tu ſei e quel, che tu hai e tu non abbia fatto nulla , attendi a fare ogni dì ſera ſino alla morte. Ma ſe tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna coſa a tuo prò, ed a tuo onore, affaticati, e non conſentir, che la ſera ti ſopraggiunga, che tu non abbia fatto l' opera tua del dì : e come diceva quello antico artefice ; Neſſun giorno paſſi ſenza la ſua linea.

La voſtra queſtione è grande, e bella, e voi ne avete

te detto quello, che si può; della qual cosa meritate gran laude in questa parte, di aver trovato quello, che è in quella materia: ma non basta mica questo; anzi è necessario, se voi volete, che questa vostra esercitazione sia declamazione, e non disputa, che voi vestiate quelle ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti, ed ornati, nella qual cosa consiste il vostro principale studio per ora: e però forse sarebbe meglio, laudare, o biasimare, o accusare, e difendere, o deliberar di sì, o di nò, che disputare, come pare che voi facciate. Voi averete nella politica di Aristotile la vostra questione decisa per i suoi principj; ma la bella elocuzione, e la vaghezza del parlare, e le amplificazioni, e gli altri ornamenti non vi siano porti da persona; e però conviene avvezzarsi a trovargli da se, ed in questo consiste la palma degli scrittori, eccetto i didascalici, che solo si contentano di procedere per argumenti, e d' insegnare sanza muover, ne dilettare gli animi di chi legge, e contentansi di provar quello, che dicono sanza persuadere, come, per esemplo; Il Vangelo c' insegna, che noi amiamo il Prossimo: ma il Predicatore, s' egli è buono oratore, ci sforza a ire a trovare il nostro nimico, ed abbracciarlo. E la Scrittura vuole, che noi ci pentiamo de' nostri peccati; ed il Frate eloquente ci costringe a piangerli in pubblico, e a chiederne misericordia ad alta voce. Quello, che io non so dunque leggendo la Scrittura, e poi so udendo la predica, è tutto opera, e frutto dell' eloquenza; alla quale io vi esorto tutti e tre, e la quale mal si può imparare in altra età, che nella vostra, ed è un' arte da per se, e differente dalla dottrina, e dalla erudizione. Resta ora, che io ti risponda alla parte delle spese, che voi fate; e prima ti dico, che niun vizio mi spiacque mai più, che l' avarizia; di che non credo, che mi bisogni ne prova, ne giuramento teco, e con gli altri, che mi conoscono; ma la vanità, e lo spender per pompa sanza fine, e sanza proposito, e farsi uccellare

è segno di poco cervello, e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità: che i liberali sono tenuti, e sono di grand'animo, e i vani sono reputati, e sono di picciol cuore; siccome quelli, che mostrano di stimar la laude data loro da' contadini, e da gente minuta; cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di simil testimonio: e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere, come tu vedi, che interviene ora a te, che fino a Mad. Liona ti soia, che tu faccia anche tu il Margutte vestito da Barone. Se tu sei veramente liberale (lasciamo star, che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità, che sia) non volendo avanzare le tue provisioni, spendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo Servitore? Perchè non a M. Stefano tuo Precettore? A Grillo, che è mendico, e con cinquanta scudi posti a guadagno onesto potrebbe in dieci, o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti trasporta, e vuoi, che la Diva senta, che 'l Sig. Anibale fa il diavolo in montagna. Dieci scudi il mese vi sarebbe a saturità. Ma di questo è detto assai quanto alla spesa; ma io mi doglio più, che io dubito, che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anco di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe, che le mie lettere fussin comuni a tutti; ma la prelibata ambizione dubito, che non ti lasci far così. Sta sano; e se tu mi ami, studia: e se tu mi ami assai, studia assaissimo. Di Venezia alli 25. di Maggio 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

AL MEDESIMO.

HO caro, che tuo Padre t' abbia veduto volentieri, e che tu sii contento di lui: avvertisci ben di far sì, che anco esso abbia cagione di contentarsi di te. Tu vedi quanto obbligo tu gli debbi avere più che non si ha

si ha ordinariamente a gli altri Padri; e sii certo, che il disubbidirlo ti sarà sempre imputato a vizio enorme, e ad ingratitudine odiosa. Soprattutto non t' imbarcare con la Paduana, e comincia da questo a mostrare, che tu hai qualche temperanza. Tu sai, che tu non puoi vender vesciche: e per fuggir questo, e gli altri disordini, non ci è miglior via, che studiare; il che ti priego, che tu faccia di forza; che sendo tu cupido di onore, cioè di dignità, le quali è necessario, che sieno date da altri, e non son sempre testimonio, ne segno di virtù, ne veri onori; doveresti esser cupidissimo della gloria delle lettere, la quale è vera laude, e viene da noi medesimi, e non da altri; ed io non te ne ho mai veduto così acceso, come ti veggo di quest' altro falso onore. Avverti anco di non t' imbarcare a lodarmi costì, come io veggo, che tu hai fatto in Bologna, e massimamente con le donne, che tu sarai dileggiato, e farai dileggiar me. Se tu sarai tornato in Casa nostra a S. Ag. per amor di Dio non vi far dentro Montalbano, che io ti prometto, che tuo Padre non lo comporterà; e se esso lo comportasse, non lo tollererò io, e richiamerotti: ma sia necessario fabbricare una Città di nuovo, che in Bologna tu medesimo sai, se vi si può stare, o no. Vedi, che il principio importa il tutto, e se tu cominci una volta a disordinarti, durerai sempre in disordine. Perciò provedi a buon' ora, e scrivimi quello che tu fai, il bene, e 'l male distesamente ogni Sabato, acciocchè tu non abbia a scrivere in fretta, e sii certo, che la maggior cura, e 'l maggior pensiero, che io abbia, sei tu.

I Bolognesi partirono ieri dopo colazione, e quelle donne sapeano tutti i fatti miei, avendoli uditi da te. Però ti ho avvertito di sopra, che tu ti guardi da lodarmi costì, come tu hai fatto a Bologna con esso loro. Io mi sono aiutato, quanto io ho saputo, di accarezzarle, e mandarlene contente. Dio voglia, che mi sia riuscito, e dubito, che dicano, che io ho parlato più con Mad. Ginevra, che con le altre, bench' ella diceva,

va, che io non guardassi a questo, perchè si sa bene; che la non è . . . . Scrivimi minutamente ciò, che tu senti di me, de' negozi, e degli umori, che io ti prometto di non ti soiare, e spezialmente de' ragionamenti di tuo Padre teco; e se vorrai scriver del parentado, scrivi coperto; e raccomandami a M. Stefano nostro carissimo in Cristo, il quale mi scriva spesso, e col quale mi rallegro, che il grasso Martino sarà poco appresso a questa lettera in Roma con la provisione; e fate, che M. Luigi supplisca a una porzione.

Va a posta a trovar Monf. di Montefiascone, olim M. Ubaldino, e baciagli la mano a mio nome, introducendo M. Stefano. N. Sig. Dio ti consoli. Di Venezia alli 19. di Ottobre 1549.

L' Arcivesc. tuo Zio.

AL MEDESIMO.

HO molta consolazione della buona relazione, che mi viene scritta di te da molti, e di quello, che mi scrivi, e prometti tu medesimo; e ti priego, che oltre il buon voler tuo proprio, facci anco un poco di più, e di meglio per amor mio; e soprattutto ti prego, che tu studi con intenzione di avere a essere uomo di lettere, che con poca fatica ti riuscirà certissimo, avendo tu e ingegno, e principj, ed ozio, e maestri, ed ogni comodità; e sii certo, che si va chi in Levante, e chi all' Isole nuove, e molti alla guerra, ed a' pericoli, e a didisagi mortali per acquistar minor gloria assai, che quella, che si acquista per via d' ozio, e di studio, come io ti ho detto tante volte, e come tu medesimo vedi. Sforzati dunque d' aver più pazienza, che tu puoi, e piglia gli studi per arte; che se tu il farai, son certo, che di qui a dieci anni, e di qui a venti tu mi harai più obbligo di questo consiglio, ch' io ti do, che se io ti avessi lasciato l' Arcivescovado, e tutto il patrimonio; siccome ho più caro io di averlo fatto in parte, benchè

con

con poco succeſſo, che io non ho altra coſa, che io abbia mai avuto. M. Luigi è entrato in una opinione, che M. Pandolfo ſia indebolito del cervello, il che è falſo, come tu ſai: ma tuo Padre non ſi può immaginare quanto poſſono alcuni appetiti, come quello del giuoco, perchè eſſo non gli ha mai avuti, ed io gli ho ſcritto mille volte, che M. Pandolfo è tanto inchinato a queſta maledizione, che non ſi può creder più, ne tanto; ma che nel reſto è piuttoſto di migliore intelletto, che gli altri comunemente, che di peggiore, e credolo aver detto a te ſimilmente. Ho ſcritto a M. Pandolfo, che venga quà, e non reſterò di far per lui quel, ch' io potrò, che non mi voglio chiarir sì toſto, come ſuo Padre. Ti raccomando M. Stefano, il quale io amo aſſai, e quando vi farà venuto a noia a tutti, lo voglio io per me, che ſo bene quanta fatica è a trovare un par ſuo. Eſſo mi ſcrive mirabilia delle carezze, che gli ha fatto M. Luigi, e che gli fai tu; ma io, che lo conoſco meglio, gliene voglio far più di tutti. Non reſtare di andare ſpeſſo a corteggiare Farneſe, perchè S. Sig. Illuſtriſs. non ti toglia in braccio, che ha altro in capo, ti ſo dire, che i fatti noſtri: e quando cavalca in abito, vedi ſaperlo ſempre, e farli compagnia ſempre. Raccomandami a tuo Padre; e ſta ſano. Di Venezia alli 4. di Novembre 1549.

L' Arciveſc. tuo Zio.

DI

DI RIPRENSIONE.

A M. ANIBALE RUCELLAI.

TU hai fatto errore a tor tempo da quei Sig. per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singularissimo, che sì nobile, e sì bella, e sì laudabile compagnia degnassi di venire a casa nostra. Un' altra volta non far così le cortesie, che voglion esser liberali, e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla Magnifica Mad. Cammilla, ed al Sig. Conte suo Consorte; che così ho scritto a Loro Sig. e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile instanza, perchè Mad. Liona venga; ed avvisami subito quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commessione da suo Padre di venirsene qui subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire, vieni tu incontinente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo Padre. Però non mancare di farlo. N. Sig. Dio ti conservi. Di Venezia alli 7. di Settembre 1549.

L' Arcivesc. tuo Zio.

A N. N.

SAndrino scrisse pur per mia commessione alla Lisabetta, la quale piglia un poco troppo ardire, avendo sei figliuoli, e d' entrata un zero. Ho ordinato, che siano pagati i vostri debiti, de' quali non vi voglio riprendere, per non vi turbare, e perchè vi ho ripreso sempre indarno. Avete un grossissimo debito con la Ragione, del quale state in su gl' interessi un pezzo, tanto che anco non giucando perderete di molti, e di molti scudi; e così il giuoco passato durerà ancora un pezzo, quando bene voi non lo rinovassi. Se io potessi esser certo, che voi dovessi

vivere

vivere tre anni senza gettar via, e anco con istudiare onestamente, io vi rimanderei ora a Benevento, con intenzione, che voi vi stessi a Padova, o a Pisa senza pigliar l' abito, con poca spesa tre anni, e in questo tempo si pagassero i vostri debiti, e si avanzasse qualche cosa, sicchè voi poteste vivere da Prelato in Roma, che adesso non lo potete fare fuori di Casa mia, e a vostre spese senza rovinarvi, e io vorrei riposare, e anco salvare a voi, ... scudi venticinque mila d' offizi, che io ho in persona, e quattro mila, che io ne spendo ogn' anno di soperchio; il che farei ritirandomi in qualche aria buona, e con la consolazione de' miei studj, viverei e più lieto, e più sano; la qual cosa è impedita, o almeno ritardata da voi solo, e costrignetemi a pensare di rinunziare la mia Chiesa, e dare questo bel titolo, posto in mezzo Italia, e nelle Terre della Chiesa, Dio sa a chi. Vi prego, che voi ci pensiate un poco, e rispondiatemi a sangue freddo, perchè io sono risolutissimo di non voler più ambizione, e sono anche stretto di accettare, o di lasciare de' partiti, che io ho per le mani. Gli Arcivescovi son costretti a vivere a modo d' altri, e spendere anco per forza, per servare il grado; e gliAbati sono più liberi, ma manco onorati. Salutate Mad. Marietta, e mia Sorella, e state sano: e quanto a Verginia, sarà venuto Anibale, e avrete parlato insieme, e allora mi potrete scrivere più fondatamente. N. Sig. Dio vi consoli. Di Roma alli 11. di Giugno 1550.

L' Arcivesc. vostro.

AL MEDESIMO.

POichè non vi basta l'animo di vivere temperatamente, e come le vostre facultà comportano, io piglierò altro partito, e proverderò a me, poichè non si può provedere a voi, come era mio intenso desiderio. Perchè io non posso tollerare, ne debbo farlo, che voi facciate

ciate danno alle vostre Sorelle, ne a N. N. nelle facultà, e disonore anco nel credito, come ognun dice, che voi farete; e voi medesimo non siate sicuro di non lo fare: perciò è necessario, che io proceda ad alcun atto con esso voi, che vi parrà grave: scusimi la necessità, nella quale voi stesso m' avete posto, che io certo farò tutto con animo paterno, e con molto mio dolore, e dispiacere. Voi avete debito qui col Martino settecento tanti scudi, i quali non li può pagare Bernardo, massimamente, che non si vede fine a questi vostri debiti; perciò è necessario, che voi proveggiate per altra via. Ho ordinato, che sia scritto a' Salviati, che tornando lor comodo, vi anticipino mille scudi sopra il fitto dell' Abbazia. Aspetto, che voi siate tornato a giucare, e fatto un' altra giornata; perciò vi esorto a irvene, non a' bagni, dove voi riperderete, ma a Bologna, o a Gualdo, dove è il Card. Salviati, ma non vi si giuoca un grosso. N. Sig. vi tenga la mano in capo. Di Roma alli 19. di Luglio 1550.

L' Arcivesc. vostro

A N. N.

CRedeva, che le tue sciocchezze fussero finite a . . . . dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto, che quello era il prologo, e il primo atto si fece a . . . . . . e il resto della commedia a . . . . Or Dio voglia, che la sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m' avere scritto, che non è grave errore; e di tanto, e tanto, che tu hai errato, non ti scusi. Io non sono ne tanto innanzi con l' età, ne sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri; e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti, non solo a persona . . . . . , come convien che sia tu, ma

ma a verun . . . . eziam vile, e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere, che questo cruccio non venga dalla mia severità, e rusticità, ma dal tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile. Che può far peggio un giovine, che odiare ogni sorta di virtù, ed abbracciare ogni sorta, e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l' uno, e l' altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare, e aiutato io stesso alle lettere, e cominciai assai per tempo; e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito, che tu se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne sai una. Orsù i principj delle Lettere sono amari; non è gran fatto, che i giovanetti le schifino; io ne ho veduti molti, e ancora tu gli vedi, che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell' amarezza delle Lettere. Veggiamo la Musica, haila tu abbandonata? Il ballare; lo schermire; il cavalcare; la caccia? Queste pur sono virtù da giovani, e potevile usare; anzi v' eri invitato ognora, e di alcune avevi i principj, e di tutte i mezzi, e gli strumenti. Può essere, che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili, che tu fugga, e ricusi ciò che ha in se pur un poco di somiglianza di virtù? Hai tu mai pensato pur solamente d' esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o dell' istoria, o de' bisogni della guerra, de' costumi degli uomini; almeno di quest' altre cose più basse di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a ben nessuno: così ti sei, e saraiti sempre disadatto, e inutile ad ogni azione, e in ogni conversazione di Gentiluomo. E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e . . . . hanno che contare, e che ridere delle tue balorderìe, e delle tue millanterìe, e del vento, di che tu hai pieno il capo; che sendo di niun valore, e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa il Maestro; nè, perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da que-

ſta opinion falſa, anzi la confermi ſempre più. Intendo, che tu t'innamoraſti a . . . . d'una Gentildonna: laſciamo ſtare quanto è conveniente, che partendoti di . . .
. . . . per correggerti, ſiccome tu medeſimo avevi chieſto, innamorarti al primo uſcio, come ſe tu andaſſi per il Mondo faccendo queſt' eſercizio, o fuſſi il fante di . . . . , che in ogni luogo pigliava moglie, e caſa a pigione: ma che qualità hai tu procurato, che ſiano in te, da eſſer, non dico amato, ma pur guardato da una Gentildonna? Belle maniere d' innamorato! Che non ſai dire, nè far coſa che ſia, come quello, che non ti ſe' mai voluto ſpiccare dalla converſazione di genterelle, e ſe' brutto come un zingano, benchè io odo, che tu ti perſuadi d' eſſer bello, tanto ſe' cieco, ed ebbro nella tua vanità: che vuoi tu che ſi ſperi di te? E' queſto quello, che tu ſcriveſti a . . . . . . di voler fare a conſolazione di tuo Padre, e mia; e in emenda di tanti, e sì lunghi, e sì fatti tuoi falli? Innamorarſi a viaggio, ſenza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come. Ma Dio voleſſe che amor di donna ti aveſſe preſo, o ritenuto in . . . . egli vi ti ha ritenuto la tua ſtraboccata natura, che fai tutte le tue azioni riguardando ſolo il preſente, e quello che tu vedi con gli occhi, e con l' animo non diſcorri, ne guardi alcuna coſa mai, come le beſtie nè più, nè manco; e queſto fù in parte, che ti ritenne; e l'altro uncino fù l' avarizia tua del giuoco. Credi tu, che io non ſappia, che tu giocavi a . . . . tutta notte? O ben avventuroſamente innamorata Gentildonna . . . .
. . . .
. . . . Son certo, che le non ſon men ſazie a . . . . di beffarti, e d' uccellarti, che quì di farti trarre, e ſpendere, e pagare innanzi, ſe alcuna coſa è però innanzi a quello, che non è mai ſeguito. Queſto è il frutto, che tu hai cavato di ſprezzar le Lettere, e l' altre virtù. Odi ora quello, che tu avrai di amare i vizi così cordialmente. Tuo Padre,

Padre, al quale tu hai con le punture, ch' ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno . . . . che erano in tua persona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi, e . . . . della parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli; i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna, e biasimo a te; e dell' amor paterno, e del desiderio, e cura di farti grande, e onorato, ha scemato tanto quanto tu de' tuoi meriti: e io che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo Padre, ...; e questo anco sa tuo Padre. Appresso a questo tu viverai sanz' onore, e sanza la grazia degl' uomini, sanza la quale niuna cosa è nella vita, che possa piacere: e tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male, che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai auto, e consiglio, e Maestri, e facultà, e oltre a ciò se' sano, nobile, e nato in buona Città, e de' tuoi vizi non puoi accusare se non te stesso; questo ti accompagnerà sino che avrai vita . . . . .

Digitized by Google

GIOCOSE.

A M. GIO: FRANCESCO BINI.

REver. Sig. Perchè N. Sig. mi ha commesso alcuni negozi quì in Ancona, mi convien restare indietro quattro, o sei giorni a spedirli: perchè V. Sig. non credesse forse, che io fossi uomo da bisticci, e da ciance improviso solo, e non da negozi ancora. Non posso in sostanza farvi compagnia più oltre, e mene duole veramente, perchè all' antico amor mio verso le sue virtù, e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, e da buon compagno, se V. Sig. mi facesse tanto favore, che si ritornasse in Ancona. Senza burle; V. Sig. si goderà l' Illustriss. Sig. Lionello in questa bella Città, e poi ce n' andremo a Roma insieme con ogni nostro agio: e ad ogni modo saremo con la Corte a Monte Mari. Oltra che fareste una stravaganzia; che pur vuol dir non so che, secondo Alettrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte; tanto è 'l martello, che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano. D'Ancona a' 19. d'Ottobre 1540.

Affezionatiss. Serv. Gio: della Casa.

A M. GANDOLFO PORRINO.

IO son mezzo Eremita a Murano, dove io mi sono intabaccato bestialmente; e l' umor lavora; e avrei gran necessità di Monf. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle federette mirabilissima; e vada pure alla stufa Aracne, e Minerva, ma sopra tutte M. Diana con tutti quei suoi fardelli di lavori magri: non si può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia, che io la possa difendere dalla

Sig.

Sig. Cammilla Pallavicina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monf. di Torcelli, e le vostre, e di tutti: i quali N. Sig. Dio conservi. Da Murano a' 23. di Maggio 1545.

Giovanni della Casa.

AL MEDESIMO.

HO pur tanto tempo questa volta, che io vi posso scriver due versi di mia mano, e ringraziarvi degli avvisi, e più di tanti, e tanti bei versi, che voi mi avete mandato, che mi fanno vergognare di questa mia vena asciutta, e torbida. L' Abate Tuti dice, che lo Scala deve avere un gran cervello d' uomo; poichè non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, se non una volta; e che a casa sua s' impazza, alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti esempi. Salutate M. Ubaldino, e baciate la mano a Monf. Giovio a mio nome. N. Sig. Dio vi conservi. Di Venezia a' 16. di Gennaio 1548.

Giovanni della Casa.

AL MEDESIMO.

IO credo, che io farò Sonetti venticinque anni, o trenta poichè io sarò morto, non che ora, che io son vivo, e parmi d' esser giovane; perchè gli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. E quando io fussi bene . . . . si ne farei in ogni modo un paio; tal Signore gli vuole, e per tal Signora s' hanno da fare; ma io ho questa mia tanto maledetta musa, che non vuol cantare a mia posta; pur vedrò di andarla tanto lusingando, ch' ella dirà fra bene, e male qualche cosa di quella partita, che gli duol sì forte. Avessele fatto manco bordelli attorno, che non averebbe ora briga di affaticare un Prete gottoso. Sono sempre tutto vostro, e sempre alle peggior del sacco con Monf. Illustriss.

vostro

vostro Padrone per collazione di beneficj; e sempre mi tocca avere il torto, o almeno a perdere. N. Sig. vi consoli. Di Venezia a' 21. di Luglio 1548.

Giovanni della Casa.

A M. ALESSANDRO CORVINO.

MI son risoluto di stare in collera col Gallo, che fa una matassa di berte, e non mi ha mai scritto, se non una commendatizia maledetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, e così ha avuto lungo male. S. Sig. imparerà a far questione con la Barbiera, e star senza cavarsi sangue sì lungo spazio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di luogo in casa sua, ma con silenzio mirabile, e pagando settanta scudi d' assenza. Credo bene, che M. Lione sia stato visitato, e che se pur bisognerà usare la flobotomìa, sarà in ordine il Barbier dalla Chiavica, che suol esser valente persona nell' esercizio. Non faccia S. Sig. con quello, come ha fatto con questo di qua, che mi ha lasciato in tanta nimicizia con esso lui, che io non posso aver pace, ne modestia, ne fiato. Attendete a star sano, e conservatemi nel vostro amore.

Aff. Servitore

Gio: della Casa.

A N. N.

IL nostro M. Pero mi ha detto, che V. S. ha fatto un bel pensiero simile a quello, che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratissima memoria, quando ella voleva portar la veste vecchia di S. S. per non bagnar la sua nuova. Come domine usar la mia ospitalità per parecchie settimane? Cioè sparmiar la vostra borsa, e logorar la mia. Messer nò. Le settimane di V. S. se ben mi ricordo, sono quarantane, anzi anni, quando voi siate in casa vostra: pensate quel che le sarebbono nel mio ospitale.

ospitale. Cacciatelo questo pensieraccio d' avarizia, e ordinate che vi sia trovato una casa in absenza; perchè in presenza non se ne troverebbe una, che vi contentasse: massimamente avendo la mia di bando, e troveresti tante di quelle vostre opposizioni, che sarebbe un tedio, ed un fastidio infinito, oltre la spesa, che grava anco me: e sono anch' io, invecchiando, inavarito. So, che V. S. crede che io mi motteggi fin quì; e io vorrei, che la credessi altrimenti. Io mi sono ritirato, sono ammalato, fantastico, voglio starmene in Villa solo, & similia. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da senno, e con quel fraterno ardire, che V. S. ha voluto sempre, che io usi con esso lei, è che io non giudico, che ella pigli prudente risoluzione a tornare in Italia; perciò la priego, che ella pensi meglio sopra questo suo consiglio. N. S. Dio la consoli, e io le bacio la mano. Di Venezia alli 10. di Febbraio 1553.

DI

DI COMANDO.

AL CAPITANO LORENZO GUASCONI.

Siamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare per ancora duri; e già cominciamo a provederci di quello, che ci bisogna. Potrete conferire questo con S. Ecc. e sollecitate il negozio, come vi si commesse a bocca. Di Roma li 17. d'Agosto 1555.

Carlo Card. Caraffa.

AL SIG. ANIBALE RUCELLAI.

Ti scrivo questa in diligenza, per avvisarti, che la tua commessione si ha da esequire con quel vigore, che ti si è detto, non ostante ogni cosa successa dopo la partita tua. Così farai. Di Roma li 16. di Settembre 1555.

L'Arcivescovo della Casa.

AL MEDESIMO.

Stamattina il nostro Cardinale mi ha commesso, tornando da caccia, che io ti scriva, che non sendo all'arrivo della presente partito, per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche pensiero di tenerti appresso a S. M. per qualche tempo suo Agente. Perciò se il tuo negozio principale non ricerca, che tu te ne venga in persona, manda quanto prima la tua spedizione per uomo a posta, e rimantene costì fino a nostro nuovo avviso. Di Roma li 14. di Ottobre 1555.

L'Arcivescovo della Casa.

ALTRE LETTERE.

AL PROTONOTARIO CARNESECCHI.

MOlto Rev. Sig. mio Offer. Io scrissi burlando de' 400. scudi, e la burla è stata poi verità; e 'l primo avviso, che io ne ho avuto, è stato la Lettera di V. S. e mi maravigliò, che Luigi ve ne avesse scritto senza dirmelo: benchè si scusa, che ve ne ha scritto modestamente; ed io gli ho letto quanto mi scrivete sopra ciò, e credo vi servirà bene. Se io non fussi risoluto, che tutte le scuse, che si fanno sopra ogni cosa, sono superflue, ne farei ora alquante sopra il prestare a Monsig. Carnesecchi, tanto buono, e gentile, e che mi ha onorato, e accomodato, ancora che esso il nieghi, al buon tempo così affezionatamente; ma non ne voglio fare mai nessuna, e lasciar pensare a gli amici, e Patroni, quando è necessario fare scortesia, ed errore, che ciò sia per non poter io più: o se giudicano altramente, non mi abbiano per amico, poichè io nol merito.

Gli Altoviti non hanno ancora fatto il conto, ma credono, che difalcato quello, che vi tocca per la limosina, che si fa . . . che sono quindicimila scudi in tre mesi, fra tutti gli Offiziali averete circa quaranta scudi.

Il Cardinale di Faenza ha avuto questa mattina il Concistorio publico, e Ghinucci ha avuto il Vescovado di Cavaglione.

Incontro alle estreme forze del Turco, oltre alle due Processioni, s' è fatto in Roma fanti . . . . Bascio la man di V. S. Di Roma alli 8. di Luglio 1537.

Ser. Gio: della Casa.

A ORA.

A ORAZIO RUCELLAI.

Figliuol Carifs. Che tu abbia defiderio di effer mio come fono i tuoi Fratelli, e come è neceffario, che fia anche tu, mi è molto caro; e maffimamente fe tu farai buono, e virtuofo, come tu prometti, mio farai tu in ogni modo, per li obblighi, che io ho con tuo Padre, non minori di quelli, che hai tu con effo lui. Ma io ti arò in più prezzo quanto tu farai migliore, come fi hanno tutte le altre cofe, che l'uomo poffiede, che fi ftimano più, quanto più vagliono.

Il tuo Correro non mi ha richiefto di cofa alcuna fino a ora; e fe mi chiederà cofa, che io poffa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto Magnifica tua Zia, e mia onoratiffima Sorella delle faluti, e pregala, che mi commetta alle volte qualche cofa di qua, fe gliene va per l'animo alcuna; e fe io le paio forfe negligente, non le fcrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra caufa, che per le mie occupazioni, che fono multiplicate per gli anni, e per le infermità, oltre a' miei negozj pubblici, e privati; e raccomandami a Lei. N. Sig. Dio ti accrefca, e mantenga in fua grazia. Di Venezia alli 12. di Luglio 1549.

L'Arcivefc. di Benevento
tuo Zio.

AL CARDINAL BEMBO.

Reverendifs. ed Illuftrifs. Patr. mio Col. N. N. da Milano, il quale a fuggeftion di molti è ftato alquanto travagliato in quefte bande, ed ha prefo così buona rifoluzione di fe, che ha dato ferma fperanza, non folo a me, ma a tutta quefta Città, di effere obediente figliuolo della Sede Apoftolica, fe ne viene a Roma a prefentarfi a i Santifs. Piedi di Noft. Sig. E perchè io l'amo da fratello, e defidero, che fia accettato

cettato nel grembo della clemenzia di Sua Santità con quel favore che ſia poſſibile, ſupplico V. S. Reverendiſs. che ſia contenta per amor mio, e per li meriti di eſſo N. N. preſtargli ogni giuſto favore, che Ella potrà, acciocchè Egli poſſa fare queſta buona opera, che ha nell'animo, ed io nel riceverò da lei per grazia ſingolare, e porrò queſto inſieme con gli altri infiniti obblighi, che ho con V. S. Reverendiſs. alla quale bacio la mano, pregando N. Sig. Dio, che la conſervi in ſua grazia. Di Venezia alli 26. d'Aprile MDXLV.

Di V. S. Reverendiſs. ed Illuſtriſs.

Servitor deditiſs.
Gio: El. di Benevento.

IL FINE.

GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI
DI
MONS. GIOVANNI
DELLA CASA.

Digitized by Google

[1] G A L A T E O
O V V E R O
D E' C O S T U M I

Nel Quale

SOTTO LA PERSONA D' UN VECCHIO IDIOTA Ammaestrante un suo Giovanetto, si ragiona de' modi, che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione.

CONCIOSSIACOSACHE' Tu incominci pur ora [2] quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale; amandoti io assai, [3] come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando [4] quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui, che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere,

1. *Ito in Proverbio : segno della eccellenza , e della singolarità del Libro . Galateo , si dice essere Galeazzo Florimonte da Sessa .*
2. *Petr. Canz.* 8. Il tempo passa, e l' ore son sì pronte A fornire il viaggio, Ch' assai spazio non haggio, Pur a pensar com' io corro alla morte. *Dante* Nel mezzo del cammin di nostra vita. *Seneca a Nerone appresso Tacito*. Quomodo in militia, aut via fessus adminiculum orare, ità in hoc itinere vitæ senex, &c. *Virg.* Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi.
3. *Cic.* Vale, & me, ut facis, ama.
4. *Bocc. nel Proem. del Decam.* con un modo, o con altro

re, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere 1. la diritta via con salute dell'anima tua, e con laude, e onore 2. della tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che peravventura potrebbe a molti parer 3. frivolo; cioè quello, che io stimo, che si convenga di fare, per potere 4. in comunicando, 5. e in usando colle genti, essere costumato, e piacevole, e di bella maniera: il che non di meno è, 6. o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'essere 7. avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi, 8. e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole 9. giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare conessoloro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado; 10. ne il largo, e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini, e

1. sicuri

1. *Dante*. Che la diritta via era smarrita.
2. *Bocc. Nov.* 42. 2.
3. *Bocc. Nov.* 37. 10. Frivole, e vane
4. *Dante*. Però pur va, e in andando ascolt-
5. *Cic.* Utor valdè familiariter.
6. *Cicer. de Offic.* 103. *Arist. dell' Etica l.* 8. *c.* 1. *dell' amicizia*. *Tacito*. Per virtutem, aut species virtutibus similes.
7. *Cat.* 18. Non sane illepidum, nec invenustum.
8. *Isocr. a Demon.*
9. *Isocr. a Demon.*
10. *Largeße, liberalità*.

Digitized by Google

1. ſicuri ſimilmente rade volte ſono coſtretti a dimoſtrare 2. il valore, e la virtù loro con opera. 3. Adunque quanto quelle di grandezza, e quaſi 4. di peſo vincono queſte, tanto queſte in numero, e in iſpeſſezza avanzano quelle: e potre'ti, ſe egli ſteſſe bene di farlo, nominare dimolti, i quali eſſendo per altro di poca ſtima, ſono ſtati, e tuttavia ſono apprezzati aſſai, per cagion della loro piacevole, e grazioſa maniera ſolamente; dalla quale aiutati, e ſollevati, ſono pervenuti ad altiſſimi gradi, laſciandoſi lunghiſsimo ſpazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a diſprezzo di noi. Per la qual coſa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla ſpiacevolezza, e alla rozzezza de' coſtumi, ſiccome a quel peccato, che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura iſteſſa cene caſtiga con aſpra diſciplina, privandoci per queſta cagione del conſorzio, e della benivolenza degli uomini: e certo come i peccati gravi più nuocono, così queſto leggieri più noia, o noia almeno più ſpeſſo: e ſiccome gli uomini temono le fiere ſalvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare ſono, e le moſche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noia, che eglino ricevono da loro, più ſpeſſo ſi rammaricano di queſti, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle perſone odia altrettanto gli ſpiacevoli uomini, e i rincreſcevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual coſa

1. *Cioè franchi, coraggioſi, ſenza paura. Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Vedete Maeſtro; A voi conviene eſſer molto ſicuro.
2. *V. Bembo Proſe ſopra la voce* Valore.
3. *Agellio.* 1. 3. *rapportando Teofraſto nel lib. pr. dell' amicizia.* Sicuti magnum pondus æris parva lamina auri fit pretioſius, &c.
4. *Come Orazio dice* Pondus.

cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitori, ma nella città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole: senza che le altre virtù 1. hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio, è ricca, e possente; siccome quella, che consiste in parole, e in atti solamente. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare; dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, e a quello indirizzargli: e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usânza, pare 2. più tosto buffone, o giuocolare, o peravventura 3. lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si da alcuno pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all' altrui, e non al nostro diletto; 4. se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle, che noiano; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noia ad alcuno de' sensi, e ciò, che è contrario all' appetito;

1. *Dante nel Conv. nel pr. Laber. 24. Dan. Infern. 9.*
2. *V. Menestriere Uomo di Corte. Franco Sacchetti No. x.* Buffoni sono detti perchè sempre dicono buffe, e giuocolari che continuo giuocano con nuovi giuochi.
3. *Mess. Franc. da Barber. che fu Maestro del Bocc. ne' suoi Documenti d' Amore biasima questo vizio come spiacevole agli Uomini Savj.* Lusingamenti, c' hanno Forte alla Gente saggia dispiacere
4. *V. Arist. Rhet. 1. xi.*

tito; e oltre a ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò, che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare: 1. perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte noiar le persone. E perciò 2. sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. 3. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi 4. alle necessità naturali nel conspetto degli uomini; ne quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Ne pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi 5. ad onesta brigata; conciossiachè, la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima instanza pure accostandocela al naso, e dicendo; Deh sentite di grazia, come questo pute: anzi dovrebbon dire; Non lo fiutate; perciocchè pute. E come questi, e simili modi noiano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, 6. il sufolare, lo stridere,

1. *Cic. de Off.*
2. *Boc. Introd.* I sconci parlari.
3. *Cic. de Off. pr.* Quæ enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis, ipsique necessitati dant operam ut quam occultissimè pareant, &c.
4. *Boc.* 58.
5. *Boc. Introd. n.* 41.
6. *Dante* 126. Quando sufolerò com' è nostr' uso. *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. cominciò a saltabellare, e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare, &c.

ſtridere, e lo ſtropicciar pietre aſpre, e il fregar ferro ſpiace agli orecchi; e deeſene l'uomo aſtenere più, che può. E non ſol queſto; 1. ma deeſi l' uomo guardare di cantare ſpecialmente ſolo, ſe egli ha la voce diſcordata, e difforme; dalla qual coſa pochi ſono, che ſi riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più ſpeſſo il faccia. Sono ancora di quelli, che toſſendo, o ſtarnutendo, fanno sì fatto lo ſtrepito, che aſſordano altrui. E di quelli, che in ſimili atti, poco diſcretamente uſandoli, 2. ſpruzzano nel viſo a' circoſtanti. E trovaſi anco tale, che sbadigliando, urla, o ragghia come aſino. E tale colla bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e ſeguitare ſuo ragionamento; e manda fuori quella voce, o più toſto quel romore, che fa il mutolo, quando egli ſi sforza di favellare: le quali ſconce maniere ſi voglion fuggire, come noioſe all' udire, e al vedere. Anzi dee l' uomo coſtumato aſtenerſi dal molto sbadigliare, oltra le predette coſe, ancora, perciocchè pare, che venga da un cotal rincreſcimento, e da tedio, e che colui, che così ſpeſſo sbadiglia, amerebbe di eſſer più toſto in altra parte, che quivi; e che la brigata, ove egli è, e i ragionamenti, e i modi loro gli rincreſcano. E certo, come che l' uomo ſia il più del tempo acconcio a sbadigliare; non dimeno, ſe egli è ſoprappreſo da alcun diletto, o da alcun penſiero, egli non ha a mente di farlo; ma ſcioperato eſſendo, e accidioſo, facilmente ſe ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà, dove ſieno perſone oziose, e ſenza penſiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, 3. risbadigliano incontinente; quaſi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino arebbono prima fatto,

1. *Plat. in Lyſide in princ.*
2. *Simile oſſerv. in Teofraſto nel Caratt. della ſpiacevolezza, o dell' uomo ſazzo, e ſpiacevole*
3. *V. Ariſt. probl. ſect. 7.*

fatto, se essi se ne fossono ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savi Letterati; che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi, e all' udire, e allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, colla qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi; cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro; 1. come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, e atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonia lo spirito 2. del Labirinto, chi che egli si fosse, il quale per ispegnere l'amore, 3. onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna, e tossiva, e isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io, che egli fiutasse pur quello, che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose, che l'uomo ave a schifo, eziandiochè allora non caggiano. Ne per mio consiglio 4. porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu arai posto bocca, e assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco 5. più che

1. *Petr.* Perle, e Rubini, e Oro. 206.
2. *Laber.* 39.
3. *Dante* 181. Ond' Ercole sentì già grande stretta
4. *Ovid.* Et, qua tu biberis, hac ego parte bibam
5. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 13.
Convegnendo te stare. Con quei, c' han teco gran dimestichezza
Non men con lor t' avvezza In bei costumi, e nobil reggimento

domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti paiano di piccolo momento; perciocchè anco 1. le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona ebbe già 2. un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili Gentiluomini, che andavano, e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a Cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di la un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati; e perciocchè gentilissimo Cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto; e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero, che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero 3. di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte, 4. per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo 5. gli ve-

1. *Cherilo*. Gutta cavat lapidem, &c. *Ovid*. Quid magis est durum saxo? Quid mollius unda? Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
2. *Di questo Vescovo ne fa menzione il Contarino nel suo Trattato del Concilio 51.*
3. *V. Plut. de discrimine adulatoris, & amici.*
4. *Bocc.* per modo di diporto.
5. *Bocc.* a dir venisse

venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo 1. già pien d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle Corti de' gran Signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato 2. M. GALATEO; a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, e accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa: e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, 3. e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, e il più costumato gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile, 4. fuori solamente un atto difforme, che voi fate colle labbra, e colla bocca, masticando alla mensa, con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v' ingegniate

1. *Plenus dierum*
2. *Mess. Galeazzo Florimonte*
3. *Franco Sacchetti Nov.* 25. Pregandol caramente. E lo mandava pregando caramente. *Il Bocc. in Ghino di Tacco* Messer Ghino di cui voi siete oste vi manda pregando. *Dante* 178. Poi caramente mi prese per mano.
4. *Gio: Vill.* 10. 56. 2. Niuno difetto fuori la coronazione, &c.

gegniate del tutto di rimanervene ; e che voi prendiate 1. in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione , e avvertimento ; perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere , che tale presente vi facesse . Il Conte , che del suo difetto non si era ancora mai avveduto , udendoselo rimproverare , arrossò così un poco ; ma come valente uomo , assai tosto ripreso cuore , disse ; direte al Vescovo , che se tali fossero tutt'i doni , che gli uomini si fanno infra di loro , quale il suo è , eglino troppo più ricchi sarebbono , che essi non sono ; e di tanta sua cortesia , e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine , assicurandolo , che io del mio difetto senza dubbio per innanzi 2. bene , e diligentemente mi guarderò : e andatevi con Dio.

Ora che crediamo noi , che avesse il Vescovo , 3. e la sua nobile brigata detto a coloro , 4. che noi veggiamo talora , a guisa di porci , col grifo nella broda tutti abbandonati , non levar mai alto il viso , e mai non rimuover gli occhi , e molto meno le mani dalle vivande , e con ambedue le gote gonfiate , come se essi sonasssero la tromba , o soffiassero nel fuoco , non mangiare , ma trangugiare ? I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito , conciano in guisa le tovagliole , che le pezze 5. degli agiamenti sono più nette . Colle quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore , che per lo affrettarsi , e per lo soverchio mangiare gocciola , e cade loro dalla fronte , e dal viso , e dintorno al collo ; 6. e anco

1. *Bocc. Nov. 12. e Nov. 47.*
2. *Bocc.* La fante fece l' ambasciata bene , e diligentemente
3. *Noi ora diciamo* conversazione . *Oggi* brigata di starne .
4. *V. Clem. Alessandr. nel Pedag. lib. 2. c. pr. dopo il mezzo . Ovid. 3. de arte amandi .* Carpe cibos digitis ; est quidam gestus edendi : Ora nec immunda tota perunge manu
5. *V.* Agio *nel Tassoni , ove* Agio *nel Nov. Ant. preso per* Agiamento , *egli malamente prende per* Atrio .
6. *Simile osservazione in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza , e dell' uomo sozzo , e spiacente .*

co di nettarsi con esse il naso, quandò voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto la, dove costumati uomini fossero. Dee adunque l' uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare 1. polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, ne altrove, dinanzi al loro Signore, quando e' mangia; ne porsi le mani in alcuna 2. di quelle parti del corpo, che si cuoprono; ne pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori d' ogni sospetto, e averle con ogni diligenza 3. lavate, e nette, senza avervi su pure un 4. segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noia i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' Padroni di sospicare; perciocchè, quello, che poteva addivenire, così noia, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane insulla brage, 5. tu non vi dei sof-

1. Pulito *si dice per lo più da' Fiorentini; Ma pure il Petr. disse* polito *più volte. E 'l Casa di sotto.*
2. *Dante* La parte, che l' uom cela.
3. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum. xxii.* E se ben ti conserve, Tu c' hai servir, netto di veste, e mani
4. *Bocc. Gior. 2. Nov. 9.* Alquanti peluzzi biondi
5. *Plin. lib. 28. cap. 2. in fin.* Cibus etiam è manu prolapsus reddebatur utique per mensas. Vetabantque, munditiarum causa, deflare *V. Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 21. prope fin.*

soffiare entro, 1. perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che 2. mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro 3. argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli, a cui tu lo proferi nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso; perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, e altri simili sono spiacevoli, 4. e vuolsi schifargli; perciocchè posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo, come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli, che senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno.

Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie: perciocchè alcuni vogliono sodisfare all' ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, e altri alla avarizia, e altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, ne possano chiedere, ne appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, ne fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volentieri

1. *Cioè* ancorchè. Farsi immortal perchè la carne muoia.
2. *Socr. a Xantippe*
3. *Bocc. Nov.* 33.
4. *Dante* Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole ...

ri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga, e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, 1. e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti; senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l' un lato, e ora in su l' altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell' ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno similmente coloro, 2. che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, si da a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla; e però si procacci d'altro sollazzo, per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi, che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d' altrui. Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; ne tenere alto l' una gamba sì che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l' uom non riverisce. Vero è che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d' un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia,

ma

1. *Laber.* 32. sopra tutte le altre cose, a cui caluto non fosse, era da ridere

2. *Fiammet.* 71. E in braccio recatamisi con la tremante mano mi asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole.

ma amore, e dimestichezza. Dee l' uom recarsi sopra di se; e non appoggiarsi, ne aggravarsi addosso altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo; Non disſi io vero? Eh voi? Eh Messer tale? E tuttavia 1. vi frugano col gomito.

2. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun Gentiluomo Viniziano andava per la loro Città in saio; quasi gli fosse avviso di essere in Contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l' uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri Cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera. O dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar colle persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperocchè questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù, che la cintura: perciocchè come avviene a chi ha il viso forte ricagnato, che altro non è a dire, che averlo contra l' usanza, secondo la quale la natura gli fa-ne'

1. *Dante Inf.* 30. La rigida giustizia, che mi fruga.
2. *Senec. Epist.* 92. Nam cum vestem, qualem decet sumo, &c. *V. Arist. ove parla del vestito de' Lacedemoni.*

ne' più; che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui;
così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo
l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; e con
belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata,
o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi
alla Tedesca; che ciascuno si volge a mirarli, e fassi
loro cerchio, come a coloro, i quali pare che abbiano
preso a vincere 1. la pugna incontro a tutta la contrada,
ove essi vivono. 2. Vogliono essere ancora le
veste assettate, 3. e che bene stiano alla persona; perchè
coloro, che hanno le robe ricche e nobili, ma in
maniera sconce, che elle non paiono fatte a lor dosso,
fanno segno dell' una delle due cose; o che eglino niuna
considerazione abbiano di dever piacere, ne dispiacere
alle genti, o che non conoscano, che si sia ne
grazia, ne misura alcuna. Costoro adunque co' loro
modi generano sospetto negli animi delle persone, colle
quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò
sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate,
e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che più oltra
procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti,
e alle opere sì, che con esso loro non si può durare
in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l'indugio,
lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia;
i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, ne
mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per
ire a tavola, e sono 4. preste le vivande, e l'acqua
data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato
da scrivere, o da orinare, o non hanno fatto esercizio;
e di-

1. *Gio: Vill.* o. 45. 3. Rimase vincente della pugna.
2. *V. Ipocr. del Vestito. Delle Scarpe parlò Teofrasto nel Cap. della rusticità. E Orazio Serm. l.* 1. *Sat.* 3. acutis Naribus horum hominum rideri possit, eo quod Rusticiùs tonso toga defluit, & male laxus In pede calceus hæret *Ovid.* Sit bene conveniens, & sine labe toga. *Suet. in Aug. cap.* 73. Togis neque restrictis, neque fusis
3. *Vestis bene sedens.*
4. *Bocc.* Il mangiare era presto.

e dicono ; Egli è buon' ora : Ben potete indugiare un poco sì : Che fretta è questa stamane ? E tengono impacciata tutta la brigata; siccome quelli , che anno risguardo solo a se stessi , e all' agio loro , e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo : oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri , e coricarsi ne' miglior letti , e nelle più belle camere , 1. e sedersi ne' più comodi , e più orrevoli luoghi , e prima degli altri esser serviti e adagiati ; a' quali niuna cosa piace giammai , se non quello , che essi hanno divisato : a tutte l' altre torcono il grifo , e par loro di dovere essere attesi a mangiare , a cavalcare , a giucare , a sollazzare . Alcuni altri sono 2. sì bizzarri , e ritrosi , e strani , che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso , checche loro si dica ; e mai 3. non rifinano 4. di garrire a' fanti loro , e di sgridargli , e tengono in continua tribolazione tutta la brigata . 5. A bell' ora mi chiamasti stamane . Guata quì , come tu nettasti ben questa scarpetta : E anco non venisti meco alla Chiesa : Bestia : Io non so a che io mi tenga , che io non ti rompa cotesto mostaccio . Modi tutti sconvenevoli , e dispettosi , i quali si deono fuggire , 6. come la morte ; perciocchè quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà , e tenesse questi modi , non per malizia , ma per trascuraggine , e per cattivo uso , nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori , converrebbe , che egli fosse odiato

1. Amant primos accubitus.
2. *Da Bizza* . *Dante* Lo Fiorentino spirito bizzarro .
3. *Maestro Grazia M. S. appresso il Sig. Ab. Anton Maria Salvini sopra Dante , ove parla delle Mogli* Tutte le notti consumano in quistioni , e non rifinano mai di garrire . *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Non rifinò la Donna di tormentarlo .
4. *Onde* Gara.
5. *Esempi di questi modi nel sopraddetto luogo di M. Grazia* .
6. *Omer. Iliad.* 1. *della versione del Sig. Ab. Anton Maria Salvini M. S.* Ciò ti par morte . *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 14. Questo è morte a costor .

odiato dalle persone: imperocchè 1. la superbia non è altro, che il non istimare altrui, e come io dissi da principio, 2. ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia. Egli fu, non ha gran tempo in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome 3. M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da Palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta 4. gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non parea d' incontrar mai persona, 5. che da più fosse, ne da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura: ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, 6. e deonsi più tosto pesare colla stadera del Mugnaio, che colla bilancia dell' Orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non

1. *V. in Teofr. il Caratt. dell' Uomo superbo*.
2. *Arist. Ethic.* 8. 11. *Isocr. a Demon. loda l' essere comune a tutti. Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 6. e che la fama tua Non puote crescer, se gli parvi sdegni, Che secondo se degni Ha fatti tutti natura in lor grado.
3. *V. un' Oda latina del Casa in lode di questo Ubaldino Bandinelli, nella quale dice essere questi stato suo Maestro nella Poesia. In Roma si legge il seguente Epitaffio*. Ubaldinello Bandinello Patricio Florentino Montis Falisconis Episcopo, viro non minus vita, & moribus integerrimo, quam multiplici rerum scientia ornatissimo Francisca soror mæstissima optimo fratri pos. Obiit VII. Martii Anno a Christo nato MDXXI. Æt. vero suæ LVII.
4. *Bocc. Decam. Introd. num.* 20. Della minuta gente, e in parte della mezzana.
5. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum. xi.* Un che non vuole appresso Di se veder alcun, che minor sia E quando va per via Mostra, che tutta l' altra gente isdegni.
6. *Cic. de Orat. l.* 2. Hæc enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos ad ea præstanda, quæ non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur.

Digitized by Google

non per quello, che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete, per quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo, e alle persone è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli, della qual cosa facemmo di sopra menzione, e molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, e esercitare sua giuridizione, la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch' egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch' è luogo d' allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece [1] Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: [2] che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, checchè si avvenga, e adirandosi, nol dee mostrare, ne del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente

1. *Bocc. Gior. 6. Nov. 4.*
2. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. xvii. annoverando sedici vizi, che rendono l' uomo degno di biasimo:* Lo decimo dich' io, Che rende forte deforme ciascuno Vedrai giurar alcuno Per ogni cosa picciola, e leggiera. Ond' avvien che la vera Quand' esso poi per necessità giura Non è creduta pura, Senza il gran biasmo, che di ciò riceve.

mamente ſe tu arai foreſtieri a mangiar coneſſo teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, e ora gli attriſti, concioſſiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri ſi cruccia, turba noi.

Ritroſi ſono coloro, 1. che vogliono ogni coſa al contrario degli altri, 2. ſiccome il vocabolo medeſimo dimoſtra, che tanto è a dire a ritroſo, quanto a roveſcio. Come ſia adunque utile la ritroſia 3. a prender gli animi delle perſone, e a farſi ben volere, lo puoi giudicare tu ſteſſo agevolmente; poſciachè ella conſiſte in opporſi al piacere altrui, il che ſuol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinſi di ſchifar queſto vizio coloro, che ſtudiano di eſſere cari alle perſone; perciocchè egli genera non piacere, ne benivolenza, ma odio, e noia: anzi 4. convienſi fare dell'altrui voglia ſuo piacere, dove non ne ſegua danno, o vergogna, e in ciò fare ſempre, e dire più toſto a ſenno d'altri, che a ſuo. Non ſi vuole eſſere, ne ruſtico, ne ſtrano, ma piacevole, e domeſtico, perciocchè niuna differenza ſarebbe dalla Mortine 5. al Pungitopo, ſe non foſſe, che l'una è domeſtica, e l'altro ſalvatico. E ſappi che colui è piacevole, i cui modi ſono tali nell'uſanza comune, quali coſtumano di tenere gli amici infra di loro, laddove chi è ſtrano, pare in ciaſcun luogo ſtraniero, che tanto viene a dire, come fore-

1. *Meſs. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. ſotto docilità. Docum. xi.* E colui che cantando Va quando tutta l'altra gente plange.
2. *Ritroſo è detto da retro.*
3. *Petr.* Queſta che col mirar gli animi fura. *Taſſo* Ma ritroſa beltà ritroſo core Non prende, e ſono i vezzi eſca d'amore
4. *Dante*. Com'anima gentil, che non fa ſcuſa, Ma fa ſua voglia del piacere altrui.
5. *Ruſco; Pianta nota chiamata volgarmente Pungitopo, o Pugnitopo*, Quod arcendis muribus a ſalſa carne appenſa circumligetur; *Come dicono i Medici di Lione nella loro Iſtoria delle Piante, la quale nota il Sig. Ab. Egid. Men. Annot. M. S. ſopra il Galat. che falſamente viene attribuita al Dalecampio.*

forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti, e amici di ciascuno. Perlaqualcosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano, e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado ne onore, ne carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati, e accompagnati; e non si rallegrano de' motti, ne delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m' impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. 1. Che ho io a fare de' suoi saluti? E Messer cotale mi dimandò come voi stavate. 2. Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. 3. Non istà bene di esser maninconoso, ne astratto la dove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, 4. farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente. L' esser 5. tenero, e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l' usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne trovano, che sono 6. tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa

1. *V. Teocr. ne Dioscori dell' uom salvatico*
2. Io son venuto a far la reverenza a V. S. Gli rispose: E ben fatela.
3. *Isocr. a Demon.*
4. *Bocc. Nov.* 77. Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno
5. *Oggi* puntiglioso.
6. *Cortig.* 36.

cosa è, che impacciarsi 1. fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un' altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime 2. e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore: e perchè non mi dite voi V. S? Io chiamo pur voi il Signor tale io: E anco non ebbi il mio luogo a tavola: E ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr' ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l' amicizia delle quali si leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia; non è usare, ma servire: e perciò non solo non diletta; ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, 3. e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti, e varii modi; e primieramente, nella materia, che si propone: la quale non vuole essere frivola, ne vile; perciocchè gli uditori non vi badano; e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti, e il ragionatore insieme. Non si dee anco 4. pigliar tema molto sottile, ne

1. *Che si rompono, e si versano. V. Lett. del Bocc. al Priore di S. Apostolo.*
2. *Bocc. Laber.* se non le inimicizie mortali, le invidie, e gli odii saranno di presente in campo.
3. Deliciae
4. *Bocc. Gior.* 4. *f.* 3. trovar tema da ragionare.

ne troppo isquisito ; perciocchè con fatica s' intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale , che niuno della brigata ne arrossisca , o ne riceva onta 1. Ne di alcuna bruttura si dee favellare ; comechè piacevole cosa paresse ad udire ; perciocchè alle oneste persone non ista bene studiar di piacere altrui , se non nelle oneste cose. 2. Ne contra Dio , ne contra Santi ne daddovero , ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa ; quantunque per altro fosse leggiadra , e piacevole : il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Gio: Boccaccio ne' suoi ragionamenti si , che ella merita bene di esserne 3. agramente ripresa da ogni intendente persona . E nota che il parlar di Dio 4. gabbando , non solo è difetto di scelerato uomo e empio ; ma egli è ancora vizio di scostumata persona ; ed è cosa spiacevole ad udire : e molti troverai , che si fuggiranno di la , dove si parli di Dio sconciamente . E non solo di Dio si convien parlare santamente ; ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare quanto può , che le parole non siano testimonio contra la vita , e le opere sue ; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi . Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo , e alle persone , che stanno ad udire ; eziandìo di quelle , che per se 5. e a suo tempo dette , sarebbono e buone , e sante . Non si raccontino adunque le Prediche di frate Nastagio alle giovani donne ; quando elle hanno voglia di scherzarsi ; 6. come quel buono uomo , che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio , faceva . Ne a festa ,

1. ne

1. *Isocr. a Demon. Cic. de Off.*
2. *Pind. Olymp.* 1. De Diis honesta .
3. *Bocc. Nov.* o.
4. *Cioè* per ischerzo *Dante* Che non è impresa da pigliar a gabbo
5. *Cic. in Catil.* 1. Quod mihi latere valeat in tempore.
6. *V. Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 4.

1. ne a tavola si raccontino istorie maninconose, ne di piaghe, ne di malattie, ne di morti, o di pestilenzie, ne di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto; si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia; e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate 2. le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne Teatri, come in quel tempo si costumava di fare; tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare 3. il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi

1. *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 7. E essendo stati magnificamente serviti nel Convito gli Uomini parimente, e le Donne; ne avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo. Per la qualcosa da alquanti il diviso, e lo invito del Peregrino era stato biasimato, &c.

2. Lacrymosa poemata *disse Orazio*

3. *Bocc. Gior.* 4. *Nov.* 9.

mi fece ierſera tanto ridere : Udite : Voi non vedeſte mai il più dolce figliuolo di Momo mio : La donna mia è cotale : La Cecchina diſſe : Certo voi nol credereſte del cervello , che ell' ha . Niuno è ſi ſcioperato, che poſſa ne riſpondere , ne badare a ſi fatte ſciocchezze , e vienſi a noia ad ognuno.

Male fanno ancora quelli , 1. che tratto tratto ſi pongono 2. a recitare i ſogni loro con tanta affezione , e facendone sì gran maraviglia , che è uno isfinimento di cuore a ſentirli : maſſimamente , che coſtoro ſono per lo più tali, che perduta opera ſarebbe lo aſcoltare qualunque s' è la loro maggior prodezza , fatta eziandio quando vegghiarono. Non ſi dee adunque noiare altrui con sì vile materia, come i ſogni ſono, ſpezialmente ſciocchi , come l' uom gli fa generalmente . E comechè io ſenta dire aſsai ſpeſso , 3. che gli antichi ſavi laſciarono ne' loro libri più e più ſogni ſcritti con alto intendimento , e con molta vaghezza ; non perciò ſi conviene a noi idioti , ne al comun popolo di ciò fare ne' ſuoi ragionamenti. E certo di quanti ſogni io abbia mai ſentito riferire , comechè io a pochi ſoffera di dare orecchie ; niuno me ne parve mai d' udire , che meritaſse , che per lui ſi rompeſſe ſilenzio; fuori ſolamente uno, che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo Gentiluomo Romano , e non mica idiota , ne materiale , ma ſcienziato , e di acuto ingegno : al quale , dormendo egli , pareva di ſederſi nella caſa di un ricchiſſimo Speziale ſuo vicino ; nella quale poco ſtante , qual che ſi foſſe la cagione , levatoſi il popolo a romore , 4. andava ogni coſa a ruba ; e chi toglieva un lattovaro ; e chi una confezione ; e chi una coſa, e chi altra ; e mangiavalaſi di preſente ; ſicchè

1. *Bocc. Nov.* 81. Parevagli tratto tratto , &c.
2. *Teofr. nel Caratt. del Ciarlatore . V. Plut. nel lib. di queſto medeſ. tit.*
3. *V. Anacr. Od. VIII. e Od. XLVIII.*
4. *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Nov.* 5. andateci ogni coſa a ruba

chè in poco d' ora ne ampolla, ne pentola, ne bossolo, ne alberello vi rimanea, che voto non fosse, e rasciutto. Una guastadetta v' era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, 1. antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le scatole, e il vasellamento dello Spezial cattivello, e trovando quale voto, e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non vene rimase, e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale gli addimandava; Maestro, questi chi è? E per qual cagione sì saporitamente l' acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo Speziale rispondesse; Figliuolo, questi è Messer Domeneddio; e l' acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del Mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione, e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (Perciocchè i buoni, e gli scienziati sono eziandio quando dormono migliori, e più savi, che i rei, e che gl' idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare. E quantunque niuna cosa paia,

che

1. *Cioè vecchio. Petr. nel Trionfo d' Amore* II. Fecimi al primo: O Massinissa antico

che si possa trovare più vana, de' sogni; egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugìe; perocchè di quello, che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugìa ne ombra fu mai, ne immagine alcuna. 1. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con le bugìe, che co' sogni, come che queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, ne più ne meno come s' eglino non favellassono, ma soffiassono. E sappi, che tu troverai dimolti, 2. che mentono a niun cattivo fine tirando, ne di proprio loro utile, ne di danno, o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugìa per se piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugìa per vanagloria di se stessi, 3. millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e coll' opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno; che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, 4. e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, 5. ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni si trovano, i quali non essendo però di roba più agiati degli altri, 6. hanno dintorno al collo tante collane d' oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo,

1. *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 3. riscaldar gli orecchi.
2. *V. Teofr. nel Caratt. del Novellatore, o raccontatore di favole.*
3. *V. Teofr. nel Caratt. dell' uomo superbo E Cic. de Offic. pr.* Deforme etiam est de seipso prædicare falsa.
4. *Bocc. Gior.* 7. *Nov.* 5. Il quale molto contegnoso venendo.
5. *Bocc. Disc. della Gior.* 5. *nel fin.*
6. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto Docil. Docum. xi.* Ecceder troppo suo grado in Vestire, Armare, e se fiorire.

po, e fu per li vestimenti appiccati di qua, e di là, che si disdirebbono 1. al Sire di Castiglione: le maniere de' quali 2. sono piene di scede, e di vanagloria, 3. la quale viene da superbia, procedente da vanità: sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte Città, e delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Ne dee l'uomo 4 di sua nobiltà, ne di suoi onori, ne di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; ne i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, ne ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circonstanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, ne fuori di modo esaltarsi: ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole, perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro, che avviliscono se stessi colle parole fuori di misura, e rifiutano gli onori, che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggiore

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 10.*

2. *Bocc. Decam. Gior. 8. Nov. 4. Dante Par. 29.* Ora si va con motti, e con iscede.

3. *Maestruz. 2. 5.*

4. *Mesr. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum. xi.* E l' uom, che tutti i segni Passa vantando, e sol di se parlando. *Quando sia lecito laudar se stesso, e in qual maniera. V. Cortig. del Co. Castig. lib. 1. E Plutarco negli Opusc. nel Cap.* del lodar se medesimo senza invidia.

giore superbia, che coloro, che queste cose non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, 1. per aver egli rifiutato di esser chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singular Maestro secondo quei tempi. Ora checchè egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l' onore, che cotanto è da gli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiache niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza, e dovizia. Per la qual cosa ne vantare ci debbiamo de' nostri beni, ne farcene beffe; che l' uno è rimproverare agli altri i loro difetti; e l' altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno quanto può, tacere: o se la oportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savi. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubidirla: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, e in più brieve tempo, perciocchè mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 5.*

gli atti nella converſazione, e uſanza loro alcuni, che ſi moſtrano infimi, e vili; e eſſendo loro manifeſtamente dovuto il primo luogo, e il più alto, tuttavia ſi pongono nell' ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a ſoſpingerli oltra; perocchè tratto tratto ſono rinculati, a guiſa di ronzino, che aombri. Perchè con coſtoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora ſi giugne ad alcuno uſcio; perciocchè eglino per coſa del mondo non voglion paſſare avanti; anzi ſi attraverſano, e tornano indietro, e sì colle mani, e colle braccia ſi ſchermiſcono, e difendono, che ogni terzo paſso è neceſsario ingaggiar battaglia coneſſo loro, e turbarne ogni ſollazzo, e talora la biſogna, che ſi tratta. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo foreſtiero, ſiccome quelli, che il noſtrale non abbiamo, perocchè i noſtri antichi 1. moſtra, che non le conoſceſsero, ſicchè non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie dico, ſecondo il mio giudicio, poco ſi ſcoſtano dalle bugìe, e da' ſogni, per la loro vanità: ſicchè bene le poſſiamo accozzare inſieme, e accoppiare nel noſtro Trattato, poichè ci è nata occaſione di dirne alcuna coſa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte moſtrato, quelle ſolennità, che i Cherici uſano dintorno agli Altari, e negli Uffici Divini, e verſo Dio, e verſo le coſe ſacre, ſi chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificioſi modi fuori del conuenevole, e a chiamarſi Padroni, e Signori tra loro, inchinandoſi, e ſtorcendoſi, e piegandoſi, in ſegno di riverenza, e ſcoprendoſi la teſta, e nominandoſi con titoli iſquiſiti, e baſciandoſi le mani come ſe eſsi le aveſſero, a guiſa di Sacerdoti, ſacrate, fu alcuno, che non avendo queſta nuova, e ſtolta uſanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per iſtrazio, ſiccome il bere, e il godere

1. *Bocc. Decam. Introd. num.* 40. *Gio: Vill.* 1. 2. 9. 3.

dere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in quà, onde che sia, trapassata in Italia: la quale misera colle opere, e con gli effetti abbassata, e avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro, che le usano, una vana significazion di onore, e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, e alle proferte: dico vana; in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugìe, siccome io dissi, ma eziandio sceleratezze, e tradimenti: ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli, che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, ne con quel rigore intenderle: e che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, 1. senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo, e Signore a talora, che egli sarà Calzolaio, ò Barbiere, solo che egli sia alquanto 2. in arnese: E sic-

1. *Bocc.* Senza avere a se niuna considerazione.
2. *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 7. Il quale assai male era in arnese E *Gior.* 2. *Nov.* 5. Assai poveramente ad arnese.

E ſiccome anticamente ſi ſolevano avere i titoli determinati, e diſtinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore, i quai titoli tacer non ſi potevano ſenza oltraggio, e ingiuria del Privilegiato, ne per lo contrario attribuire ſenza ſcherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì ſi deono più liberalmente uſare i detti titoli, e le altre ſignificazioni d' onore a titoli ſomiglianti; perciocchè l' uſanza, 1. troppo poſſente Signore, ne ha largamente gli uomini del noſtro tempo privilegiati. Queſta uſanza adunque così di fuori bella, e appariſcente, è di dentro del tutto vana, e conſiſte in ſembianti ſenza effetto, e in parole ſenza ſignificato: ma 2. non pertanto a noi non è lecito di mutarla; anzi ſiamo aſtretti, poichè ella non è peccato noſtro, ma del ſecolo, 3. di ſecondarla; ma vuolſi cio fare diſcretamente. Per la qual coſa è da aver conſiderazione, che le cirimonie ſi fanno o per utile, o per vanità, o per debito: e ogni bugia, che ſi dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e diſoneſta coſa; 4. come che mai non ſi menta oneſtamente; e queſto peccato commettono i luſinghieri, i quali ſi contraffanno in forma d' amici, ſecondando le noſtre voglie, quali che elle ſi ſiano, non acciochè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio ſia per avventura piacevole nella uſanza, nondimeno perciocchè 5. verſo di ſe è abominevole, e nocivo, non ſi conviene a gli uomini coſtumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e ſe le cirimonie ſono, come noi dicemmo, bugie,

1. *Caſa Canz. III.* La Fera mia, *&c.* Quaſi Giudice pio. *Della forza dell' uſo. Oraz. nella Poet.* Uſus te plura docebit, Quem penes arbitrium eſt, & ius, & norma loquendi.
2. *Vale* Con tutto ciò
3. *Bocc. Decam. Gior. 7. Nov. 7.* Ma Filomena, alla quale il Re impoſto avea che ſecondaſse, Diſse
4. *Di Epaminonda ſi legge, che ſi guardava dal dir bugie eziandio ſcherzando.*
5. *Bocc. Decam. Gior. 10. Nov. 9.*

bugie, e lusinghe false, quante volte le usiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali, e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. Restami a dire di quelle, che si fanno per debito; e di quelle che si fanno per vanità. [1] Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l' altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice Voi ad un solo, purchè colui non sia d' infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, e ingiuria, nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini. E se bene altre nazioni, e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino, che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quai l' uso, e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella Terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d' uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l' Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, [2] favellando col Re Pietro d' Aragona, gli dicesse

1. *Come si possano accordare queste Cirimonie colla Carità, Semplicità, e Umiltà cristiana V. S. Francesco di Sal. nell' Introd. alla Vita Devota Par. 3. Cap. 4. e 5.*
2. *Ruggeri dell' Oria col Re Federigo di Cicilia V. Bocc. Decam. Gior. 5. Nov. 6.*

dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Rè Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi, siccome egli servò l' uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, ne dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge; cioè dall' usanza comune: E nelle cose, che niuna sceleratezza hanno in se, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, ne piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle Reliquie de' Santi Corpi, e delle altre cose Sacre, nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze; Signore io vi bacio la mano; o io son vostro servidore; o ancora vostro schiavo in catena, non dei esser tu 1. più schifo degli altri, anzi, e partendo, e scrivendo, dei e salutare, 2. e accommiatare non come la ragione, ma come l' usanza vuole, che tu facci, e non come si soleva, o si doveva fare, ma come si fa: e non dire; 3. E di che è egli Signore? o E' costui forse divenuto mio Parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui, che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli di Messere, o gli dai del Voi per lo capo. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, 4. hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell' acqua si sono quasi 5. macerate, e ram-

1. *Petr. Son.* 190. E Laura mia con suoi santi atti schifi.
2. *Da* Commiato. *Lat.* Commeatus. Congedo.
3. *Contro la Signoria V. la Lett. del Caro a Bern. Tasso.*
4. *V. il Disc. del Ruscelli a favore delle Signorie*
5. Lasciata la loro asprezza: Addolcite

Digitized by Google

rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, ficchè non si deono abominare, come alcuni rustici, e zotichi fanno; i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivono agl' Imperadori, e a i Re, a questo modo, cioè; Se tu, e tuoi figliuoli siate sani, bene sta, anch' io son sano; affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paia ne vano, ne superbo. E prima si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese, e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d' alto affare, non si confarebbe per avventura ne a' Lucchesi, ne a' Fiorentini; 1. i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini, senza aver fra loro ne Prencipi, ne Marchesi, ne Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili, e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono 2. soprabbondanti, e superflui; ne più ne meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura sarebbono miseri, e ristretti. Ne perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufici, e de' loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d' Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s' io non m' inganno, sia alquanto trasandata in queste si fatte ciance, siccome scioperata, o forse avendole apprese

1. *Il Varchi nell' Ercol. parlando del Casa*. Tutto che fosse Fiorentino, non pare che nelle sue opere stimasse, o amasse troppo Firenze

2. *Bocc. Decam. Giorn. 2. Nov. 6.*

prese da Vinegia loro 1. Donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo Signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra, e con gl' infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più, che l' uom può, e più tosto 2. accennarle, che isprimerle; il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi; dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande 3. stropiccìo di piedi, rispondendo adagio, dice; Signor mio io sto ben così. Ma pur, dice il Giudice, Copritevi: quegli torcendosi due, e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde; Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l' altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien noioso atto, e deesi fuggire, o modificare. Ne quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati, fra loro; ne alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l' un con l' altro. Ne gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte, ne amare, o ricercare, che molte ne siano

fatte

1. Donna *qui val* Signora. *Petr. Son. LXXIV.* Quando giugne per gli occhi al cor profondo L' imagin donna, ogn' altra indi si parte. *Così* Donno *per* Signore. *Dante Infern.* 33. Questi pareva a me Maestro, e Donno. *Dell' origine, e proprio significato della Voce* Donna *V. Annot. de' Deput. del* 1573. *sop. il Decam. del Bocc.*

2. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum. vi. insegnando come si debba usare co' Grandi.* E quando parli abbraccia Brievi, e gran cose.

3. *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 4.

fatte loro, ſiccome quelli, che male poſſono impiegar in coſe vane il penſiero. Ne gli arteſici, e le perſone di baſſa condizione ſi deono curare di uſar molto ſolenni cirimonie verſo i grandi uomini, e Signori, che le hanno da loro a ſchifo anzi che no; perciocchè da loro, pare, che eſſi ricerchino, e aſpettino più toſto ubbidienza, che onore. E per queſto erra il ſervidore, che profferiſce il ſuo ſervigio al padrone; perciocchè egli ſe lo reca ad onta, e pargli, che il ſervidore voglia metter dubbio nella ſua Signoria, quaſi a lui non iſtia l'imporre, e il comandare. Queſta maniera di cirimonie ſi vuole uſare liberalmente; perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado ſe ne ſente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto; pare, che doni del ſuo, ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un ſolenne uomo greco gran verſificatore ſoleva dire, che chi ſa carezzar le perſone, con picciolo capitale fa groſso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, 1. come il Sarto fa de' panni, che più toſto gli taglia vantaggiati, che ſcarſi: ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne rieſca un ſacco, ne un mantello. E ſe tu uſerai in ciò un poco di convenevole larghezza verſo coloro, che ſono da meno di te, ſarai chiamato corteſe; e ſe tu farai il ſomigliante verſo i maggiori, ſarai detto coſtumato, e gentile: ma chi foſse in ciò ſoprabbondante, e ſcialacquatore, ſarebbe biaſimato, ſiccome vano, e leggiere; e forſe peggio gli avverebbe ancora, ch' egli ſarebbe avuto per malvagio, e per luſinghiero, e come io ſento dire a queſti letterati, per adulatore: il qual vizio i noſtri antichi chiamarono, ſe io non erro, 2. piaggiare: del

1. *Quintil. Dante*. Qui farò punto come buon ſartore, Che com' egli ha del panno fa la gonna.

2. *Da* plagere. *quaſi* plagentare. *Franco Sacch. Tacit.* Adulazioni fędum crimen ſervitutis ineſſe,

del qual peccato niuno è più abominevole, ne che peggio ſtia ad un gentiluomo. E queſta è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla noſtra volontà, e non dalla uſanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io diſsi da principio, naturalmente non furono neceſsarie; anzi ſi poteva ottimamente fare ſenza eſse, ſiccome la noſtra nazione, non ha però gran tempo, quaſi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno 1. ammalato anco noi, e di queſta infermità, e di molte altre. Per la qual coſa ubbidito che noi abbiamo all'uſanza, tutto il rimanente in ciò è ſuperfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure 2. da quello innanzi non lecita, ma vietata, e perciò ſpiacevole coſa, e tedioſa a gli animi nobili, 3. che non ſi paſcono di fraſche, e di apparenze. E ſappi che io non confidandomi della mia poca ſcienza, ſtendendo queſto preſente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini ſcienziati, e trovo, 4. che un Re, il cui nome fu Edipo, eſsendo ſtato cacciato di ſua terra, andò già ad Atene al Re Teſeo, per campare la perſona, che era ſeguitato da' ſuoi nimici, e dinanzi a Teſeo pervenuto ſentendo favellare una ſua figliuola, e alla voce riconoſcendola, perciocchè cieco era, non badò a ſalutar Teſeo, ma come padre, ſi diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutoſi poi, volle di ciò con Teſeo ſcuſarſi, pregandolo gli perdonaſse: il buono, e ſavio Re non lo laſciò dire, ma diſse egli; Confortati Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma colle opere mie: la qual ſentenza ſi dee avere a mente, e come

1. *Nota* ammalare *uſato attivamente*. *Così* peggiorare *appreſſo il Bocc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 9. Ne s' era ancor potuto trovar Medico [come che molti ſe ne foſſero eſperimentati] che di ciò l'aveſſe potuto guarire; ma tutti l' avevano peggiorato.
2. *Cioè* oltre a quello
3. *Cic.* 4. *de Rep.* In Cive excelſo, atque homine nobili blanditiam, oſtentationem, ambitionem notam eſſe levitatis. *V. S. Franc. di Sal. Introd. alla vita dev. Par.* 3. *Cap.* 4. *n.* 24.
4. *Sofocle nell' Edipo Colonco*

come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati 1. artatamente, e lo prendono a tedio, e 2. più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe, o adulazioni, che io debba dire, 3. per arrota alle altre loro cattività, e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia vano, e arrogante, e oltre a ciò 4. tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d' invescarlo, e prenderlo. E le cirimonie vane, e isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi, e conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltra quello, che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli, e noiosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone; le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone 5. un ghigno, e alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola, e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state traportate 6. di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è noiosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno. Ne vendere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa, che le meretrici fanno; 7. siccome io ho veduto molti

1. *Cioè* artificiosamente Con artificio
2. *Vale* Di più; Oltre a ciò
3. Giunta *Dal Verbo* Arrogere.
4. *Bocc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 3. Quantunque fosse tondo, e grosso uomo *e Nov.* 4. Perciocchè idiota uomo era, e di grossa pasta.
5. Ghigno *da* Cachinnus *quantunque vaglia* Sorriso.
6. *Ariost. Sat.* 6. Signor dirò, non s' usa più Fratello, Poic' ha la vile adulazion Spagnola Messa la Signorìa fin in bordello.
7. E però è da fare come M. Dolcibene, il quale avendo avuto quella utilità, che gli uomini di Corte, che traggano a Signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare Asgiere, e dipartirsi, chiedendo commiato al Signore, &c. *Franc. Sacch. Nov.*

ti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori 1. per salario. E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s' imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli, che non fanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi, e mucidi, e perciò amerebbono, che l' usar colle persone non procedesse più adentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabondano in parole, e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana, e ristretta natura loro; avvisando se eglino fossero sì scarsi, e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai, che per l' una di queste due cagioni i più abondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente noiano il più degli uomini: perciocchè per loro s' impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. 2. D' altrui, ne dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paia, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene, e all' onore l' un dell' altro: ma poi alla fine 3. ognuno fugge il bue, che cozza, e le persone schifano l' amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello,

1. *V. Lucian. de Merced. conduct.*
2. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum. x. Teofr. Caratt. della Maldicenza.*
3. *Oraz. Serm. l. 1. Sat.* 4. Foenum habet in cornu longè fuge.

quello, ch' essi dicono d' altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni, che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d' amicizia. Per la qual cosa colui, che ama di essere amichevole, e dolce nel conversare, non dee aver così presto il, 1. Non fu così: e lo, Anzi sta, come vi dico io; ne il metter su de' pegni: anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri dintorno a quelle cose, che poco rilevano, perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè 2. vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome 3. M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, 4. o Ser Tuttesalle, e talora 5. il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare 6. per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l' uomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e torto, o ragione che l' uomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri, e non tu sia quegli, che si dibatta, e che sudi, e trafeli; che sono sconci modi, e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio

e ma-

1. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum. vi.* E s' è contro, e da lato Alcun, rispondi a scusa, e a difesa, Ch' ell' è viltà contesa Contra color, con cui perde hom vincendo
2. Vittoria Cadmea
3. *Il Bernia nel Cap. delle Anguille parlando dell' Anguilla* Potrebbesi chiamar la Vinciguerra
4. *Come chi dicesse* Omniscius *per ironia*
5. Ser appuntino
6. *Bocc. Gior. 2. Nov. 3.* Per assai cortese modo il riprese.

e malavoglienza ; e oltre a ciò ſono ſpiacevoli per la ſconvenevolezza loro , la quale per ſe ſteſsa è noioſa agli animi ben compoſti ; ſiccome noi faremo peravventura menzione poco appreſso: ma il più della gente invaghiſce sì di ſe ſteſſa , ch' ella mette in abbandono il piacere altrui ; e per moſtrarſi ſottili , e intendenti , e ſavi , conſigliano , e riprendono , e diſputano , 1. e inritroſiſcono a ſpada tratta ; e a niuna ſentenza s' accordano , ſe non alla loro medeſima . 2. Il profferire il tuo conſiglio non richieſto , niuna altra coſa è , che un dire di eſſer più ſavio di colui , cui tu conſigli ; anzi un rimproverargli il ſuo poco ſapere , e la ſua ignoranza . Per la qual coſa non ſi dee ciò fare con ogni conoſcente ; ma ſolo con gli amici più ſtretti ; e verſo le perſone , il governo , e reggimento delle quali a noi appartiene , o veramente quando gran pericolo ſopraſteſſe ad alcuno eziandio a noi ſtraniero : ma nella comune uſanza ſi dee l' uomo aſtenere di tanto dar conſiglio , e di tanto metter compenſo alle biſogne altrui : nel quale errore cadono molti , e più ſpeſſo i meno intendenti , perciocchè agli uomini di groſſa paſta poche coſe ſi volgon per la mente , ſicchè non penano guari a diliberarſi , come quelli , che pochi partiti da eſaminare hanno alle mani : ma come ciò ſia , chi va profferendo , e ſeminando il ſuo conſiglio , moſtra di portar openione , che il ſenno a lui avanzi , e ad altri manchi . E fermamente ſono alcuni , che così vagheggiano queſta loro ſavviezza , che il non ſeguire i loro conforti non è altro , che un volerſi azzuffare con eſſo loro : e dicono ; Bene ſta ; il conſiglio de' poveri non è accettato : e Il tale vuol fare a ſuo ſenno : e Il tale non mi aſcolta

1. *Bocc. Lab. num.* 141. Imbizzarrire *dice M. della Caſa più a baſſo*
2. *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto docil. Docum. xv. parlando di queſto vizio*. Gir tra' conſigliatori Se non vi ſe' chiamato alcuna volta. E' *coſa pericoloſa . V. Oſſervazioni di Creanze di Udeno Niſieli , che ne porta l' eſempio d' Iſmeno con Solimano preſo dal Taſſo , e quello di Brandimarte con Agramante preſo dall' Arioſto*

ta: come se il richiedere, che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli, e d' ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. La tal cosa non si vuol fare: e voi diceste la tal parola: e stoglietevi dal così fare, e dal così dire: il vino, che voi beete, non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio: e dovereste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole: e mai 1. non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare, che a talora 2. si affaticano a purgare l' altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica, ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi, o niuno è, cui soffera l' animo di fare la sua vita col Medico, o col Confessore, e molto meno col Giudice del maleficio, così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza, perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col Maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così 3. voglioso di correggere, e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare, che ciò si faccia da' Maestri, e da' Padri, da' quali pure perciò i figliuoli, e i discepoli 4. si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia

1. *Fr. Giord. Pred.* Certe malvage linguette, che non finano mai mormorando di vituperare il Prossimo
2. *Iambic. Grac.* Aliorum medicus, ipse ulceribus scatens.
3. *Dante Purgat.* 14. Mi fe voglioso di saper lor nome.
4. *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.* 7. Io mi son testè con gran fatica scantonata da Lui

abbia per niente; o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. 1. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire 2. nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli hanno, o con parole, 3. come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d' alcuno 4. sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa, e le risa grandi. E chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. E a questi sono assai somiglianti i beffardi; cioè coloro, che si dilettano di far beffe, 5. e di uccellare ciascuno, non per ischerno, ne per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l' uno ha diversa dall' altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l' un vocabolo per l' altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo peravventura prenderebbe cruccio, e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi

1. *Dove si legge nel Sal.* 1. Et in cathedra pestilentię *legge l' Ebreo* & in sede derisorum.

2. Nessuno *per* alcuno *Petr. Son. CCLXXIX.* I dì miei più leggier che nessun cervo.

3. *V. Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 5.*

4. sformato *Val qui* Deforme. *Dove si legge in G. Vill.* 4. 2. 3. Uomini neri efformati *i Manuscr. hanno* e sformati

5. *Per metaf.* Beffare, Burlare.

nanzi procedessi nella grammatica ; pur mi voglio ricordare , 1. che Mizione, il quale amava cotanto Eschine , che egli stesso avea di ciò maraviglia , nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso ; 2. Io vo fare una beffa a costui . Sicchè quella medesima cosa, a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui , che la fa , potrà essere beffa , e scherno : e perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa , e sospettosa , e più tosto si vuol fuggire , che cercare di esser tenuto beffardo ; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare; che l' uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania , e di scherzo fanno zuffa ; così quegli , che è beffato per sollazzo , e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta, e a disonore, e prendene sdegno : senza che la beffa è inganno , e a ciascuno naturalmente duole di errare , e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare , che chi procaccia di esser ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe . Vera cosa è 3. che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo , ne senza riposo ; e perche le beffe ci sono cagione di festa , e di riso , e per consequente di ricreazione ; amiamo coloro , che sono piacevoli , e beffardi , e sollazzevoli . Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario; cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte ; e similmente mot-

1. *V. Terenz. negli Adelfi. Att. iv. Sc. v.*
2. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov.* 10. Ancorchè molto fossero suoi amici , e di sua brigata , seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa .
3. *Bembo Asol. lib.* 2. Necessario è agli uomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento , e quasi un muro , così alcun piacere porre tra l' animo , e i neri pensieri . Perciocchè , sicco-me non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi ; così l' animo , senza alcuna traposta allegrezza non può star forte ne' suoi dolori .

motteggiare. 1. E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo, e dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sanno, ne possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose; e concioffiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l' errore, nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, ne alcun grave danno glie ne segua altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, colle quali per l' asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, siccome 2. Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi; 3. e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l' uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo, come che a Madonna Filippa da Prato 4. molto giovassono le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà. Per la qual cosa non credo io, che 5. Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno, e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare. E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono, che mordono, e alcuni, che non mordono: De' primi voglio che

ti

1. *Arist. nella Rett.* Eutrapelia, o vogliam dire, piacevolezza, e facezia, è una giudiciosa, e ben creata beffe.
2. *V. Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov.* 8.
3. *Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov.* 2. Che cuffia rea femmina? Or hai tu viso di motteggiare? Parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo?
4. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 7.
5. *Gio: Villani Ist. Lib.* 7. *Cap.* 119.

ti basti il savio ammaestramento, 1. che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e 2. non come il cane, perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna Città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono 3. far ragione, che 4. la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandìo a' motti, e di rado, e leggermente pungere altrui. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, li uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono; si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, siccome sottil cosa, e artificiosa, non si può fare, se non per gli uomini di acuto, e di pronto avvedimento, e spezialmente improviso; perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto; ne pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abondevole, e buono: siccome peravventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma 5. sono i motti speziale prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una, e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Disc. avanti la Nov. 3.*
2. *Somigliante a questo è l' insegnamento di Seneca, che non vuole* Sales nostros esse dentatos.
3. *Dante* E fa ragion, ch' io ti sia sempre a lato.
4. *Lex de Iniuriis.*
5. *Etimologia di* motto, *quasi da* moto. *Ma è forse dal Greco* mythos; parola.

destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello, che avenne 1. al Cavaliere di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò, che io ti dico esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo 2. Bisticcichi, di niun sentimento: E tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e sciocchi: E altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi: e Gli fece ugner le mani 3. con la grascia di S. Giovan Boccadoro: e Dove mi manda egli? 4. Ad Arno: Io mi voglio radere; E sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. 5. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non sia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè 6. altri trattati ce ne abbia distesi da 7. troppo migliori dettatori, e maestri, che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga, e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza, sicchè poco potrai errare in ciò, solo che tu non sij soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 1.*
2. Paranomasiæ; Adnominationes. *Il Pataffio di Ser Brunetto Latini n' è pieno.*
3. *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 6.*
4. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 2.*
5. *V. Bocc. Decam.*
6. *Cic. lib. 2. de Orat. Quintil. Instit. lib. 6. cap. 4. Cortig. del Castig. lib. 2.* e altri
7. *Bocc.* Di ciò, che tu vai cercando è molto miglior maestro, che io non sono.

una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, si ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto sia pur tuo, e non di chi t' ascolta; conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, 1. non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti, e legittimi giudici, non si dee l' uomo appellare a se medesimo, ne più riprovarsi. Ne per far ridere altrui si vuol dire parole, ne fare atti vili, ne sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo, che è arte non di nobile uomo, ma 2. di giocolare, e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi, e plebei di Dioneo. 3. Madonna Aldruda alzate la coda; Ne fingersi matto, ne 4. dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa 5. bella, e nuova, e che non caggia così nell' animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello 'ntelletto, i quali se sono avvenenti, e leggiadri, fanno segno, e testimonianza della destrezza dell'

1. *V. Quintiliano*. Imperiosissima res est risus.
2. *Altramente* Giullare, Giullaro, e Giollaro. *Provenz.* Ioglars. *Dal Lat.* iocularis. *Brun. Lat. Tes.* 6. 35. Lo Giullare si è quel, che conversa colle genti con riso, e con giuoco, e fa beffe di se, della moglie, e de' figliuoli, e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini *I Giucolari, o Giullari furono chiamati un tempo* Uomini di corte, *e perchè V. i Deput. del* 1573. *sop. il Decam. Annot. sop. la Nov. di Bergamino*.
3. *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Disc. dopo la Nov.* 10. Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco
4. Di poco senno *Bocc. Decam. Gior.* 4. *Nov.* 11. Donna Zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale. *Il medesimo Bocc. disse nell' istesso senso* dissipito. *Decam. Gior.* 3. *Nov.* 8. Quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito; in amare questa sua moglie, e guardarla bene era savissimo.
5. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum.* 6. Con Donne di nettezza E d' onestà, con belle novellette, Che non sien spesso dette, Loda, e mantien lor onore, e lor stato.

dell' animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari, e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare, che l' asino scherzi; o che alcuno forte grasso, e naticuto, danzi, o salti spogliato in farsetto. Un altra maniera si truova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso, e continuato; il quale vuole essere ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, e i costumi di coloro, de' quali si parla, sicchè all' uditore sia avviso non di udir raccontare, 1. ma di veder con gli occhi fare quelle cose, che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli uomini, e le donne del Boccaccio: come che pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna, o a gentiluomo non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le Commedie: e a voler ciò fare bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte, e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire; Quella cosa, e Quel cotale, o Quel come si chiama, o Quel lavorio; ne Aiutatemelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto 2. il trotto del Cavalier di Madonna Oretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervengano molti, non dei dire; Colui disse, e Colui rispose; perciocchè tutti siamo Colui; sicchè chi ode facilmente erra. 3. Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. E oltre a ciò

1. *Questa è la figura* Hypotyposis: Delineazione, Disegno, *o quella che Arist. chiama* Proommaton *cioè* avanti agli occhi.

2. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 1.* Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè.

3. *Cic. de Amicit.* Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne inquam, & inquit, sępius interponeretur.

ciò si dee l' uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella Via del Cocomero: nol conoscesre voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; Una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? Anzi non conosceste altri. Un bel Vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui; tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi, e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli aresti fatti indugiare: siccome per avventura fece il nostro 1. Dante.

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*
„ *E Mantovan per patria ambidui:*

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Rettorico forestiero uno assai utile ammaestramento dintorno a questo, cioè; che le novelle si deono comporre, e ordinare prima co' soprannomi, e poi 2. raccontare co' nomi; perciocchè 3. quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l' appetito de' Padri, o di coloro, a chi tocca.

Per

1. *Inferno Cant. primo, parlando di Virgilio.*
2. *La Fiammet. appr. il Bocc. Decam. Gior. 9. Nov. 5.* Ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella; la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostar voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla, e raccontarla; ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragione di sopra detta aiutata, la vi dirò.
3. *Bocc. Introd. del Decam. parlando delle sue sette Giovani Donne;* Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, *&c. E poco appresso*: E per ciò acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle.

Per la qual cosa colui, che in pensando, fu Madonna Avarizia, in proferendo, sarà 1. Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione, che la tua contrada arà di lui, quale 2. a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre, come più ti piace, Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice essere avvenuto alle persone, che noi conosciamo, se l' avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello, che è intervenuto agli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo, come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato; perciocchè, se tu arai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il Ventre, 3. che l' Epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo; perciocchè così sarai inteso, e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all' uditore. La qual cosa volendo 4. l' ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vo-

1. *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 8.
2. Guglielmo Borsiere, valente uomo di Corte, e costumato, e ben parlante *dice il Bocc. nella det. Nov. Dante lo pone nell' Infer. tra i violenti contro Nat. Cant.* XVI. Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va la co i Compagni Assai ne crucia colle sue parole.
3. Epa *disse Dante Infern. Cant.* 25. *e Cant.* 30. *e altrove.*
4. *Intende* il Petrarca *di cui sono i seguenti versi, tolti dalla Canz.* Vergine bella. *Stan. VI.*

vocabolo ; non guardando , perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo , e disse :

„ *Ricorditi , che fece il peccar nostro*
„ *Prender Dio per scamparne*
„ *Umana carne al tuo virginal chiostro* .

1. E come che Dante sommo Poeta altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò , che di lui si dica per questa cagione bene alcuno : e certo io non ti consiglierei , che tu lo volessi fare tuo maestro in quest' arte dello esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso non fu ; anzi in alcuna 2. Cronica trovo così scritto di lui :

„ Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuo-
„ so, e schifo , e sdegnoso , e quasi a guisa di Filosofo
„ mal grazioso, non ben sapeva conversar co' 3. laici .

Ma tornando alla nostra materia , dico , che le parole vogliono essere chiare : il che avverrà , se tu saprai scegliere , quelle , che sono originali di tua Terra , che non siano perciò antiche tanto , che elle siano divenute 4. rance , e 5. viete , e come logori vestimenti , diposte , o tralasciate , siccome Spaldo , e Epa , e Uopo , e Sezzaio , e Primaio : E oltre a ciò se le parole , che

1. *Non così Dante* . Nel ventre tuo si raccese l' amore . *Parad. Cant.* 3.

2. *Gio: Vill. Cron. lib.* 9. *cap.* 135.

3. *Il Vill. chiama* Laici i non Letterati , *perciocchè ne' suoi tempi per lo più in Italia non istudiavano se non i Preti , e i Frati , i quali soli sapevano Lettere . E però l' ist. Gio: Vill. nel Proemio della sua Ist. dice* Acciocchè gli Laici , siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto , e diletto . *E l. d. parlando di Dante* Questi fue grande Letterato quasi in ogni scienzia , tutto fosse Laico. Cherico *al contrario si disse d'* uomo dotto , e letterato . *I Franzesi altresì usano la voce* Clerc *in questo significato . In un M. S. della insigne Libreria di S. Lorenzo scritto intorno a' tempi di Gio: Vill. si legge* Horace le bon Clerc . *V. Menag. Orig. della Ling. Ital. alla voce* Laico , *e alla voce* Gergo .

4. *Dante Purg.* 2. Sicchè le bianche , e le vermiglie rose . La dove i' era , della bella Aurora Per troppa etate divenivan rance.

5. *Dante Infern.* 14. Una Montagna v' è , che già fu lieta D' acque , e di frondi , che si chiamava Ida ; Ora è diserta , come cosa vieta

che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo.

„ 1. *Io vidi un, che da sette passatoi*
„ *Fu da un canto all' altro trapassato.*

Ancora vogliono esser le parole il più che si può appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo 2. Riconosciuto 3. alle Fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta; quando e' disse:

„ *Che li pesi*
„ *Fan così* 4. *cigolar le lor bilance*;

che se egli avesse detto o Gridare, o Stridere, o Far romore: e più singolare è il dire il 5. Ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il Freddo: e la carne soverchio grassa Stucca; che se noi dicessimo Sazia; 6. e Sciorinare i panni, e non Ispandere: e i Moncherini, e non le Braccia mozze: 7. e all' orlo dell' acqua d' un fosso

„ *Stan li ranocchi pur col muso fuori*;

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare

1. *Ant. Alaman. Son. alla Burchiellesca.*
2. *Petr. Par.* 1. *Son. XXXVI.* Pianse morto il marito di sua figlia Raffigurato alle fattezze conte.
3. Fazione *si legge in Franco Sacchet. e altri antichi.*
4. Cigolare, *Lat. Gemere.*
5. Ribrezzo, *altrimenti* Riprezzo; Quel tremito, che la febbre si manda innanzi. *Dante Infer.* 17. Qual' è colui, c' ha sì presso il riprezzo Della Quartana.
6. Sciorinare *val* Spiegare all' aria, e dicesi per lo più de' panni *così il Vocabol. alla voce* Sciorinare.
7. *Dante Infer.* 22. E come all' orlo dell' acqua d' un fosso Stan li ranocchi pur col muso fuori.

golare significazione: e similmente 1. il Vivagno della tela più tosto, che l' Estremità. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s' abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t' insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri, non gl' intende. E chi è colui, che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso

„ 2. *Già* 3. *veggia per* 4. *Mezzul perdere*, *o* 5. *Lulla?*
Certo io credo, che nessuno altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l' ha nelle parole; ma, se egli errò, più tosto errò in ciò, che egli, siccome uomo alquanto ritroso, 6. imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e peravventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia Latino, debbiam noi per questo guastar la nostra 7. loquela, in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui, con

1. *Così* Vivagno d' un libro *il margine*, *o spazio dalle bande non occupato dalla scrittura*. *Dante Parad. IX*. . . . E solo a' Decretali Si studia sì. ch' appare a' lor vivagni.
2. *Infer. Cant. XXVIII.*
3. Botte *Matt. Vill.* 8. 5. Misono in Pavia diecimila vegge di vino.
4. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s' accomoda la cannella. *Vocabol. della Crusca*.
5. Quella parte del fondo della Botte, che dal mezzule all' estrema parte si congiugne alla Botte; *Dice il Coment. di Dante*. *V. Vocabol. della Crusca*
6. Imprendere *Qui vale* mettersi all' impresa. *Lat.* Aggredi *V. il Vocabol. della Crusca*.
7. *Dante Infern.* 28. La tua loquela ti fa manifesto *Bocc. Vit. di Dante* Massimamente nella volgare loquela.

con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll' Italiano, e l' Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch' amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell' altrui linguaggio, qualora ci sarà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, più tosto, che nell' altrui migliore; percipcchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s' è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d' altro linguaggio; pure, per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri, e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcunò vorrà aver risguardo a coloro, co' quali favellerà, e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli usare i generali, e comuni; i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste: E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono, e nella voce loro, o nel loro significato; conciossiacosache alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà; siccome Rinculare; la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

„ *Le mani alzò con amendue le Fiche*

disse il nostro 1. Dante: ma non ardiscono di così dire

1. *Infern. Cant.* 25.

re le nostre donne ; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne; comeche pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello , che se altri nominasse loro in pruova , elle arrossirebbono , facendo menzione per via di bestemmia di quello , onde elle sono femmine : e perciò quelle , che sono , o vogliono essere ben costumate , procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che sono, ma eziandio da quelle , che possono essere , o ancora parere o disoneste, o sconce, e lorde : come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

„ 1. *Se non ch' al viso , e di sotto mi venta :*

o pur quelle :

„ 2. *Però ne dite , ond' è presso pertugio :*
„ *E un di quelli spirti disse ; vieni*
„ *Diretro a noi , che troverai la buca .* 3.

E dei sapere che , comeche due , o più parole vengano talvolta a dire una medesima cosa ; nondimeno l' una sarà più onesta, e l' altra meno; siccome è a dire, Con lui giacque; e Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire : E più acconciamente dirai, il Vago della Luna, che tu non diresti 4. il Drudo ; avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo Amante : E più convenevol parlare pare a dire 5. la Fanciulla , e l' Amica , che la Concubina di Titone : e più dicevole è a donna , e anco ad uomo co-

1. *Infern. Cant.* 17.
2. *Purgat. Cant.* 18.
3. *Cammillo Pellegrino difende Dante nella sua replica al Segretario della Crusca dicendo con Quintiliano, che* se vogliamo nel parlare , andar con tanto riguardo , niuna cosa potrà dirsi sicuramente .
4. Drudo *voce venuta da' Provenzali* , *vale* Leale , e costumato amadore *V. Redi Annot. al Ditirambo*.
5. *Come disse il Petr. nel I. del Trionfo d' Amore* ... e la Fanciulla di Titone Correa gelata al suo antico soggiorno.

costumato, nominare le Meretrici, Femmine di Mondo, come 1. la Belcolore disse più nel favellare vergognosa, che nello adoperare, che a dire il comune lor nome, 2. Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse, 3. la potenza delle Meretrici, e de' Ragazzi; che se così avesse nominato dall' arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio, e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà, dove di cose alte, e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

" 4. *L' alto fato di Dio sarebbe rotto,*
" *Se Lete si passasse, e tal vivanda*
" *Fosse gustata senza alcuno Scotto*
" *Di pentimento.*

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Ne dee dire alcuno 5. la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio, e della cucina: ne alcuno considerato uomo direbbe, che 6. S. Domenico fu il Drudo della Teo-

1. *Bocc. Decam. Gior. 8. Nov. 2.*
2. *Dante Infer. Cant. 18.*
3. *Decam. Gior. 1. Nov. 2.*
4. *Dante Purg. Cant. 30.*
5. *Dante Parad. Cant. 1.* Surge a' Mortali per diverse foci La Lucerna del Mondo. Lucerna *nel tempo di Dante volea dir* Luce. *V. il Castelvetro, e le Postille di Pier Segni sopra Demetr. Falereo. Cammillo Pellegrino nella sua replica agli Accad. della Crusca:* Si biasimano tai locuzioni, perchè come equivoci possono prendersi in mal sentimento. Ma questa è appunto l' opposizione, che si fè a Dante per aver chiamato il Sole *Lucerna del Mondo*; dicendosi, che nella voce *Lucerna*, si sente il puzzo dell' olio. Non è dell' Epopea scherzare sotto voci amfibologiche, salvo che per irrisione; perciò non potrà gentil odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante.
6. *Dante Parad. Cant. 12. parlando di S. Domenico*, Dentro vi nacque l' amoroso Drudo Della Fede Cristiana.

Teologia; e non racconterebbe, che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire

, 1. *E lascia pur grattar, dove è la Rogna*

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' disteli ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte, che essi sogliono chiamare RHETORICA. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano: e innanzi dirai, Io non seppi dire; che Voi non m' intendete: e 2. Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo; piuttosto, che dire Voi errate, o E non è vero, o Voi non la sapete; perocchè cortese, e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l' error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo, e riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello, che Restagnone disse a' suoi compagni non „ istette bene. 3. Voi, se le vostre parole non men- „ tono; Perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire: ma se egli ti arà ingannato, dirai; Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto, Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste; o Voi non vi curaste di attenermi

1. *Dante Parad.. Cant. 17.*
2. *Civiltà usata frequentemente da Socrate ne' Dialoghi di Platone.*
3. *Bocc. Decam. Gior. 4. Nov. 3. Ma quì peravventura non è per mettere in dubbio, ma per garbo d' ironia.*

nermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno 1. alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza, e di villania; sicchè coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni, e tra triboli. E perchè io ho conosciute di quelle persone, che hanno una cattiva usanza, e spiacevole, cioè, che così sono vogliosi, e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro che non 2. afsanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è; 3. Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello, che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire 4. ben venga Messer Agostino a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire, Ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire; ne a dire; Io non dissi bene; ne Domin ch' io lo dica: ne a scilinguare, o balbotire lungo spazio, per rinvenire una parola: maestro Arrigo: no: maestro Arabico: O vè che lo dissi: maestro Agabito: che sono a chi t'ascolta tratti di

1. *E quello simigliantemente che Mess. Ridolfo da Camerino parve, che porgesse piacevolmente. Perchè uno amico suo, ch' era stato gran tempo, che non l' avea veduto disse;* M. Ridolfo voi siete ringiovenito dieci anni poichè io non vi viddi; *E M. Ridolfo guarda costui colla coda dell' occhio, dicendo;* Di quello, che dici ne prendo conforto, ma faccio, che non dici lo vero.
2. Afsannare *vale* Afferrar colle zanne cheche sia, e strignere. *V. il Vocabolario della Crusca.*
3. *Avvertimento d' Isocrate* Che la lingua non precorra il pensiero.
4. *Menag. Annot. a penna.* A questo proposito è da notare, che in una edizione dell' Ercolano del Varchi si trova chiamato il Firenzuola *Agostino*, il quale si domandava *Agnolo*.

di corda. 1. La voce non vuole essere ne roca, ne aspera. E non si dee stridere; ne per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno: ne mentre che l' uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire, ne di spedita lingua, ne di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: 2. e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. 3. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; ne anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano: ne anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri 4. d' imbizzarrire, perciòcchè ti sia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo, che richiede l' uso del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in qua, e in la, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a Notaio, che legga in volgare lo Istrumento, che egli dettò latino, che ad uom, che ragioni in suo linguaggio: come è a dire:

,, 5. *Imagini di ben seguendo false:* e

,, 6. *Del fiorir queste innanzi tempo tempie* :

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna, che l' uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio

1. *Avvertimento di Cic.* Sit sermo lenis, & cum suavitate coniunctus.
2. *Demostene, che non poteva profferire la prima lettera della sua Professione cioè* Rettorica, *emendò il difetto collo studio.*
3. *V. Teofr. nel Carattere della Salvatichezza, o dell' Uomo zotico, e rozzo.*
4. Imbizzarrire *val* Incollerirsi; Adirarsi fieramente. Bizza, Collera. Stizza. Inritrosire *disse di sopra.*
5. *Dante Purgat. Cant.* 30.
6. *Petr. Son. CLXXVI.*

eziandio 1. dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole, e tedioso ad udire, comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo; che chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno, ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo.

,, 2. Credesi per molti filosofanti ... e tale è tutto 3. il Filocolo, e 4. gli altri trattati del nostro M. Giovan 5. Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio. Non voglio perciò, che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, 6. come la feccia del popolo minuto, e come 7. la Lavandaia, e la Trecca, ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia ne vile, ne frivola, ne sozza, ne abominevole; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle, che miglior suono, e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, ne laida, ne bassa, e quelle accozzare, non ammassandole a caso, ne con troppo scoperto studio mettendole in filza:

E oltre

1. *Ovid. de Arte*. Quis nisi mentis inops teneræ declamat amicę? *Franco Sacch. Nov.* 31. Dicendo che dinanzi al Vescovo avevano fatto così bella arringhiera, dando a intendere, che l' uno fosse stato Tullio, e l' altro Quintiliano
2. *Tito agli Ateniesi Bocc. Decam. Giorn.* 10. *Nov.* 8.
3. Il Filocolo per la lingua non è Scrittura d' autorità, ne s' accetta per autentica dagl' intendenti *dice lo 'nfarinato*
4. *Romanzi di Gio: Bocc.*
5. *Gio:* Boccacci *e non* Boccaccio *provano, che si debba dire i Deput. del* 1573. *sopra il Decam. nell' aggiun. alla prima Annot.*
6. La feccia del popolazzo *disse il Boccac. Decam. Giorn.* 10. *Nov.* 8. *E Or. Serm.* 2. *Sat.* 6. Nec si quid fracti ciceris probat, & nucis emptor.
7. *Bocc. Laber.* Colla Fante, colla Fornaia, colla Trecca, colla Lavandaja berlingano. Trecca, *vale* Rivendugliola di cose da mangiare.

E oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire arai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra se, come;

„ 1. *Tullio , e Lino , e Seneca morale*: o pure:
„ 2. *L' uno era l'adovano , e l' altro Laico .*

E se tu non parlerai 3. sì lento, come svogliato, ne sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dee fare. E se tu profferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro, che insegni leggere, e compitare a' fanciulli: ne anco le masticherai, ne inghiottiraile appiccate, e impiastricciate insieme l' una coll' altra. Se tu arai adunque a memoria questi, e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado, e la dignità, che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato.

Sono ancora molti, 4. che non sanno restar di dire; 5. e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s' arresta; così costoro trapportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di fauellare, che 6. non lasciano dire altrui

1. *Dante Infern. Cant.* 4.
2. *Burchiel. Son.* 2.
3. *No. che dice Franco Sacch. Nov.* 30. Che 'l dicitore quando parla conviene che sia sicuro, e coraggioso, perocchè il dir sempre manca per lo timore; E chi è ben pronto, e ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte, o non mai avviene, che dinanzi a ogni Signore non dica arditamente.
4. *A. Gell. lib.* 1. *Cap.* 15. Quorum lingua tam prodiga, infrænisque sit, ut fluat semper, æstuetque colluvione verborum teterrima.
5. *Cic. de Orat.* Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum, & cursum suum, intermisso impetu, pulsuque remorum.
6. *Cic. primo Offic.* Nec vero tanquam in possessionem suam venerit, excludat alios; sed cum reliquis in rebus, tum in sermone, communi vicissitudine nonnumquam utendum putet

altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l' aie de' Contadini l' un pollo torre la spica di becco all'altro; così 1. cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente, che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l' uomo piuttosto ad ira, che quando 2. improvviso gli è guasto la sua voglia, e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' e subitamente tenuto da colui, che t' è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia, e l' appetito altrui, ancora per via di scherzo, e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee più tosto agevolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, 3. non istà bene di guastargliele, ne di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, ne con le parole, ne con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l' amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l' agrume, e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi, e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume, e spiace non altrimenti, che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene. Ne quando altri favella si conviene di fare, che egli sia lasciato, e ab-

1. *Proverbio* Cavare la parola di bocca. Romper la parola in bocca
2. Improvvisamente. All' improvviso. *Così l' Ariosto* Spesso i consigli delle Donne sono Meglio improvviso, che a pensarvi usciti
3. *V. Teofr. nel Caratt. della Loquacità, o del Cicalone.*

abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri, e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l' uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? il qual 1. vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò, che può ritenere, e ciò, che si può attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, ne prestargli le parole, comechè tu ne abbi 2. dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori: perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire, comeche alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che 3. chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo; non solo perchè 4. egli è gran fatto, che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui,

1. *Petr. Sonet. XCVIII.* Vero è 'l Proverbio, ch' altri cangia il pelo, Anzi che 'l vezzo
2. Dovizia *altrim.* Divizia *Dante Parad. Cant.* 31. E s' io avessi in dir tanta divizia. *Cic. Epist. Famil. lib. 4. Epist. 4. a Sulpiz.* Illam partem excusationis, qua te scribis orationis paupertate (sic .n. appellas) iisdem verbis epistolas sæpius mittere, nec nosco, nec probo; Et ego ipse, quem tu per iocum (sic .n. accipio) divitias orationis habere dicis, me non esse verborum admodum inopem agnosco.
3. *Sall. apud Gell. lib. 1. cap. 1.* Satis loquentiæ, sapientiæ parum. *Ariosto* E parla sempre quel che meno intende
4. *Prov. Cap.* 10. In multiloquio non deerit peccatum.

colui, che favella, soprastia in un certo modo a coloro, che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene: E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni 1. favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle assannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio; così 2. reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello 3. scotto; e perchè il favellare è uno aprir l' animo tuo a chi t' ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli, che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d' inebriarsi, soglion cacciar via coloro, che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete, e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già 4. nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome, 5. maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua, siccome colui, che ottimamente gli sapea; dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l' uno per rispetto all' altro, acciocchè convenevolmente fossero infra se rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il

1. *Bocc. Laber. n. 142. parlando delle Donne;* Che non favellatrici, ma seccatrici sono.
2. *Guitt. d' Arezzo*. Chi troppo tace è tenuto selvaggio.
3. Scotto *Lat.* Symbola *Plat.* Banchettare co' ragionamenti
4. *In Sicione, o Vasilica Città della Morea, o Peloponneso*.
5. *Intende di* Policleto Statuario, *e scherza sopra il suo nome, perocchè* Policlitos *vale* Molto chiaro. *V. il Mureto Oraz.* 8. *de Moral. Philosoph. necessitate*.

il Regolo: volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare, e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri Maestri, come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa, che il fare, e l' operare; e oltre a ciò la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici, e idioti abbia sempre i sentimenti più presti, che lo 'ntelletto e 1. conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempi, che le generali, e i sillogismi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò avendo il sopraddetto valentuomo riguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una 2. Statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la Statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l' una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile Scultore, e Maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell' Arte, della quale io tratto: perciocchè l' altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere, e osservare ne' miei costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio, e material statua, non posso

1. *Oraz. de Art. Poet.* Segnius irritant animos demissa per aures, Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

2. *Claud. Galen. nel libro delle Complessioni* Lodano gli uomini una certa Statua di Policleto, chiamata il Regolo, e rinomata per avere in essa tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l' una coll' altra. *Plinio Ist. Nat. lib.* 34. *cap.* 8. *parlando di Policleto* Fecit, & quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam, Solusque hominum artem ipse fecisse artis opere iudicatur. *Elian. lib.* 14. *Cap.* 8. *riferisce un motto di Policleto intorno al suo Regolo: Quindi il Proverbio* Polycleti norma

Digitized by Google

posso io guari oggimai fare : conciossiacosachè nelle cose appartenenti alle maniere , e costumi degli uomini non basti aver la scienzia, e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento , ne in brieve spazio di tempo ; ma conviensi fare in molti , e molti anni , e a me ne avanzano , come tu vedi , oggimai pochi : ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che bene 1. può l'uomo insegnare ad altri quella via , per la quale camminando egli stesso errò : anzi peravventura coloro, che si smarrirono , hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri , e dubbiosi , che chi si tenne pure per la diritta. 2. E se nella mia fanciullezza , quando gli animi sono teneri, e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri, e rozzi , e ammollirgli, e polirgli ; io sarei per avventura tale divenuto , quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno , che figliuol caro : che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso 3. vinta , e corretta dall' usanza : ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro , e a rintuzzarla prima , che ella prenda soverchio potere, e baldanza : ma le più persone nol fanno ; anzi dietro all' appetito 4. sviate e senza

1. *Ennio cit., da Cic. off. pr.* Homo qui erranti comiter monstrat viam , *Bembo Asol. lib pr. nel princ.* Ho sempre giudicato grazioso ufficio per coloro adoperarsi , i quali delle cose ad essi avvenute, o da altri apparate , o per se medesimi ritrovate trattando , agli altri uomini dimostrano, come si possa in qualche parte di questo periglioso corso , e di questa strada a smarrire così agevole, non errare.

2. *Il Mureto in una sua Oda a Pier Gerardo* Utinam mihi olim , flore cum primo rudes Iuventa opacaret genas Amicus aliquis ista monstrasset senex, Quę nunc tibi ipse cantito

3. *Petr. Son. VII.* Nostra Natura vinta dal costume *e Canz. V. in fin.* Ne Natura può star contra 'l costume

4. *Petr. Canz. XXXIX.* La ragione sviata dietro a' sensi

ſenza contraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torca, credono di ubidire alla natura; quaſi la ragione non ſia negli uomini natural coſa: anzi ha ella, ſiccome donna, e maeſtra, potere di mutar le corrotte uſanze, e di ſovvenire, e di ſollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'aſcoltiamo per lo più; e così per lo più ſiamo ſimili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle beſtie; nelle quali nondimeno adopera pure alcuna coſa non la loro ragione, che niuna ne hanno per ſe medeſime, ma la noſtra; come tu puoi vedere, che 1. i cavalli fanno; che molte volte, anzi ſempre ſarebbon per natura ſalvatichi; e il loro maeſtro gli rende manſueti, e oltre a ciò quaſi dotti, e coſtumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto; e egli 2. inſegna loro d' andare con ſoave paſſo, e 3. di ſtare, e di correre, e di girare, e di ſaltare inſegna egli ſimilmente a molti, e eſſi l' apprendono, come tu ſai ch' e' fanno. Ora ſe il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di queſti ſi ſottomettono alla altrui ragione, e ubbidiſconla, e imparano quello, che la loro natura non ſapea, anzi repugnava; e divengono quaſi virtuoſi, e prudenti, quanto la loro condizione ſoſtiene, non per natura, ma per coſtume; quanto ſi dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaeſtramenti della noſtra ragione medeſima, ſe noi le deſſimo orecchie? ma i ſenſi amano, e appetiſcono il diletto preſente, quale egli ſi ſia; e la noia hanno in odio, e 4. indugianla; e perciò ſchifano anco la ragione; e par loro amara; concioſſiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte

1. *Queſto ſentimento è eſpreſſo anco da Iſocrate*
2. *Oraz.* Fingit equum tenera docilem cervice Magiſter Ire via.
3. *Oppiano lib. della Caccia. Trad. M. S. del Sig. Ab. Ant. Maria Salvini. Parlando del Cavallo* ... e ſa quando è d' uopo ſtare, e quando Muovere, e ſa intendere de' forti Conducitori il concertato ſegno.
4. *Dante.* Perch' io indugiai al fin li buon ſoſpiri.

te volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto, perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, si siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro, o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, colla quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri, e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla; e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa ne spignere, ne ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo, che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, ne più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci saremmo pur fanciulli, e ne gli anni maturi, e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l' età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicchè ella ha pure sopra i sensi; e sopra l' appetito forza e potere, ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, ne maestro, anzi ve ne ha due, che l' uno è il costume, e l' altro è la ragione: ma come io t' ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l' usanza, la quale è quasi parto, e 1. portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l' uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente

1. Portato *Lat.* Fœtus. *Dante Purgat. Cant.* 20. Ove sponesti 'l tuo Portato Santo

mente si tigne d' ogni colore ; e anco 1. perchè quelle cose , alle quali altri si avvezza prima , sogliono sempre piacer più . E per questa cagione si dice che 2. Diodato sommo maestro di profferir le Commedie volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua , comechè degli altri , che dovessero dire innanzi a lui , non fosse da far molta stima ; ma non volea , che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono , quantunque verso di se peggior del suo . Poichè io non posso accordare l' opera con le parole , per quelle cagioni , che io ti ho dette , come il maestro Chiarissimo fece , il quale seppe così fare , come insegnare ; assai mi fia l' aver detto in qualche parte quello , che si dee fare ; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io : ma perciocchè in vedendo il buio , si conosce quale è la luce ; e in udendo il silenzio , sì si impara che sia il suono ; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli , e quasi oscure maniere , scorgere quale sia la luce de' piacevoli , e laudevoli costumi : al trattamento de' quali , che tosto oggimai arà suo fine , ritornando , diciamo , che i modi piacevoli sono quelli , che porgon diletto , o almeno non recano noia ad alcun de' sentimenti , ne all' appetito , ne alla imaginazion di coloro , co' quali noi usiamo : e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora . Ma tu dei oltre di ciò sapere , che gli uomini sono molto vaghi della bellezza , e della 3. misura , e della 4. convenevolezza , e per lo contrario delle sozze cose , e contraffatte , e difformi sono schifi : e questo à spezial nostro privilegio , che gli altri animali non sanno conoscere , che sia ne bellezza , ne misura alcuna , e perciò come cose non comuni colle bestie , ma proprie nostre , debbiam noi apprezzarle per se medesime , e averle care assai ,

1. *Oraz.* 1. *Epist.* 2. Quo semel est imbuta recens , servabit odorem Testa diu .

2. Teodoro *V. Cortig. del Castig.*

3. *Simmetria*

4. *Proporzione*

aſsai, e coloro viepiù, che maggior ſentimento hanno d' uomo, ſiccome quelli, che più acconci ſono a conoſcerle. E comechè malagevolmente iſprimere appunto ſi poſſa, che coſa bellezza ſia; nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contraſſegno dell' eſſer di lei, voglio che ſappi, che 1. dove ha convenevole miſura fra le parti verſo di ſe, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella coſa veramente bella ſi può chiamare, in cui la detta miſura ſi truova. E per quello, che io altre volte ne inteſi da un dotto, e ſcienziato uomo, vuole eſſere la bellezza Uno quanto ſi può il più; e la bruttezza per lo contrario è Molti: ſiccome tu vedi, che ſono i viſi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciaſcuna di loro paion create pure per uno ſteſſo viſo, il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi peravventura molto groſſi, e rilevati, e 'l naſo picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viſo non ſia di una ſola donna, ma ſia compoſto di viſi di molte, e fatto di pezzi: e trovaſene di quelle, i membri delle quali ſono belliſſimi a riguardare ciaſcuno per ſe, ma tutti inſieme ſono ſpiacevoli, e ſozzi, non per altro, ſe non che ſono fattezze di più belle donne, e non di queſta una; ſicchè pare, 2. che ella, le

1. *Cic. Off. pr.* Ut enim pulchritudo corporis apta compoſitione membrorum movet oculos, & delectat hoc ipſo, quod inter ſe omnes partes quodam lepore conſentiunt. *Bembo Aſol. lib. 3. parlando della bellezza:* Ella non è altro che una grazia, che di proporzione, e di convenenza naſce, e d' armonia nelle coſe, la quale quanto è più perfetta ne' ſuoi ſuggetti, tanto più amabili eſſere ce gli fa, e più vaghi: ed è accidente negli uomini non meno dell' animo, che del corpo. Perciocchè, ſiccome è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro; Così è bello quello animo, le cui virtù fanno tra ſe armonia; e tanto più ſono di bellezza partecipi l' uno, e l' altro, quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti, e della loro convenenza più compiuta, e più piena.

2. *A queſto peravventura ebbe riguardo il Petr. quando di M. Laura diſſe Son. CXXVIII.* Che ſol ſe ſteſſa, e null' altra ſimiglia.

le abbia prese in prestanza da questa, e da quell' altra. E peravventura che 1. quel Dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza 2. di Venere. Ne voglio io che tu pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene, e nel favellare, e nell' operare ne più ne meno. Che se tu vedessi una nobile donna, e ornata posta 3. a lavar suoi 4. stovigli nel riganolo della via pubblica, comechè per altro non ti calesse di lei, si ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più, perciocchè lo esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna, e l' operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: ne perciò ti verrebbe di lei ne odore, ne sapore aspero, ne suono, ne colore alcuno spiacevole, ne altramente farebbe noia al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per se quello sconcio, e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate, e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle, delle quali io t' ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma

non

1. *Zeusi Eracleota. V. Cic. lib. 2. de Invent. nel princ. Plinio Ist. Nat. lib. 35. cap. 9.*

2. *Menag. Annot. a penna nota che questo è falso, e che dovrebbe dire* di Elena

3. *Bocc. Decam. Giorn. 2. Nov. 4.* Dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli colla rena, e coll' acqua salsa lavava, e facea b lli.

4. *Noi più comunemente* Stoviglie *dal Lat.* Utensilia, *e si prende per* vasi di terra da cucina.

non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l' uomo si dee vestire all' usanza, che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggerli; la qual cosa è di noia allo appetito della più gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni, che sono d' un altro millesimo, non si accordano colla persona, che è pur di questo. E similmente sono spiacevoli coloro, che si vestono al Rigattiere, che mostra che il farsetto si voglia 1. azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o peravventura tutte dirittamente si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo, ne recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l' opera, e la persona, come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere, e diletto: ma holle volute più tosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire, e l' appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo, che noi chiamiamo 2. bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l' uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre: e non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divisate l' una coll' altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole: e siccome le vivande quantunque

1. *Da* Zuffa *Lat.* Rixa Certamen. Far Zuffa. *Dante Infer. Cant.* 18. Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
2. *Lat.* Decorum. *Grec.* To Prepon. *V. Cic. de Offic.*

tunque ſane, e ſalutifere, non piacerebbono agl' invitati, ſe elle o niun ſapore aveſſero, o lo aveſſero cattivo; così ſono alcuna volta i coſtumi delle perſone, comechè per ſe ſteſſi in niuna coſa nocivi, nondimeno ſciocchi, e amari, ſe altri non gli condiſce di una cotale dolcezza, la quale ſi chiama, ſiccome io credo, grazia, e leggiadria. Per la qual coſa ciaſcun vizio per ſe ſenza altra cagione convien che diſpiaccia altrui, conciosſiachè i vizi ſiano coſe ſconce, e ſconvenevoli sì, che gli animi temperati, e compoſti ſentono della loro ſconvenevolezza diſpiacere, e noia. Perchè innanzi ad ogni altra coſa conviene a chi ama di eſſer piacevole in converſando colla gente, il fuggire i vizi, e più i più ſozzi, come luſſuria, avarizia, crudeltà, e gli altri; de' quali alcuni ſono vili, come lo eſſere goloſo, e lo inebriarſi; alcuni laidi, come lo eſſere luſſurioſo; alcuni ſcelerati, come lo eſſere micidiale; e ſimilmente gli altri, ciaſcuno in ſe ſteſſo, e per la ſua proprietà è ſchifato dalle perſone chi più, e chi meno; ma tutti generalmente, ſiccome diſordinate coſe, rendono l' uomo nell' uſar con gli altri ſpiacevole, come io ti moſtrai anco di ſopra: ma perchè io non preſi a moſtrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee eſſer mia preſente cura il trattar della natura de' vizi, e delle virtù, ma ſolamente degli acconci, e degli ſconci modi, che noi l' uno coll' altro uſiamo: uno de' quali ſconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di ſopra narrato; che come difforme, e male accordato con gli altri coſtumi di lui belli, e miſurati, quel valoroſo Veſcovo, 1. come buono, e ammaeſtrato cantore ſuole le falſe voci, tantoſto ebbe ſentito. Convienſi adunque alle coſtumate perſone aver riſguardo a queſta miſura, che io ti ho detto, nello

1. *Diogene ſi aſſomigliava ad un Maeſtro di Cappella, che, perchè gli altri pigliaſſero la giuſta voce, intonava più alto; difendendo così la ſua ſtravaganza.*

lo 1. andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell' operare. Perchè non si dee l' uomo 2. ornare a guisa di femmina, acciocchè l' ornamento non sia uno, e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, 3. quale ha piu fretta di spacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non si vuol ne putire, 4. ne olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, ne del maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Ne perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate. 5. I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione, per le cagioni, che io ho dette di sopra; che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma 6. il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l' usanza comune. Che se tu arai peravventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di

1. *Cic. Off. pr.* Status, incessus, sessio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneant illud decorum; Quibus in rebus duo sunt maxime fugienda; Ne quid effæminatum., aut molle, & ne quid durum, aut rusticum sit, &c.
2. *Cic. ibid.* A forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum. xii. biasima lo* Girsi tuttor pulendo E colli specchi in borsa, e spesso in mano
3. Quale *val* Qualunque.
4. *Marziale* Non bene semper olet, qui bene semper olet
5. *Cic. Off. pr.*
6. *Il tempo fu detto essere un fiume, che alcune cose caccia a galla, altre a fondo*

di colori molto accesi, ne molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere [1] molto molto leggiadra, ne molto molto fregiata, acciocchè non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciocchè non paia, che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il Cherico non sia vestito da Soldato, e il Soldato da Giocolare. [2] Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria, e trionfo, Duca di Lucca, e di Pistoia, [3] e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, Signore, e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria, e grandigia si fece una roba di sciamito cremisì, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro; EGLI E' COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E' SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe più confatta al Trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque [4] i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo; conciossiacosachè, siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, e il comperare, e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'uomo usa-

1. *Questo raddoppiamento si trova usato dal Bocc. Decam. Giorn.* 9. *Nov.* 5. Tu le dirai in prima in prima *e in molti altri luoghi*
2. *Gio: Vill. Ist. lib.* 10. *Cap.* 60. *V. il Segret. Fiorent. nella Vita di Castrucc.*
3. *Cioè* Conte Palatino
4. Princeps solutus legibus. *Giustin. Imper.* Et licet legibus soluti simus, attamen legibus vivere volumus.

usare , e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani , e gli Spagnuoli usano di portare in capo , e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi, e le maglie: sicchè quello, che in Verona peravventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica , e moderata; anzi paiono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci, e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro. 1. Non dee l'uomo nobile correre per via, ne troppo affrettarsi , che ciò conviene a palafreniere , e non a gentiluomo : senza che l' uomo s' affanna , e suda , e ansa ; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Ne perciò si dee andare sì lento, ne sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando troppo dimenarsi disconviene. Ne le mani si vogliono tenere spenzolate , ne scagliare le braccia , ne gittarle , sicchè paia , che l' uom semini le biade nel campo. Ne affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando levano il piè tanto alto , come cavallo , che abbia lo spavento , e pare , che tirino le gambe fuori d' uno staio : Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra : Tale gitta l' uno de' piedi in fuori : E tale brandisce la gamba : Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze: E chi scuote le groppe, e pavoneggiasi ; le quai cose spiacciono, non come molto, ma come poco avvenenti . Che se il tuo palafreno porta peravventura la bocca aperta , o mostra la lingua ; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla , al prez-

zo

1. *Plaut* Servile est festinanter currere . *Cic. Off. pr.* Cavendum est autem , ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus , ut similes pomparum ferculis esse videamur, aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates , quæ cum fiunt , anhelitus moventur , vultus mutantur , ora torquentur .

zo si monterebbe assai, e trovereſtine molto meno, non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s' apprezza negli animali, e anco nelle cose, che anima non hanno, ne sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l' una averà convenevoli misure, e l' altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar negli uomini? Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola, e vuolsi in quel tempo guardar l' uomo più che e' può, di sputare, e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate 1. delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai; ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s' affretta sì, che convenga, che egli ansi, e soffi con noia di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti colla tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi; Ne risciacquarsi la bocca, e sputare il vino sta bene in palese; ne in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa d' uccello, che faccia suo nido, o sopra l' orecchia, come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche, egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato, e proveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo. Non si conviene anco l' abbandonarsi sopra la mensa: Ne 2. lo em-

1. *Senofonte nel primo dell' Instit. di Ciro, asserisce questo della Persiana.*
2. *Ciò bassamente diciamo* Macinare a due palmenti.

empierſi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non ſi vuol fare atto alcuno, per lo quale altri moſtri, che gli ſia grandemente piaciuta la vivanda, o'l vino, che ſono coſtumi da Tavernieri, e da Cinciglioni. 1. Invitar coloro, che ſono a tavola, e dire; Voi non mangiate ſtamane; o Voi non avete coſa, che vi piaccia; o Aſſaggiate di queſto, o di queſt' altro; non mi pare lodevol coſtume, tuttochè il più delle perſone lo abbia per famigliare, e per domeſtico: perchè quantunque ciò facendo moſtrino, che loro caglia di colui, cui eſsi invitano; ſono eziandio molte volte cagione, che quegli deſini con poca libertà, perciocchè gli pare, che gli ſia poſto mente, e vergognaſi. Il preſentare alcuna coſa del piattello, che ſi ha dinanzi, non credo che ſtia bene, ſe non foſſe molto maggior di grado colui, che preſenta, ſicchè il preſentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, ſi faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato; ſenza che moſtra, che il convito non ſia abbondevole 2. d'intromeſſi, o non ſia ben diviſato, quando all' uno avanza, e all' altro manca; e potrebbe il Signor della caſa prenderloſi ad onta: nondimeno in ciò ſi dee fare, come ſi fa, e non come è bene di fare; e vuolſi piuttoſto errare con gli altri in queſti sì fatti coſtumi, che far bene ſolo. Ma checchè in ciò ſi convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu ſprezzi, o tu riprenda

1. *Meſſ. Franc. da Barber. Docum. d' Amore ſotto doeil. Docum. viii.* Invitar non ſi dieno (*parla de' Convitati*) Ch' e' ſon perciò, e libero è 'l potere, E gravaſi il volere Di Lui, che con ragion forſe aſteneva *Eccettua però le Donne*. Guardale poco in faccia, Molto meno alle man quanto al mangiare, Che ſoglion vergognare; E quanto a lor ben porai dir; Mangiate

2. *Altrim.* Trameſſi *In oggi comunemente* Serviti. *Dell' origine, e del ſignificato della voce* Trameſſo, *e* Intromeſſo *V. Annot. de' Deput. del* 1573. *ſop. il Decam. Nov. della Marcheſana di Monferrato.*

riprenda colui, chel ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè [1] far Brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te; potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. Equantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più Letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in sull'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò, sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noia; e tuttochè affermino oltre a ciò, che [2] così come l' arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco, e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato, e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente, e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, e istimo, che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessono scusare, e ricoprire il peccato della loro Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non pe-

1. *Dell' origine della voce* Brindisi *V. Redi Annot. al Ditirambo.*
2. *Ciò è tolto da Platone.*

peravventura avveniſſe loro quello, che era avvenuto al medeſimo Socrate per lo ſuo ſoverchio andare biaſimando ciaſcuno; perciocchè per invidia 1. gli furono apposti molti articoli di ereſia, e altri villani peccati, onde fu condannato nella perſona, comechè falſamente: che di vero fu buono, e cattolico, ſecondo la loro falſa Idolatria: ma certo perchè egli beeſſe cotanto vino quella notte, neſſuna lode meritò; perciocchè più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino: E ſe niuna noia non gli fece, ciò fu piuttoſto virtù di robuſto celabro, che continenza di coſtumato uomo. E checchè ſi dicano le antiche Cronache ſopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre peſtilenze, che ci ſono venute d' oltramonti, non è fino a qui pervenuta a noi queſta peſſima, di prender non ſolamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarſi. Ne crederrò io mai, che la temperanza ſi debba apprendere da sì fatto maeſtro, quale è il vino, e l' ebrezza. Il Siniſcalco da ſe non dee invitare i foreſtieri, ne ritenergli a mangiar col ſuo Signore: 2. E niuno avveduto uomo farà, che ſi ponga a tavola per ſuo invito: ma ſono alle volte i famigliari sì proſontuoſi, che quello, che tocca al padrone, vogliono fare pure eſſi. Le quali coſe ſono dette da noi in queſto luogo più per incidenza, che perchè l' ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga. Non ſi dee alcuno ſpogliare, e ſpezialmente ſcalzare in pubblico, cioè laddove oneſta brigata ſia; che non ſi confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo, che ſi ricuoprono, ſi ſcopriſſero con

1. *Due capi dell' accuſa di Socrate: Non credere negli Iddii ne' quali credeva la Città; e corrompere i Giovani.*

2. *Franco Sacch. Nov. Ne è in ciò da imitare Ser Ciolo, quando andò al Convito di Meſser Bonaccorſo Belliconi. Ne altresì le parole del famigliare ſtettono bene.* Che diavol ci fà Ser Ciolo? E fa una gran villania, che io ſo bene, che non fu ſulla ſcritta. Ser Ciolo voi non foſte invitato; voi fareſte bene di andarvene a caſa.

con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Ne pettinarsi, ne lavarsi le mani si vuole tra le persone, che sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo. Non si vuol medesimamente comparire colla cuffia della notte in capo: Ne allacciarsi anco le calze in presenza della gente. Sono alcuni, che hanno per vezzo 1. di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto, che se ne rimangano; perciocchè la Dea Pallade, 2. secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la Cornamusa, e era di ciò solenne maestra. Avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell' acqua, e avvedutasi de' nuovi atti, che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella Cornamusa. E nel vero fece bene; perciocchè non è 3. Stormento da femmine, anzi disconviene parimente a' 4. maschi; se non fossero cotali uomini di vile condizione, chel fanno a prezzo, e per arte. E quello, che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene ne mostrar la lingua: Ne troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare: Ne stropicciar le mani l' una coll' altra: Ne gittar sospiri, e metter guai: Ne tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Ne 5. prostendersi, e prostendendosi

1. *Il Poeta Infern. Cant. 17.* Qui distorse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come Bue, che 'l naso lecchi.
2. *Ovid. de Fast. lib. vi. Properz. 11. Gell. xv. 17.*
3. *S' usa indifferentemente* Istrumento Strumento Stormento.
4. *Per questo Alcibiade non volle mai sonare il flauto. Plut. in Alcib.*
5. *Lat.* Pandiculari. Allungarsi *Festus*. Pandiculantur qui toto corpore oscitantes extenduntur, quod pandi fiant.

dosi gridare per dolcezza, oimè oimè; come Villano, che si desti al pagliaio. E chi fa strepito colla bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida, siccome tu puoi vedere; e le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere. 1. Non si voglion fare cotali risa sciocche; ne anco grasse, o disformi. Ne rider per usanza, e non per bisogno. Ne de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Ne voglio io, che tu ti facci a credere, che perciocchè ciascuna di queste cose, è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n'è fatto, e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio: e quanto minori sono, tanto piu è di mestiero, che altri v' affisi l' occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente; ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e colla moltitudine loro la bella, e buona creanza: Perchè non è da farsene beffe. Vuolsi anco por mente, come l' uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è si attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d' altro, e chi dimena il capo, e chi 2. straluna gli occhi, e l' un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l' altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso, e nel viso a coloro, co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli, che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono disformi maniere, e spiacevoli. E io udii già raccontare (3. che molto ho usato con persone scien-

1. *Bocc. Decam. Nov. di Masetto da Lamporecchio. Isocr. a Demon.* Non amar di ridere avventatamente, perciocchè è cosa da pazzi
2. *Dante Infern Cant. 22.* Che stralunava gli occhi per ferire.
3. *Sempre conserva il suo Carattere fino all' ultimo di far parlare un vecchio idiota.*

ſcienziate, come tu ſai) che un valente uomo il quale fu nominato Pindaro, ſoleva dire, 1. che tutto quello che ha in ſe ſoave ſapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e della Avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli che eſcono dello ſcrittoio fra la gente colla penna nell' orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l' una delle gambe mette in ſulla tavola? E di chi ſi ſputa in ſulle dita? E di altre innumerabili ſciocchezze? Le quali ne ſi potrebbon tutte raccorre, ne io intendo di mettermi alla pruova: anzi ſaranno peravventura molti, che diranno, queſte medeſime, che io ho dette, eſſere ſoverchie.

1. *Pind. Olimp. Od. I.* La grazia, che tutte le coſe ſaporite rende dolci a' mortali.

I L F I N E.

TRATTATO
DEGLI
UFFICJ COMUNI
TRA GLI AMICI SUPERIORI, E INFERIORI,

DI

MONS. GIOVANNI DELLA CASA.

Digitized by Google

TRATTATO
DEGLI
UFFICJ COMUNI
TRA GLI AMICI SUPERIORI, E INFERIORI
SCRITTO
DA M. GIO: DELLA CASA
IN LINGUA LATINA,
E DOPO TRADOTTO IN VOLGARE.

IO istimo, che di un grande, e continovo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell' uomo nobile, ampia, e diritta, e al comandar assai più, che all' ubbidire atta; dura, e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda, e intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile., o no-

noiosa cosa il comandare a quelli, che già domati, e quasi dimesticati erano, come gente, a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l' animo infino dalla fanciullezza servile, avesse [1] l orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi feri abbiamo affare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, e odiano, e per conoscersi liberi a' padroni fanno resistenza, o almeno ricercano, e dimandano (il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che [2] di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, e essendo vero, che ognuno le cose sue più, che l'altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più, che ricevuto; la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la [3] noiosa querela dell' uno; Io a casa tua consumato mi sono: e il rimproverare dell' altro; Io mantenuto ti ho, e pasciuto, e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell' uomo, e a me non disdicevole, operare sì, che, se posibile fia, cotai discordie, e rammarichi s' acquetino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti, e ricchi, e le persone basse, e povere, e a cui l' odioso nome della servitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto: acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all' uno, e all' altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tran-

1. *Omero Odiss. lib.* 17. *Traduz. M. S. del Sig. Ab. Ant. M. Salvini* Che del valore la metà ne leva L'ampio, veggente Giove all' uomo quando Prendalo il duro dì di servitute.

2. *V. Arist. Moral. lib.* 8. *cap.* 14. delle querele, che accaggiono nell' amicizia contratta secondo l' utile

3. *V. Il Bernia nell' Orlando Innamorato*

tranquilla, 1. e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse, la quale molto più, che tutte l' altre, di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere dell' amicizie, quale ad un fine, e quale ad un' altro riguardanti; necessaria cosa giudico, quella, di cui al presente ragionar intendiamo, distinguere dall'altre, acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a 2. più copiosa, e più profonda scienza appartiene, nondimeno essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d' uno in uno dimostrati.

3. Gli uomini adunque a vivere, e dimorar insieme si riducono, ovvero 4. tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentir i diletti; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze, e dell' altre cose simiglianti, quelle d' acquistare, e aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome dell' utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell' onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa cogli esempi più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose, che dilettano i sentimenti del corpo, e l' altre, le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l' utilità; la quale a molte cose si stende, cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti d' essa: imperciocchè tra i cit-

1. *Osservò dottamente il Menagio essere i nostri avverbj che finiscono in* mente *formati dal Lat.* mente *aggiuntovi il suo epiteto. Così Ovid.* Insistam forti mente vehendus equis. Fortemente. *Qui alla maniera Spagnuola si mette un* mente *solo a due avverbi. Ma non è troppo da seguitare.*

2. *Cioè alla Filosofia morale.*

3. *V. Aristotile nella morale lib. 8. cap. 3. tit. Delle differenze dell' amicizia.*

4. *Virgil.* trahit sua quemque voluptas, *Petr. Son. CLXXVII.* Piacer mi tira; usanza mi trasporta.

cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi, e sicuri essere possano. Oltre a questa, molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare, e acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l' amicizia non di uomini volgari, e meccanici, ma di virtuosi, e buoni, quando quello, ch' è onesto, e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza, e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città s' accostano; e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti, le persone vili, e povere in casa lor ricevono; amendue pare che della vaghezza dell' onestà non si curino punto, ma solamente all' utilità, ovvero al diletto intenti siano. La quale cosa da questo conoscer si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi, e costumati, ma a liberali, e ricchi, se pure l' uno, e l' altro possono ritrovare, procacciano di servire; questi all' incontro altri, che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati, non ricercano, tali apprezzando più, che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera, e propria amistà, la quale gli animi de' buoni, e virtuosi colla simiglianza de' costumi di fermo, e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano. Ma che queste siano cose diverse, da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò tra se divise le amicizie degli uomini: perciocchè o elle sono tra persone uguali, come tra l' uno fratello, e l' altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre, e il figliuolo. Ma a volere truovare le ragioni di questi uffici, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre la amicizia, di cui parliamo; benchè la cosa sia manifesta; conciossiacosachè dubitare non si possa, ch' ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così

si

si stia ; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione d' amicizia il primo luogo tiene, acciocchè non la sapendo, a tentoni non andiamo. E' adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non alla età, non alla nobiltà, non alla virtù, ma si alle ricchezze, alla dignità, e alla potenza dato. Le quai tre cose è da disiderare, che ci si trovino tutte ; altrimenti, all' una d' esse almeno servire conviene. E ciò esser vero, di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell' una di esse, la condizione dell' amicizia parimente si muta, e avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma ancora tal volta minori ; e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono, e onorano, laddove prima da loro riveriti, e onorati erano. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo dell' altre amicizie sia il modo, e quasi la forma, cioè ; che elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita, ne più disideri, o comporti esser dall' amico apprezzato. Ma a noi convien intender, che questa cosa altrimenti stia : perciocchè la maggior parte degli uomini s' inganna, il cui errore è da levar via, acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell' animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, e alla potenza riguardo s' ha da avere : conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi, e potenti si conceda, perciò solamente, che ricchi, e potenti siano. Il perchè coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano, di non potere sofferire la povertà, e hanno bisogno delle altrui facultà, e potenza, astenghansi dal rimproverarci, ne tanta stima facciano dell' ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lo-

lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò se dover' esser agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: io son migliore, più dotto, e più nobile, e in altro non sono da meno, che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella Virtù, ma dipende dalla Fortuna. Or sia pure comunque si voglia; io lascio andare, che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di se stessi, e troppo s' apprezzano; ciò è sempre da avere innanzi a gli occhi; niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro, ovvero da non biasmare posciachè vi si accordarono. 1. Era legge degli Etiopi di fare lor Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si truovava. Se adunque uno Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi Re dell' Etiopia, non doveva egli perciò della sua prosonzione, secondo quella legge, esser castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l' alta statura, o qualunque altra forma corporale? certo si: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge, la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l' usanza, e 'l viver comune, ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a che egli ha voluto aversi riguardo, ma molte volte si vede una istessa cosa, per la giunta di qualch' un' altra eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; perciocchè l' officio loro è di compiacere per danari a chiunque

1. *V. Arist. e Strab. l. 17. il quale dice che gli Etiopi fanno Re massimamente gli eccellenti per bellezza. Di Saule eletto Re più alto di tutto il popolo si legge nel libro primo de' Re. Cap. 10.*

chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell' officio loro a fare ne le viene; laddove l' esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune Città, le quali hanno per usanza di mandar in esilio a volontà del popolo que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto [1] biasimata da Aristotile [2] maestro di coloro, che sanno. Ne per altra cagione ciò in quelle città si fa; se non perche volendo esse, che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch' ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare, sì veramente, che alla virtù, la quale troppo s' inalzasse, niuno riguardo s' avesse. Laonde poichè alle ricchezze l' onore, e la signoria s' è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle s' apprezzino, a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli, che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicizie, e scandali commettitori. Questa amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d' autorità sono disuguali; e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come s' è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera, e propria amistà questa di governare si presumono; anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri a distinguere l' una ragione d' amicizia dall' altra, acciocchè

1. *Aristot. lib. 3. della Politica Cap. 9.* Le Città governate a popolo pongono l' Ostracismo, ovvero ammunimento, e bando per dieci anni, conc ossiacosachè esse par che seguano l' eguaglianza più d' ogni altra cosa

2. *Dante Infern. Cant. 10. parlando d' Aristot.* Vidi il Maestro di color che sanno Seder tra Filosofica famiglia.

Digitized by Google

chè in una ſola il tutto da ciaſcuno pazzamente non ſi ricerchi. Perciocchè il credere, che coloro, i quali non ad altro, che all' utilità propria intenti ſono, di tanto benevoli eſsere ci debbiano, che più ſtimino l' altrui profitto, che 'l ſuo, è coſa da uomo nel deſiderare diſordinato, e nel conſiderare traſcurato. Con tutto ciò, non è ad amendue la medeſima utilità propoſta, ma i Potenti, le fatiche, e i ſervigi da' Baſsi ricercano; i Baſſi all' incontro ricchezze, e dignità da' Potenti diſiderano. Quinci avviene, che gli uomini potenti, ſiccome quelli, che di ricchezze abbondevoli ſono, d' alcuno guadagno non ſi curano, ma ſolamente s' appagano del vedere queſta così fatta amicizia allo ſplendore della dignità eſsergli onorevole, a gli agi del vivere, al farſi riputare, al fornire delle biſogne loro, e a molte altre coſe non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini baſſi, ſiccome poveri, e biſognoſi di dignità, e danari, e ſiccome deboli; potenti, e ricchi quaſi per ſoſtegno loro, ricercando vanno. Eſsendo adunque le coſe sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra coſa il ſapere con cui affare s' abbia, in queſta ſopra tutto grandemente giova il conoſcere gli animi, le volontà, e i deſideri di quegli, co' quali a vivere abbiamo, acciocchè ſappiamo, o a quelli attarſi, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandiſſima utilità fie inveſtigare, e quanto per me ſi potrà, mettere innanzi agli occhi di ciaſcuno, e quaſi fare aſſaggiare la natura de' Ricchi, e Potenti, e de' Baſſi, e Poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me s' aſpettaſſe, che io di queſte coſe molto ſottilmente diſputaſſi: perciocchè ne in tutte le coſe ad un modo medeſimo è da ricercare la ſottigliezza, ne in queſto è da volere, che più minutamente ſe ne ragioni, che non la natura, e la qualità del ſuggetto permette.

I. I ric-

1. I Ricchi adunque sono superbi, e fastidiosi oltremodo: perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero. E perciocchè ogni cosa al danaio apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera, istimano essi per la molta copia, che ne posseggono, appresso di se avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch' essi veggono gran parte degli uomini in acquistare, e aumentare delle facultà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d' un singulare, maraviglioso, e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia, e arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa, perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; e ancora perciocchè 2. delle signorie degni si credono, stimando che le signorie, e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria, e orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menano seco: perciocchè difficil cosa è, se la ragione, e la prudenza per avventura non vi si intramettono, a non levarsi in superbia per li favori della Fortuna. Sogliono ancora i Ricchi, oltra misura essere 3. morbidi; perciocchè sono dilicati,

1. *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett: cap. 16.* Mores autem qui divitias comitantur facile omnes perspicere possunt: Contumeliatores namque sunt, ac superbi qui possessione opum perturbantur. Nam quasi omnia bona possideant sic afficiuntur. Sunt .n. quasi pretium aliorum divitiæ, quibus eorum dignitas æstimatur; Ac idcirco cuncta videntur emi posse divitijs. *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.* La sazietà produce l' insolenza, Quando seguon ricchezze un cattiv' uomo, E cui non sia la mente intera, e salda

2. *Arist. cap. sopraccit.* Quia arbitrantur se dignos esse, qui aliis imperent In hanc autem opinionem veniunt quod tenere se putant ea, quę qui possident regno digni sunt. *Così traduce Pier Vettori*

3. *Aristot. nel d. cap. secondo la Traduz. di Pier Vettori* Et teneri delicatique sunt. *E appresso* Delicati quidem propter divitias, & ostentationem vitæ beatæ,

dilicati, e femminili; e colla dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E, per dirlo in una parola: pazza cosa, ma fortunata, e avventurosa, è la ricchezza E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell' antiche; imperciocchè coloro, i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza usano, siccome di molti nella Città di Roma si vede. Nel che, se alcuno peravventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io, che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare.

1. I costumi de' Potenti alla natura, e all' usanza de' Ricchi sono in parte simiglianti, e in parte alquanto migliori; perciocchè in essi è il desiderio dell' onore, l' animo generoso, e all' operare pronto, conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L' avere infin a quì detto de' costumi de' Ricchi, e de' Potenti, voglio che mi basti.

Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritruovano; il perchè i Poveri, e i Bassi doveranno verso i Ricchi, e i Potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio 2. nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli, e avendogli in riverenza, perciocchè l' esser amati gli è sommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli appruovi. Tal che istimandosi i Ricchi d' ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati, e serviti, perciocchè giudicano quelli appruovare il giudicio, il quale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non appruovi; e che uno di tali costumi

1. *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett. Cap. 17. ove tratta* De' Costumi de' Potenti.

2. *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini*. Che ogni uom da povertà domo non puote Dir, ne far nulla, e gli è la lingua avvinta.

ſtumi, chenti detti ſi ſono, da te approvato non ſia, è faciliſſima coſa; ma non per tanto

„ *Poichè la povertà t' è in odio tanto*

come già diſse Tireſia, trangugiarlaſi conviene, e quello, che ammendare non ſi può, con buon animo ſofferire, eſſendo maſsimamente il legame di queſta amicizia non la bontà, o la virtù, ma l' utile, e il guadagno. Laonde coſa ſciocca, e a ſe ſteſsi dannoſa fanno coloro, i quali a guiſa di Davo, di cui ne' Sermoni ha ſcritto Orazio, uſando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono

„ *Eſsendo tu qual' io, e forſe peggiore.*

Di niuno profitto ſono queſte maniere, e ſpezialmente a chi contra la potenza, e contra la ſuperbia le uſaſse: anzi non ſi poſsono ſenza danno penſare, non che ridire, perciocchè elle ci levano dalla ſervitù, e dall' oſſervanza dell' amico potente, ſenza il quale queſta amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biaſimano, e offendono gli amici ſuperiori, laddove riverirli, e onorarli ſarebbe più utile, non che più oneſto. Di due coſe adunque coſtoro da riprendere ſono, tra perchè mancano dell' ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non s' accordano: perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biaſimano. È il vero, che i ſuperbi, e arroganti ſono da eſortare, e ammonire, che da queſto ſtudio eſsi ancora ſi ritraggano; concioſsiacoſachè niente ſi ritruovi più contrario al farſi ubbidire, e onorare, che l' orgoglio, e l' arroganza. Quegli s' onorano, e riveriſcono, i quali per alcuna coſa lodevole, a noi ſuperiori eſser ſono creduti; ma chi a ſe ſteſso il tutto attribuiſce, da a vedere, ſe non eſsere per ubbidire ad alcuno: anzi ritruovanſi di quelli, i quali non s' affaticano in altro, che in dimoſtrare ſe a chi che ſia non volerſi umiliare in qualſivoglia coſa, ne del ſuo punto laſciarvi. Queſti più che

la morte [1] in odio hanno il ſentirſi nominare inferiori; ben d' eſser poveri detti ſono contenti : gente altiera, ritroſa, e malagevole, e nel fare delle coſe tutte ſevera, e intolerabile; i quali, ſe pure nominar ſi ſentono, di ſubito alle ragioni corrono; le coſe altrui, e le loro in ſulle dita annoverano, e ſottilmente vedere le vogliono, coſa ingiuſta riputando l' iſcoſtarſi punto da quelle per cagione di chi che ſia. Queſti, come di ſopra è ſtato detto, ad altri eſercizi ſono da indrizzare, acciocchè in ſtenti, e crucci l' età lor non iſpendano, e iſpeſala, [2] indarno la Fortuna come poco favorevole, non accuſino, ſiccome ſogliono, eſsendone la colpa di eſsi. A noi fa di biſogno di uomo manſueto, e d' ingegno facile, e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarſi, e alla Fortuna con l' animo gioioſo, od almen quieto, ubbidire ſappia, talmente che per forza farlo non paia: niuno certo malvolentieri a quelli ubbidiſce, cui egli ha in riverenza. Adunque poſciachè alla ſuperbia reſiſtere pur biſogna, ne coſa è, che a ciò fare più potente ſia, che l' ubbidienza, e l' oſservanza; doveranno i poveri, e baſsi amici affaticarſi in far ogni onore, e ogni ſervigio a' Superiori, il che parte ne' detti, e parte ne' fatti moſtreraſſi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole, e dolce eſſer conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi ſi ragionerà. E queſta è coſa da farne gran conto; perciocchè più ſpeſso, che 'l fare, a favellare

1. *Diciamo in Proverbio* Poveri, e Superbi.

2. *Omero Odiſs. lib. 1. Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini fa dire a Giove* Oimè, come gli Dei gli uomini accuſano, Che dicono da Noi venire i mali; E da per ſe medeſimi colle proprie Follie hanno travagli oltre al Deſtino. *Plinio Stor. natur. lib. 2. cap. 7.* Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibuſque horis, omnium vocibus Fortuna ſola invocatur, una nominatur, una accuſatur, una agitur rea. *Dante Infer. Cant. 7. parlando della Fortuna* Queſt' è colei, ch' è tanto poſta in Croce Pur da color, che le dovrian dar lode, Dandole biaſmo a torto, e mala voce.

vellare ci occorre, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui, gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare ch' elle siano umili, rimesse, e pressochè sprezzate; perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali seguendo l' errore loro, niuna cagione è, per la quale d' imitare altrui vergognarsi ci dobbiamo. Cosa prosontuosa è non solamente l' avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tolerato. Troppo lungo farei, s' io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare, il perchè l' averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare 1. si deve a poco, a poco, e timidamente, e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse, perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose, e sottili: nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti, e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contradicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli, e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, ne di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se un uom senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili, ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno, e non con un nemico, si lottasse, 2. risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro, e lasciarsi vincere, profitto ci apporta, laddove

1. *Not.* deve *per* dee, *che non è senz' esempio de' buoni*.

2. *Qui può convenir quel di Tibullo:* Si volet arma, levi tentabis ludere dextra; sæpe dabis nudum, vincat ut ille, latus.

ve il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della Vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa essere questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati, e oltre a ciò se non potere sofferire, che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengano. Or dicano essi ciò che piace loro; io di questa cosa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per cosa certa, e si gliele annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma si di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta, e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa d'uomo ubbidente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so, che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì, che co' superiori [1] anco a ra-

[1] *Ariost. Sat.* 3. Pazzo è chi al suo Signor contradir vole, Se ben dicesse c'ha veduto il giorno Pieno di Stelle, e a mezza notte il Sole.

a ragione non si contenda: perciocchè se perdono, odianoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono: laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia colla familiarità, con gli spessi ragionamenti, e colla piacevolezza si raddolcisce; così coll' alterezza, colla taciturnità, e colla maninconia s' inasprisce. Oltra di questo grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' Potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se avere loro obbligo dell' essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli, e gioiosi ci dimostriamo; non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà, e disiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d' amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto; perciocchè i Superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l' ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiacosachè a' Superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono, che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

„ *Che prima che 'l Padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo l' adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so molti ritrovarsi all' openione mia contrari, i quali ostinatamente affermando l' adulazione più di tutte l' altre cose giovevole essere, l' esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltra lo aversi coll' adulare solo molte ricchezze guadagnato,

to, a dignità, e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l' utilità sola proposta sia; non per tanto non si deve l' onestà, ne la giustizia lasciar addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia, se non quella che di tutti i beni è 'l fondamento; almeno questa che anco al volgo è nota. S'al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee; rubiamo le case degli amici superiori, e essi nelle mani de' lor nemici diamo. 1. Deesi adunque, tuttochè il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa per Dio è all' onestà più contraria dell' adulazione, e delle lusinghe? le quali non solamente i vizi degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono; e ciò molto spesso. Perchè dovrà guardarsi l' uomo basso di non fare

„ *In luogo dell' amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine sono le lusinghe: oltre a ciò, egli è difficultà grande a volere nelle cose tutte insegnare infin a qual termine a procedere s' abbia; conciossiacosachè i vizi alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell' onestà, e nondimeno ciò, che giovevole fie, potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo, e certa misura si truova, la qual virtù 2. gli Aristotelici, parendo loro ch' ella senza nome fosse, addimandarono Philia, cioè Amicizia, da lei togliendolo in prestanza: perciocchè, chi ha questa virtù, suole in tutti i ragionamenti suoi umano, e affabile mostrarsi, non altrimenti, che l' uno amico coll' altro mostrar si soglia. Ma questa

1. *Arist. 4. Moral. cap. 6.*
2. *Arist. d. l.*

questa virtù consiste in questo, cioè, che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; e la maninconia, e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero, che a servare questo mezzo, ci è di grande aiuto il conoscere, chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, siccome sono Padri, e figliuoli, sudditi, e Signori. Imperciocchè chi contra il Maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosontuoso, e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scelerata è per certo riprendere il Padre, e vituperosa riprendere il Maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli, che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non scorra nell'adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di zotico. Ciò farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, se a luogo, e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell' amico superiore di loda saranno degne, e tacerà i difetti, se pure alcuno vene fosse; perciocchè l' ammonire, e il riprendere a' pari appartiene, e non agl'inferiori. Coloro, i quali le cose da se non appruovate lodano, fanno ufficio d' uomo malvagio, bugiardo, e ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a costumata persona bene istà, ma eziandìo perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascisi dunque la disonestà 1. e le cose lorde, e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l' uomo basso dia a vedere se grande stima fare, quale dal superiore di lui s' abbia oppenione: Ponga men-

1. *Isocrate a Demon.* Le cose, che sono sozze a fare, queste fa in ragione, che ne anche sieno belle a dire.

mente ancora a fare, che gli atti, i movimenti, l'andare, lo ſtare, il ſedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non ſolamente non ſiano di belle maniere prive (1. comechè ciò ad altra ſcienza più, che a queſta appartenga) ma ancora di riverenza, e di oſſervanza verſo l' amico ſuperiore diano ſegnale. Rimuovanſi adunque i riſi ſmoderati, i gridi, e alcuni movimenti da Lottatore; iſchiſiſi parimente lo ſpeſſo sbadigliare, e iſpurgarſi, e l' altre maniere ſimiglianti. Le coſe ad animi liberi, e ſcioperati appartenenti alle amicizie de' pari ſiano riſerbate. 2. Uſiſi ancora nel veſtire diligenza, facendo ch' eſſo pulito, netto, e convenevole ſia, percciocchè vogliono i Superiori colla dimoſtrazione delle ricchezze parere beati: ſenzachè l' avere coloro, della cui opera ne' lor biſogni ſi vagliono, orrevoli, e appariſcenti, piuttoſto che rozza, e groſſamente veſtiti, è ſegno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed oſſervanza ſi moſtri; non per tanto molta ancora ſe ne può co' fatti dimoſtrare. Il perchè gl' Inferiori ſtiano apparecchiati e ubbidiſcano, e compiacciano a' Superiori, non ſolamente col fare le coſe loro comandate, ma ancora col farle in guiſa, che di fuori veduti ſiano: percciocchè niuno biſogno ci ſtrigne a tenere in caſa tanti famigliari, ma ciò faſſi per pompa, e per eſſerne da più riputato; e perciò queſt' altre coſe addietro non laſcino, ma ſi moſtrino preſenti, compaiano davanti, e accompagnino; ſiano diligenti, guardandoſi nondimeno di non eſſere faſtidioſi, e penſando non una ſola eſſere la loro impreſa nella caſa: percciocchè di qualunque è l'uno d'eſſi comuni ſono gli uffici tutti. Quelli, i quali truovano l' iſcuſe, ovvero ſono negligenti, e tardi, a queſta amicizia ſono dannoſi; e eſſendo eſſi nell' eſequire le coſe loro impoſte pigri, e avari, perſuadono quaſi l' amico ſuperiore,

1. *V. ciò che ne dice nel Galateo*

2. *Iſocr. a Demon.* Sij nel veſtire oneſto, e galante, ma non zerbino. Dell' oneſto è la magnificenza; dello zerbino la vanità.

riore, e potente, che la mano della ſua liberalità riſtringendo in ogni coſa, ver di loro pigro, e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le coſe, che a trattar avranno, fedeli, e leali ſiano; ſi perchè egli è oneſta, e giuſta coſa il così fare; ſi ancora perchè egli è giovevole; perciocchè i Superiori a coloro del tutto ſi danno, cui fedeli eſſer conoſcono, e per queſta cagione ancora a fare loro beneficio ſono aſtretti. Uſino eziandìo diligenza, prontezza, e ſagacità, quale nelle ſue proprie coſe uſerebbono, e tanto maggiore ancora, ſe poſſibile ſie, quanto la cura dell' altrui più malagevole eſſer ſi vede: ma queſte coſe ſono eziandìo all' altre amicizie comuni. Di queſta è proprio, e particolare, che l' inferiore a quello non abbia da riſguardare, ch' egli in qualunque coſa più commodo, e più convenevole giudichi; ma a quello, che al ſuperiore più a grado ſia: E queſto in una coſa conoſciuto, nell' altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità ſono aſceſi, procaccia d' aver appreſſo di ſe uomini dotti, e al comporre uſi, i quai di tutte le coſe opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza, e della leggiadria dello ſtile diſpregiatori, le coſe artificioſamente, e ſecondo gli ammaeſtramenti con grandiſſime fatiche apparati fatte, non piaceranno; quello che meglio, e più leggiadramente ſarà poſto, eſſi via ne levano, ogni coſa ſottoſopra rivolgono, rifanno ogni coſa: che ci conſigli tu dunque a fare? ciò, che nella Feniſſe ſcritto ci ha laſciato Euripide. „

„ 1. *De' Grandi la ſciocchezza è da ſoffrire*;

e doverſi (quantunque malagevole ſia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde, e nello ſcrivere, e nell' altre operazioni terranno gli uomini baſſi la volontà, e il giu-

1. *Verſo, il cui principio è accennato da Cic. Epiſt. ad Attic. lib.* 3. *Epiſt. ult.* Sed nos tenemus præceptum illud. *Tarton eratunton.*

giudicio de' Potenti per regola, alla quale s' atterranno, con essa tutti i detti, e fatti lor misurando, nè ch' ella o diritta, o torta sia, riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla s' affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del Superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore pratico farsi de' comandamenti del Superiore, acciocchè nel viso guardatolo, ciò, che ei voglia intenda. Questi sono quasi gli uffici degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e cominciamenti, da' quali nati, e prodotti sono. Perciò a voler dopo raccontati, e dichiarati i principi generali, distinguere, e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia c' è paruta.

A' Ricchi, e Potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere, e osservare questi ammaestramenti; perciocchè la potenza, s' ella non è con arte, e con ragione governata, per se è propriamente licenza: Il perchè se sciolta, e libera alquanto gire ne la lasci, tosto ch' ella le forze ha pigliato, inalzasi, e da niuno freno ritenuta qua, e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti d' alcuno, che voglia sofferire la spietata, e barbaresca superbia d' alcuni, i quali è più onesto accennare, che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli, i quali tuttochè vilissimi, piuttosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri, e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello, che loro di fare appartenga, e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i Ricchi se ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de' Padri sopr' a' figliuoli è stata dalla natura quasi d' una sie-

siepe intorniata, la quale chi passasse, cosa vituperosa, e scelerata sarebbe) ne coloro, cui di ricchezze, e dignità avanzano, sprezzando del tutto abbandonino, e tengano per nulla; ne tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima, e alla servitù simigliantissima maniera d' osservanza ricerchino, perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca; secondo la qualità dunque di quegli, agli amici bassi le imprese asségnare si deono; perciocchè ne anco i Superiori sono tutti d' un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello, che insegnar intendiamo, coll' esempio delle cose tra se diversissime sarà chiaramente inteso) 1. onoriamo, e adoriamo Iddio: ma se un uomo alquanto più ricco volesse, che da un povero gli si facesse Sacrificio sopra l' altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora, che i valorosi, e illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l' ufficio loro non sforzatamente, ne aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, e da se; così all' incontro a' Superiori appartiene non usare oltra alla convenevolezza della diligenza loro, ne comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, se usare dell' opera loro libera, e volontaria, postochè non senza costo n' usino, e non comandare a servi, perciocchè sono liberi, non solamente secondo le leggi; siccome è chiaro, ma ancora secondo la natura, se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, se non l' uso delle membra corporali, e il quale della ragione è si fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga: ma quelli i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi, per

1. *Nel Decalogo* Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies. *Il Greco* Latreusis. *Onde il culto di* Latria *a Dio unicamente dovuto.*

per la forza delle braccia, e della persona, ma piuttosto per l' industria, per l' ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell' animo, e non del corpo, sono stimati, e avuti cari. Eglino adunque sono liberi; e tuttochè l' usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l' odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato, è il vero, che perciò negare non si può, che l' usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito; imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quegli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già s' è fatto segno d' amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl' investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più, che del nome solleciti. 1. Mentre le guerre provvedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno s' ebbe dell' opera, e de' servigi degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell' armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno, e abbominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può, che al principio alcune persone vili da un poco di guadagno tratte cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi, e che messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque, cioè nel tempo, che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare, e quasi fabbricare ne le potevano: laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede, perciocchè nostra intenzione

è di

1. *Servitù per ragion di guerra supposta giusta V. Arist. lib. 1. della Polit.*

è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritruovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo la, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba, e crudelmente, ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi, e altri così fatti modi a' Rè lasciar si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettuosamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali, per ogni minima frasca, le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, e ingiuriare con villane parole, e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli, i quali sono arditi, e sfrenati sì, che le mani addosso d' uomini liberi pongano, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d'Aristotile, 1. niuna cosa essere, nella quale il Padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, posciachè i servi son pure uomini, giudica egli, che verso d' essi ancora le leggi dell' umanità s' abbiano ad osservar intieramente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo, e malvagio, essendogli da un uomo libero detta villania, rispose dicendo,

" *Tan-*

1. *Secondo Aristot. nel primo della Polit.* Il Servo è totalmente del Padrone, strumento, e possessione di quello.

„ *Tanto son uomo io quanto tu*.

Ma questi tali veramente non pensano gli uomini liberi esser uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella d' alcuni animali, perciocchè grandissimo studio pongono in fare, che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia, non permettendo, che molto affaticati siano; ovvero che da poi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma agli uomini, quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità, o negli altri bisogni lor si provvede? Qual sorte d' uomini a Roma è più indegnamente, e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti?

Questo non solamente alla 1. Carità, e Umiltà cristiana, ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare, che l' Umanità dalla Fortuna non sia spenta, e la libertà dalle ricchezze, e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficultà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli ufficj si mutano secondo le persone, i tempi, le età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, l' usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere, e intendere, converrebbe, che d' ingegno acuto, e al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch' io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere: oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciocchè giudico potervisi soddisfare, coll' ammaestrar i Superiori ad osservare le cose di sopra dette, le quali sono due. L' una, che con clemenza, e amorevolezza usino dell' opera, e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione,

1. *S. Paol. ad Ephes. cap. 6.* Et vos Domini eadem facite illis, remittentes minas, scientes, quia & illorum, & vester Dominus est in Cœlis, & personarum acceptio non est apud eum.

zione, e al grado loro: L'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell' assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone, talmente che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi; ne si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i Nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, ne le vituperose a' costumati, ne le leggieri, e da giuoco agli attempati. Non fa Omero, che Fenice uomo grave, e attempato ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane, e d' un' età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno checchè si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualchè gran cagione: perciocchè le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui, spezialmente quando si passasse il segno; conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliano, e uno ne fu già, che disse: 1.

„ *Quest' importunità di mio Padrone,*
„ *Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato*
„ *Contra mia voglia, e fammi uscir del porto;*
„ *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnaiuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi; ma crederem noi perciò ch' egli allo scarpello comandasse quello, ch' alla scure di fare s' apparteneva? Ovvero che a lei, quando niente v' era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnaiuolo, e facciamo, che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli, i quali acerbamente coman-

1. *Appresso Plauto*

mandano, e per ogni minima tardanza che veggano, fieramente s' adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare, se di nemici piuttosto, che d' amici esser attorniati. Nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d' umanità, e dolcezza, la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di Padre riverito, ed amato, e non a guisa di Tiranno temuto: E tutti quelli, i quali d' alcuno temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentrechè la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non poter a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti s' avrà, perversa, e fera diviene. Leggesi nelle Istorie d' Erodoto essere stato uno, per nome chiamato Deioce, di nazione Medo, uomo savissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra l' altre quella, la quale alla Maestà reale si richiedeva: conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl' interpreti. Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto; il che per paura dell' invidia faceva, accorgendosi, che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciocchè a lui pareva dovere avvenire, ch' essi a poco a poco da quello, che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior istima. E certo la cosa passa in questo modo, 1. perciocchè il più delle volte noi coll' animo fingiamo, e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o isperienza abbiamo. Già non

1. *Tacit.* Maior è longinquo reverentia.

non son io tale, che ammaestri i Superiori ad iscoprire, e palesare se stessi agli inferiori amici, come a fratelli carnali: serbisi questo alle semplici, e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare; così non vorrei, che essi fossero severi, maninconosi, e intolerabili. Saviamente nel vero fece Deioce, come colui, il quale tra barbari, e in una signoria nuova era; tuttochè molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i Potenti la dignità, e grado loro, ma con buon modo, e coll'animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi; rispondan loro umana, e benignamente; invitingli eziandìo essi qualchè volta a parlare, e con esso loro amichevolmente scherzando, e alla piacevolezza inchinandosi, favellino, acciocchè conoscano se non da servi esser trattati; conciossiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca; e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s'ingegnano di fare, che ne' suoi appaia, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si truova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo, delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri, e vili, e di finta clemenza, e bontà gli nodriscono; acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Lievisi questa di meretrici propria usanza: scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo: perchè doverem noi riputare cosa giusta, e onesta il privare altrui de' frutti della vita, e dell'età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri, e d'aiuto privi sono? Astuti ancora, e maliziosi essere paionmi coloro,

i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi, e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli, col non avere dell' autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiusta, e perversamente usato, ma benevoli, e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza coll' altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stormento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino allo 'ncontro sedere a tavola, e toccando essi un altro stormento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì: perciocchè colui quello diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza, e umiltà sofferire, quando sprezzati, e straziati sono da' Superiori; così scambievolmente deono i Superiori con pieghevole animo, e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt' i detti, tutt' i fatti, e finalmente tutt' i movimenti, e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di quì si può conoscere, che noi, avvengachè secondo il giudicio, e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà, che delle cose le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell' esequire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com' essi vorrebbono, si doveranno perciò i Superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di

non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano, e esaminare se stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto peravventura nascoso si stesse; per non avere a dar altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciocchè molte volte addiviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de Superiori, le cose ben ordinate si guastano, e le imprese con diligenza, e saviezza in affetto messe al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto;

„ [1] *Quant' è misera cosa, o sommo Giove,*
„ *Divenir servo di Padrone sciocco.*

Guardinsi dunque da questo ancora; ne sopra gli amici l' ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra se stessi rivolgere. Ora poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano; è da porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell' ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, e fedeli sono stati, del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar alcuna cosa, acerbi, ne fastidiosi, od importuni; ma solamente ammonire, e pregare, ciò anco vergognosamente facendo; che chiunque il fine d' ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall' ubbidienza, e dall' osservanza molto s' allontana; e perciò a' Padri sommamente dispiace l' essere da' figliuoli dinanzi a' Giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli esser agguagliati: Così è cosa da

1. *Principio della Commedia d' Aristofane intitolata* il Pluto.

da uomo dubitoso, e disposto ad ingiuriare, il differire, e aspettare il ricordo a pagare ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i Potenti, e Ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze, non si persuadano operare in essi beneficio alcuno, ma si premiargli de' servigi, e dell' onore da loro ricevuto: anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale ad essi le fatiche imposte hanno, e colla quale hanno voluto essere serviti, a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s' affatica: perciocchè, oltra che faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi, e benigni riputati; di che avverrà, che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, e a compiacerli, con ogni cura, e sollecitudine s' accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti, cioè, che i famigliari, e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere, non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità, e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse, ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare, e del bere ne lo castigano: perciocchè primieramente contra di se gli odi, e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati, e riveriti esser desiderano: dappoi sono cagione, che da quelli istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza, e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l' avarizia, e miseria loro ad iscoprisi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente, e così miseramente

trattati,

trattati, tosto che la speranza della benignità del Superiore una volta perduta hanno, nell' avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa d'acquistarsi la grazia sua più non si curano, e l' acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quinci avviene che, o niuno, o colui solo, che è più cattivo, fa quello, che deve, perciocchè levatane l' utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, la amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che d' utilità gli fie adoperarsi in fare, che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore, e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano. Il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, e amorevolezza, e se benigna, e largamente coloro guiderdoneranno i quali meritato l' averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi d' alcune Città, non già delle più savie, le quali colla sola paura de' supplici, e delle pene, gli uomini malvagi, e rei dalla scelerata vita ritrarre si sforzano; e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano il mal fare non esser loro d' utilità, ma si di danno. Ma meglio è l' esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì, che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi, perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d' ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi, ch' Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' Poeti è finto nell' Inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paia, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie,

e ini-

e inimicizie tra quella, in mantenervi odi, e aumentarvegli del continovo s' affaticano, persuadendosi ch' ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' Padroni sempre intenda, ma tra se divisa il ben loro procuri. Sciocco pensiero: perciocchè se a malvagi, e disleali abbattuti si saranno; perchè aver piuttosto a guardarsi da loro, che castigarli, o privarsene del tutto? Se a costumati, e leali, perchè temerli? Oltra di ciò, quai servigi dagli amici tra se divisi aspettar si possono? Apparino adunque i Superiori l'arte di saper usare della maggioranza; perciocchè ella non è cosa facile, ne da ciascuno conosciuta; anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saperà, ottenerà per certo, e facilmente, d' essere molto amato, e riverito eziandìo da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà, il qual' è, che, chi ha qualche maggioranza, procacci la volontà, e l' amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciocchè a questo modo la signoria viene ad essere più riguardevole, e più sicura, e l' uso de' soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continova guerra fanno; e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano: e quanto più sagace, e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avvilisc ono; temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa, e libera introducessimo: ne ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe.

Qual

Qual Podere per Dio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile, tanto d' ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da veri, e graziosi amici, che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d' amore appaia? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono, ch' alla mercede delle lor fatiche, e alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino, di niuna altra cosa, che di se stessi, solleciti, e crucciosi: e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, ne abbelliscono edifici, ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' Superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, ne quando ancora ignudi, e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più, e quanto piuttosto possono, con ogni arte s' ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, e alla libera, e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori, ma come Padroni de' poderi, non solamente all' utile, e comodo, che di quella amicizia d' anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandìo in fare, che noi bene, e agiatamente stiamo, con ogni studio s' affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono; ad ogni periglio s' arrischiano per noi, non meno, che per se stessi; non si stancano; non cessano mai; non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa si fatta amistà, se noi colla superbia nostra non calpestassimo l' umanità, e deposta la natura d' uomo quella di fiera non vestissimo, da se stessa certo nascerebbe, e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più commoda avvenire, che la dimestichezza d' un altro uomo, specialmen-

mente conforme, avere; talche dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il Savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand' è la forza del vivere, e dell' abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti, co i quali solevano andarsene pascendo: talmente che alla natura umana forza mi paiono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele, e costumato esser comprendono, e dal quale se amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

ORAZIONI
DI
MONS. GIOVANNI
DELLA CASA.

Digitized by Google

ORAZIONE

DI M. GIO: DELLA CASA

SCRITTA

A CARLO V.

IMPERADORE

INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA' DI PIACENZA.

SI Come noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sac. Maestà, che quando o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda inverso di Voi solo. Ne creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti, e tanti secoli si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si

gloria, e non ſi dia vanto di aver Voi vivo, e preſente: anzi ſe ne eſalta, e vivene lieta, e ſuperba. Per la qual coſa io ſono certiſſimo, che eſſendo Voi locato in sì alta, e sì riguardevol parte, ottimamente conoſcete, che al voſtro altiſſimo grado ſi conviene, che ciaſcun voſtro penſiero, ed ogni voſtra azione ſia non ſolamente legittima, e buona, ma inſieme ancora laudabile, e generoſa; e che ciò, che procede da Voi, ſia non ſolamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo inſieme, e commendato, e ammirato: conciofſiacoſachè la voſtra vita, i voſtri coſtumi, e le voſtre maniere, e tutt' i voſtri preteriti, e preſenti fatti ſiano non ſolamente atteſi, e mirati, ma ancora raccolti, e ſcritti, e diffuſamente narrati da molti, sì che non gli uomini ſoli di queſto ſecolo, ma quelli, che naſceranno dopo noi, e quelli, che ſaranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere voſtre, e tutte ad una ad una le ſaperanno, e come io ſpero, le approveranno tutte, ſi come diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maraviglioſe: e quanto il valore, e la virtù ſia cara agli uomini, ed in prezzo, tanto ſia il nome di Voſtra Maeſtà ſommamente lodato, e venerato. Vera coſa è, che molti ſono; i quali non lodano così pienamente, ch' Ella ritenga Piacenza, come eſſi ſono coſtretti di commendare ogni coſa, che inſino a quel dì era ſtata fatta da Voi. E quantunque aſſai chiaro indizio poſſa eſſere a ciaſcuno, che queſta opera è giuſta, poichè ella è voſtra, e da Voi operata; nondimeno, perocchè ella nella ſua apparenza, e quaſi nella corteccia di fuori, non ſi confà colle altre voſtre azioni, molti ſono coloro, che non la riconoſcono, e non l' accettano per voſtro fatto; non contenti che ciò, che ha da Voi origine, ſi poſſa a buona equità difendere; ma diſideroſi, che ogni voſtra operazione ſi convenga a forza lodare. E veramente, ſe io non ſono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forſe in ciò ſi dipartano

dalla

dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà, perciocchè se essi attendono, e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo, e senza mistura, e ogni altra materia quantunque nobile, e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi, ed abituati gli animi nostri a pura, e fine magnanimità, per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono, e per legittimo, da Voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve, e perchè Voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l' aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com' io dissi, volentier ricevuto, ne lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la Ragion civile; conciossiachè la Ragion degli Stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco Cristiana; ma ella è ancora poco umana: quasi l' equità, e l' onestà, come i vili vestimenti, e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario; perocchè la Ragione alcuna volta come magnani-

ma, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia, ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute dell' umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui iurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio: perocchè se la Ragione, con la quale gli Stati son governati, e retti, attende solo il commodo, e l'utile, rotto, e spezzato ogn'altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro i Tiranni, ed i Rè, e le Città, e i Corsali; o pure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, ne mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara, e fiera: ne di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere, che Ella ha tenute ne' tempi passati; conciossiachè Ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che, operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, e i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla Vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste Voi lungo tempo dipositario di Modona, e di Reggio? E se a Voi stava il ritener quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la Giustizia e l'Onestà vinse, e superò la cupidigia, e l'appetito;

e su

e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandìo Vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro, e barbaro. Io lascio stare, e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi peravventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore, ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion che altri creda; l'Onore, e la Giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono, che quello invitto, ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Melano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo, che Ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; ne vorrà sofferire, che i suoi nimici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano eziandìo falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, ne mostrare a dito furto, ne inganno, ne rapina. E certo, quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata, e contrastante scossa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gli inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; ne la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri, e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della Ragione l'opera della

fraude

fraude, e della violenza; e l' impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati, e con le liti: i quali turbano, e confondono l' ordine delle cose, e della natura; in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra, ed esecutrice della Ragione; ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra colla forza, ricorrendo alle liti, e a giudicj, fanno la Giustizia della violenza, serva, e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti, e l' opere; ma ora che il fare, e l' operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion che Ella usi le parole, e le cautele; e che Ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia: A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che Ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la Ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei, col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta, e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la Ragione, e l' Onestà in ogni tempo essere state più del guadagno, e più dell' utile apprezzate, e riverite; e direi, che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare; tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, ne amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia conesso loro: E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Ro-

Romani, che riteneſſero Reggio, Terra poſſente in quel tempo, e ſituata così di coſta alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, e a Melano è dirimpetto; ma l'Oneſtà, e la Ragion vera, e legittima richiedeva, che eſſi la reſtituiſſero; perocchè per furto, e per rapina la poſſedevano. Perlaqualcoſa quel valoroſo, e diritto Popolo, il quale Voſtra Maeſta rappreſenta ora, e dal quale lo'mperio del Mondo ancora ha ſuo nome, come che naturalmente foſſe feroce, e guerriero, non ſolamente non accettò la male acquiſtata poſseſsion di Reggio; ma con aſpra vendetta, e memorabile punì que'ſuoi ſoldati, che l'avevano occupata a forza; non guardando, che quell' utile, che oggi ſi chiama Ragion di Stato, conſigliaſse altramente. Ma perocchè io ſono certiſsimo, che il buon volere di Voſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſsario, che io dica più avanti de' giuſti fatti degli antichi uomini; che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque ſi affaticano coloro, che fanno due Ragioni, l' una torta, e falſa, e diſſoluta, e diſpoſta a rubare, ed a mal fare; ed a queſta han poſto nome di Ragion di Stato; ed a lei aſsegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj; e l' altra ſemplice, e diritta, e coſtante, e queſta ſgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti: imperocchè Voſtra Maeſtà l' una ſola delle due conoſce, e quella ſola ubbidiſce, ed aſcolta, così nel governo del ſupremo ufficio, al qnale la divina Maeſtà l' ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili nè più, nè meno; e quell' altra fiera, e inumana ragione abborriſce, ed abbomina in ogni ſuo fatto, e più, ne' più illuſtri, e più riguardevoli; e ſeguendo, non il commodo della utilità, e dello appetito; perciocchè queſta è la ragione degli animali, e delle fiere; ma oſſervando il convenevole della Giuſtizia, che la legge è degli uomini; è divenuta pari, e ſuperiore a quelli più nominati, e più lodati antichi; i quali ſe ignoranti del verace cammino,

e fra

e fra le tenebre della lor cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della Giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati, e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la Giustizia e la Dirittura di Vostra Maestà debba torcere, ne piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, ne da consentire in alcun modo, cioè che i Principi postergata la Ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all' avarizia; ancora, ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non deverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, e a' suoi Nipoti; perciocchè Ella ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove Ella al presente ha Piacenza sola; averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà, sarà parimente a favore, ed a voglia di Lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese: e quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, ne angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niuno contrasto è ne buono, ne sicuro, fuori che cederle, e ubbidirle; siccome io veggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e le miglior parti del Mondo: Nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria; ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve; e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio; senza alcun frutto i vostri pensieri dal pri-

mo

mo loro sentiero, si come io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera, e spaventevole, come quella, ch'è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto, e guardia di Lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e ne Vostra Maestà, ne alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi, e dubbi della fortuna; i quali potrebbono per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi, arebbe forza, e potere di nuocervi; il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella Vi ha sempre nella sua santissima Grazia tenuto; si come suo fedel Campione, per Lei, e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo, e disavvantaggio: e certo se ella dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse Se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito, e sì opportuno luogo non fosse utile, ne sicuro consiglio: ma ora, concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio vostro Genero, e vostro servidore, ed a Madama Eccellentissima vostra Figliuola, e a due vostri elettissimi Nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro; i quali servono Vostra Maestà, si come io credo,

con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze; e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei: la dove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione, e con volonteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi Figliuoli, ubbidendola, e riverendola sempre, non pur di suo volere, ne invitato dal guadagno solamente, ma eziandìo costretto, e sforzato dalla natura, e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, ne tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, ne disgiunta da Voi; non la Moglie, non i Figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istesa, essendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle fasce a non volere, ne disvolere, se non quanto è stato voglia, e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, ne altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe, che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi Figliuoli, e la sua carissima, e nobilissima Consorte non fosero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora Sacra Maestà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia, e l' amore di Vostra Maestà; ne altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di Voi, sospetta, e nimica. Per la qualcosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste, e collocate: ma nondimeno quantun-

tunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, si come magnanima, e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, Ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione aranno eziandìo i pusillanimi, e paurosi di sospicare, che egli la inganni: Voi avete nella vostra men lieta, e possente fortuna, ritenuto lo Stato di Melano tanti, e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella Città? anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? le quali due Città, essendo elle de' vostri Nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre Terre; ed oltre a ciò, quello, che è di troppo maggior prezzo, che due, e che molte Città, cioè la benivolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d' amore, quanto le magnifiche opere; si come per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i già caldi, e ferventi intiepidiscono, e raffreddano in un momento. Ne creda Vostra Maestà, che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile, e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a Voi bisogno non sarebbe: perocchè tanta forza, e tanta ventura genera, e timore, e invidia eziandìo ne' benivoli, e negli amici; i quali temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano; ed al loro accrescimento ciascuno quanto può, si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, si come le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, e nimici ad amore, ed a maraviglia; anzi a riverenza, e a venerazione. E certo niuna

na grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall'universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senz'alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le Corone, e i Reami, e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Ne a me può in alcun modo caper nell'animo, che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati, ed abbominati, come i nocivi, e venenosi animali si temono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, ne della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato, e fuggito dagli uomini, a guisa di serpe, o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza, e la violenza, fuori di ragione, e di giustizia: perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? tuttochè egli poco meno che l'Affrica, e l' Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, ne alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro, che possono sofferir di vivere a Dio in ira, e alla loro spezie medesima in odio, e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche, e canute chiome; essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare, e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso, e turbato: il che ne a me si conviene di fare in alcun tempo, ne la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione

ne adunque m' ha moſſo a fare menzione nelle mie parole della miſeria degl' iniqui, e rapaci Principi? Niuna, Sacra Maeſtà, ſe non queſta; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi voſtri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conoſciate la voſtra bellezza, e la voſtra bontà, e di lei, e di Voi medeſimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così ſplendido conſervarvi; e vi rivolgiate per l' animo, che quantunque le voſtre vittorie, e i voſtri felici avvenimenti ſieno ſtati molti, e molto maraviglioſi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata ſi conobbe eſſere Voſtra Maeſtà in una ſola avverſità, che ella ebbe in Algieri, che ella non ſi era dimoſtrata in tutte le ſue maggiori, e più chiare felicità trapaſſate: perocchè chi fu in quel tempo, che del voſtro fortunoſo caſo amaramente non ſi doleſſe? o chi della voſtra vita, come di molto amata, e molto prezzata coſa, non iſtette penſoſo, e ſollecito? o chi non porſe a Dio con pietoſo cuore ardentiſſimi prieghi per la voſtra ſalute? Certo neſſuno, che animo, e coſtume umano aveſſe. Che parlo io degli uomini? Queſta terra, Sacra Maeſtà, e queſti liti parea, che aveſſono vaghezza, e diſiderio di farviſi allo 'ncontro, ed il voſtro travagliato, e combattuto navilio ſoccorrere, e ne' lor ſeni, e ne' lor porti abbracciarlo. Ne i voſtri nimici medeſimi erano arditi di rallegrarſi della voſtra diſavventura, ne il voſtro pericolo aver caro: Del quale poichè la feliciſſima novella venne, che Voſtra Maeſtà era fuori, niuna allegrezza fu mai ſi grande, ne ſi conforme vgualmente in ciaſcuno, come quella, che tutti i buoni inſiememente ſentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maeſtà, le giuſte opere, e magnanime, che eſſe ſono eziandìo nelle avverſità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente. I quali effetti, ſe noi vogliamo riſguardare il vero, non ſi ſono così pienamente veduti ora in queſto novello acquiſto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in

quella perdita d' Algieri si sentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che, acciocchè Voi più chiaramente conosciate; io priego Vostra Maestà per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica m' ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell' animo per brieve spazio una poco piacevole finzione; e che Voi degniate d' immaginarvi, che tutte le Città, che Voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, ne per eredità, ne per successione, o con ragionevole guerra, e reale; ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto, e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata, ed oppressa, a Voi con iscellerata mano, e sanguinosa abbiano porta, ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l' abbiate; talchè tutto lo 'mperio, e i Reami, e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia, e in Fiandra, e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati, e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi, e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo, ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, ne con le compagnie, ne con gli eserciti, ma soli, e ignudi, e per noi stessi, non meno i Rè, e gl' Imperadori, che alcun altro quantunque idiota, e privato: E certo misero, e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida, e maculata conduce.

Io

Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa, e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli Stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio, ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira, ed a vendetta contro di Voi; non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza, ne senza riprensione degli uomini, ne senza offesa della Divina Severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo, e luminoso, possa ora esser' offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, e più maraviglioso, e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj; ed imponga oggimai silenzio a quella maligna, e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l' Avolo de' vostri Nipoti fatta, e rasserení la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell' indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo Figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, posa raccontare alle genti, che verranno, come l' ardire, e il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi, fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, ne avarizia; e che quella parte dell' animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e mansueta in tanto, che Voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, ne minuendo, di benigno ingegno foste,

e pie-

e pietoso, e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s' è veduta, e quanto più malagevole è, che la temperanza, e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi, scompagnare questa difficile, e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi, e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro Figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore: senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovërebbono poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl' inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata sino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani, ma eziandìo a' Rè barbari, e Saracini, sostenete, che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando, sia cotanto misera, ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del Mondo vi dipartiste; vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra

Maestà,

Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno per l' altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s' ammollisca, e che Voi non al Duca, ma a' vostri Nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione: e potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l' altiero animo vostro avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella Città non con la vostra virtù, ne con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l' altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d' Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, e i Sacri luoghi, e le religiose Vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide, e spaventate madri di questa nobile Provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che Voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita, e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, ne rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima vostra umile serva, e Figliuola, la quale Voi donaste ad Italia; e con sì nobile presente, e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo Sangue; acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi Parti questa gloriosa Terra arricchisse; e noi Lei, si come nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata, ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante., lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l' abbiamo onorata, e riverita; non vogliate ora Voi ritorci sì pre-

giato dono: e se la sua benigna stella Le diede, che Ella nascesse figliuola d' Imperadore, e il suo valore, e i suoi regali costumi La fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore; non vogliate far Voi, che tanta felicità, e bontà sieno ora in doglioso stato, quello, che 'l Cielo Le concedette, e quello, che la sua virtù Le aggiunse, togliendole. Assai La fece aspra fortuna, e crudele delle sue prime nozze sconsolata, e dolente: non La faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera, e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può Ella senza mortal dolore veder colui, cui Ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia, ed in esilio? Ma se Ella pure diponesse l' animo di ardente mogliera; come può ella diporre quello di tenera Madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e dilicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla v' offese giammai: se l' altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto; giovi almeno all' altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia, ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido, e lagrimoso; e con la lingua ancora non ferma mercè Le chiede: perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, e sangue, ed esilio; e i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni, e di duolo: e le feste, e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto, e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace, e quiete; e l' afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo Principe priega, e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello, ch' al mio stato si converrebbe, fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto

to richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti Affricane; e dievvi, che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando Ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima Divina Bontà rendè tiepide, e serene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti, e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto, e diletto Campione; e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non affine che Egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con S. Chiesa; ma acciocchè Egli la ubbidisse, e le sparse, e divise membra di Lei raccozzasse, ed unisse, e col Capo suo le congiugnesse; sì come Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, ne con alcuna onda di utilità estinguersi, ne pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a Colui, al quale, essendo Egli Somma Bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude, e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

IL FINE.

ORAZIONE
DI M. GIO: DELLA CASA
DELLE LODI
DELLA SERENISS. REPUBLICA
DI VENEZIA.
ALLA NOBILTA' VENEZIANA.

NIUNA Cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro; ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie, così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, com' ell' hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa conoscenza; e come l' altre cose care, e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate, e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente: Perciocchè le lusinghe, e quella, che molti chiamano l' adulazione sotto spezie di vera laude, le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa, e molesta, ch' ella rende lenti, e paurosi coloro, che prendono ad ornare, e ce-

celebrare gli altrui veri, magnifici, e gloriosi gesti, i quali mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita, e sfacciata ingannatrice, divengono eziandìo nelle vere lodi soverchio timidi, e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono scrivere, e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello, che fallamente mi potrebbe essere apposto, cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità, bugia, e la mia gratitudine, inganno. Ma non per tanto, conciossiachè coloro, che non hanno intera, e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possono in alcun modo stimare, ne di gran lunga immaginare la bellezza, ed il valore di Lei; non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia anno contezza appieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto, e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s' io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, si potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie lusinghe cercassi d' acquistare la vostra benivolenza: ma io son costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinto, e coperto potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno, e falsità: ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggimai inchinata, e canuta età, niuna fraude produsse giammai: ne di ciò altra prova voglio, che mi vaglia fuori che

la

la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui ad amore; e che io in ciò fare m' affatichi a gratitudine. E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di Lei, perciocchè veduto hanno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandìo scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, si come la mia, in ciò veramente larga, e benigna fortuna, ha conceduto a me di poter fare, senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell' intelletto di Lei sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l' effetto, e con la prova fatto, ed operato in rendere la vostra Patria beata, e felice, ed oltre a ciò stabile, e perpetua, che altri non ha sopra di ciò, ne' preteriti tempi scritto, e ordinato delle altrui; si come la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee; perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della Prudenza, e avversario della Fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni, e tanti secoli, con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che si come il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge, così la vostra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto, e conser-

servato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale, più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca, e più vivace ora attempata dimostra, che quelle allora giovani non dimostrarono. E in quella guisa, che il Mondo ne' tempi dell' oro, mentre ch' egli fu migliore, solea fare, perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l' età sen' andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare, che Ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se Ella più alla gioventù s' accostasse di mano in mano: e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta, e ringiovanita: ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare, che da Lei partito si sia, e spentosi, ma con quello di Lei, vive, e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi, e la maraviglia di Lei (si come noi veggiamo ogni dì, che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido, e la fama dai loro paesi partendosi recata; e stimino, che si come per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento quale debba esser Colui, che in sì nobile magione alberghi; così, ne più ne meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, ne simigliante fecero, ne far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l'una dall' altra, se non col testimonio delle virtuose opere; acciocchè le laudi mie non abbiano

no somiglianza di lusinghe, ne mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi; e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad esser conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che gli antichi secoli viveano disperse, e vagabonde, si raccogliessero insieme, ne ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza, e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini, si diedero a procacciare eziandìo molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l' umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo ora una, ed ora un' altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci, e mansueti costumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita, così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei ora in questa parte, ed ora in quell' altra formata, e in tanto arricchita, ed ornata, che, conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione,

o che

o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto; sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola degli uomini, e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savi uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando, e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono) acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamenre pascendoci, sana, e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto, e della Medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell' Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'Arte marinaresca, e altri d' altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Rè, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l' animo, o che acquistano la roba, e la facultà sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l' altre ammaestra, e tutti i beni, così all' animo, come al corpo appartenenti produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d' ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile; chi fia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono m' affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugnesse; si come quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio, che alcun' altra è ordinata, e disposta? Quella Città dunque, la quale, si come savia Madre, e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta, e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i vari casi di questo terreno corso sicuri, e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di

questa vita gli conserva, e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun' altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà le laudi, che io a dire di Lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d' abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque si come lieto arbore in fecondo terreno posto i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra in felicissima parte locata le sue mura, e i suoi nobili edifici d' ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto, e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandìo la sua maravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima, e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandìo innanzi ad ogn' altra cosa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata avessero, e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare alli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; si come quelle, nelle quali ancora acerba era l' umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che

nel-

nella vostra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia commodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, se, come ne i pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle piccole navi, a grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire, così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro proccurano di trapassare con sicurtà. Ma come che il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande, e certo segno della vostra sicurezza, nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall' altrui timore, e non dalla vostra sicurtà, ed è più tosto argumento delle miserie d' Italia, che della felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare, come la vostra Patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun' altra Città, sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui forze di fuori di se: perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più commoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che credibil cosa è, che quando l' acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricopersono (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, e affogassero, fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè

soprabbondando già, si come in molt' altri paesi, eziandìo in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, e inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando; si come coloro dinanzi all' acque, ed alla morte fuggendo ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono in queste acque ricoverando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile, ed eterno fondarono: e come quelli del mare paurosi, contro all' empito dell' acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare, e l' acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò, ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero d' offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l' Oceano la Terra abbia fessa, e divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi; perciocchè egli le minacce, e l' ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a Voi non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placid' onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali ne ferro può, ne fuoco, ne umana forza, o consiglio rompere, ne penetrare: ed oltre a ciò le sue vie si come per Voi sole da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun' altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città, che sono, o furono, o saranno giammai, larghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli Elementi alla vostra custodia vigila, ed attende, e come generosa guardia
far

far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell' Asia, ed ora dell' Europa, e quando d' Affrica surgendo hanno Italia, ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono, anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E come che io son certo, che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi dalla fortuna, e più quelli, che affermeranno, ch' egli fu dal lor senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo, e sì incredibile accidente non possa essere, ne per fortunevol caso addivenuto, ne per umano consiglio, anzi sia della divina benignità dono, e miracolo, che in questo luogo dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandìo la vita dilettevole; e che due cose le quali per loro natura a ciascun altro, son instabili, e spaventose, cioè l' onda, e l' arena, a Voi soli per ispezial grazia, sieno stabili, e sicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro a cui il mare è tranquillità, e l' arena fondamento, e la tempesta schermo, e il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, ne per providenza di consiglio, ma per divinò miracolo, e per ispeziale privilegio da Cristo Nostro Signore al suo santissimo Nome, ed a questa Terra, sì come a Cristiana Città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata; anzi ogni sua facultà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose,

essendo

essendo nel restante in tutto povera, e gnuda seco recò; ciò sono la Fede, e la Libertà; le quali Ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell' una quasi altissima rocca, e dell' altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d' ogni sustanza, ma di franco animo, e di Cristiana religione copiosa, ed abbondevole quanto esser può magnanima, e divota Città: per le quali venerande due virtù, ella è sopra quante Città mai furono, dalla Terra, e dagli Uomini riverita; e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogn' altra amata, e cara tenuta, sì come tanti, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speziali privilegi, i quali la Divina Bontà, fuori d'ogni natural costume a Lei sola concesse prima, ed ora accresce, e moltiplica, fanno ampia, e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d' invidia Lei mira.........

M*Anca il restante con grandissimo pregiudicio dell' eloquenza Toscana, la quale, se avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi. Ma forse avverrà di questo nobil frammento quello, che accadde d' alcune Pitture celebri restate imperfette, le quali furono più ammirate delle perfette.* Quippe in iis (*disse Plinio l.* 35. *c. xi.*) lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur; atque in lenocinio commendationis dolor est; manus cum id agerent extinctæ desiderantur. *E veramente se con tanto studio, e dispendio dall' antiche rovine si traggono, e come cose pregiatissime si conservano i rottami delle statue; con quanto maggior cura raccogliere, e tener in pregio si dee la testa di così bella figura, chente per certo esser dovea questa Orazione lavorata per mano di sì eccellente maestro.* Carlo Dati fra gli Accademici della Crusca *lo Smarrito* Nella sua Raccolta di *Prose Fiorentine* Par. I.

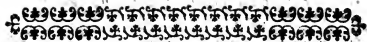



TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
NEL GALATEO.

A

B

Bere

D

E

F

Gala-

G

I

L

M

Millan-

No-

Digitized by Google

S

Digitized by Google

U

Vizio.

Usare

Z

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
NEL TRATTATO DEGLI UFFICJ COMUNI.

A

 go

C

D

E

Fa-

F

G

I

L

M

N

O

P

Pazza

Ri-

S

Superbia.

T

U

Z

983